

ALTA SICUREZZA, BASSA UMANITÀ

Parliamone

**Un giorno ho deciso di ammazzare
l'assassino di mio padre**

Cattivi per sempre?

**Cosa potrà essere il mio
trasferimento in Sardegna**

Figli di un Dio minore

**La notizia del trasferimento
di mio padre ci ha sconvolti**

Ri-strettamente utile

**I circuiti di Alta Sicurezza:
un dispositivo costruito
male e con pochi controlli**

➤ Introduzione

- 1 **Alta Sicurezza, bassa umanità** di Ornella Favero - Direttrice di Ristretti Orizzonti

➤ Parliamone



6

Un giorno ho deciso di ammazzare l'assassino di mio padre

incontro in redazione con Francesco Viviano

➤ Cattivi per sempre?

- 15 **Chiude la sezione di Alta Sicurezza di Padova**
- 15 **Trasferimenti che distruggono drammaticamente i legami famigliari** di Gaetano Fiandaca
- 17 **Sto frequentando l'ultimo anno delle scuole superiori, non voglio spezzare questo percorso** di Antonio Papalia
- 17 **Spezzare il mio destino** di Demetrio Sesto Rosmini
- 18 **Cosa potrà essere il mio trasferimento in Sardegna** di Ernesto Cornacchia
- 18 **Voglio reinserirmi nella onesta società** di Domenico Vullo
- 19 **Dalla mia esperienza so che la continuità di trattamento è prevista solo teoricamente** di Giovanni Donatiello
- 20 **Non buttatevi via come la spazzatura** di Giovanni Zito
- 20 **Chiedo che mi venga data la possibilità di terminare gli studi e realizzare i miei progetti** di Giuseppe D'Agostino
- 21 **Dopo tanti anni di percorso, va tutto buttato al vento** di Giuseppe Montanti
- 22 **A che cosa serve diventare "buono"?** di Ignazio Bonaccorsi
- 22 **A Padova hai la possibilità di telefonare sei volte al mese e usare Skype** di Letterio Campagna
- 23 **Qui a Padova ho incominciato a pensare, a sognare, e soprattutto a sperare** di Giuseppe Zagari
- 24 **Mi ritroverò a stare in cella per 20 ore al giorno ad oziare** di Giuseppe Scarlino
- 24 **Ancora una volta condannato** di Tommaso Romeo

➤ Regimi e circuiti

- 25 **Condannati a essere mafiosi per sempre**
- 25 **Mia figlia non riusciva a guardarmi dietro quel maledetto vetro al 41 bis** di Tommaso Romeo
- 26 **Il "collegamento del detenuto con l'ambiente criminale di appartenenza"** di Giovanni Donatiello
- 27 **Siamo rimasti in quattrocento... eravamo giovani e forti, ora siamo dei sopravvissuti** di Giovanni Donatiello
- 29 **Il tuo destino lo decido io** di Biagio Campailla
- 30 **Il regime del 41 Bis ti fa diventare un mostro** di Biagio Campailla
- 32 **O le istituzioni sono mie complici o... qualcuno dichiara il falso!** di Agostino Lentini
- 32 **Pericolosità a convenienza** di Tommaso Romeo

➤ Regimi e circuiti

- 33 **Ristretti Orizzonti, e la convinzione che non ci siano "cattivi per sempre"**
- 33 **Niente giornalisti detenuti di Alta Sicurezza nella redazione di Ristretti Orizzonti** di Carmelo Musumeci
- 33 **L'esperienza di Ristretti Orizzonti per uno che arriva da "un altro mondo"** di Giovanni Donatiello
- 35 **La "deportazione" degli uomini dell'Alta Sicurezza** di Lorenzo Sciacca

➤ Figli di un Dio minore

- 37 **Una figlia che conosce le sofferenze dei trasferimenti da carcere a carcere** di Suela, figlia di Dritan
- 39 **Una figlia e un padre con poca speranza e tanta sofferenza**
- 39 **Chiedo un po' di rispetto per quello che è rimasto della mia famiglia** di Francesca, figlia di Tommaso
- 39 **Maledetta telefonata** di Tommaso Romeo, papà di Francesca
- 40 **La notizia del trasferimento di mio padre ci ha sconvolti** di Vincenzo, figlio di Salvatore
- 40 **Cosa ne sarà di mio padre e degli altri detenuti se saranno trasferiti?** di Sara, figlia di Antonio

➤ Ri-strettamente utile

- 41 **Chiusura delle sezioni di Alta Sicurezza a Padova** il parere dell'avvocato Annamaria Alborghetti
- 42 **I circuiti di Alta Sicurezza: un dispositivo costruito male e con pochi controlli** di Elton Kalica
- 48 **Lo status di detenuto di Alta Sicurezza mette a rischio continuo di trasferimenti** di Elton Kalica



In copertina, una rielaborazione della locandina del film "Fuga da Alcatraz", Usa (1979)

Alta Sicurezza, bassa umanità

di Ornella Favero

direttrice di Ristretti Orizzonti

Non sono una esperta di fenomeni mafiosi, e come volontaria in carcere ho la consapevolezza dei miei limiti, quindi so che parlare di una materia complessa come la chiusura della sezione di Alta Sicurezza di Padova e l'esperienza fatta da Ristretti Orizzonti con un gruppo di detenuti di quella sezione è un rischio, ma io quel rischio lo voglio correre.

Qualche domanda, giusto per capire

Dice la circolare DAP del 21 aprile 2009, *"I profili di omogeneità dei detenuti da assegnare al circuito A.S., come più volte ribadito, sono infatti relativi, più che alla pericolosità individuale, alla appartenenza degli stessi ad una organizzazione, e dunque alla potenzialità di interagire con le compagini criminali operanti all'esterno della realtà penitenziaria, ovvero di determinare fenomeni di assoggettamento e reclutamento"*.

La prima domanda che mi sono fatta allora, quando è arrivato nella mia redazione, dalla sezione AS1, Giovanni Donatiello, è stata: Giovanni è uscito dal 41 bis perché *"vista la nota del 15 dicembre 1999, (...) con la quale la Procura Distrettuale della Repubblica di Lecce ha segnalato di non ritenere più attuale il collegamento del Donatiello con l'ambiente criminale associato di appartenenza (...) il Ministro revoca il decreto ministeriale del 23 dicembre 1999 con il quale era stato disposto nei confronti del detenuto il regime detentivo speciale di cui all'art.41 bis, 2° comma, dell'Ordinamento Penitenziario"*. Ma allora **perché Giovanni è in AS1 da ben quindici anni**, se il motivo dell'assegnazione all'AS1 è prevalentemente *"l'appartenenza degli stessi detenuti ad una organizzazione"* e dunque *"la potenzialità di interagire con le compagini criminali operanti all'esterno"*, e però nella sua revoca del 41 bis il

Alta Sicurezza e Ristretti Orizzonti: storia di un "laboratorio" dove si sperimenta il confronto fra i cattivi per sempre, i cattivi a tempo determinato e i buoni con tanti dubbi

Ministro non ha ritenuto più attuale *"il collegamento del Donatiello con l'ambiente criminale associato di appartenenza"*?

A me piace *"leggere le carte"*, io non sono una credulona, sono sanamente diffidente, quindi quando abbiamo ottenuto di far partecipare alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza alle attività di Ristretti Orizzonti, ho cominciato freneticamente ad analizzare documenti, in particolare revoche del 41 bis e rigetti di declassificazioni. Le domande che mi sono venute in mente allora sono semplici: ma possibile che ci siano persone rinchiusi in Alta Sicurezza che chiedono da anni di essere declassificate, e si sentono rispondere dalle varie DDA (Direzione Distrettuale Antimafia) che *"non si può escludere in maniera certa l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata"*? Ma quando mai nella vita si potrà *"escludere in maniera certa"* qualcosa? E non c'è nessun obbligo di portare delle prove di quei collegamenti? E quelle persone presumibilmente ancora *"collegate alla criminalità organizzata"* non vanno allora indagate, e magari indagati anche quelli che gli lasciano mantenere quei collegamenti dentro a un carcere supercontrollato?

Biagio, Carmelo, Giovanni, Giuseppe: dare un nome ai "mafiosi"

Quando a Ristretti Orizzonti abbiamo deciso di tentare di portare in redazione Carmelo Musumeci, che era appena approdato a Padova dopo l'ennesimo smantellamento di una sezione A.S., ho capito subito che la sfida non era di quelle facili: abituata a lavorare con i detenuti *"comuni"*, e a incontrare migliaia di studenti per fargli capire che il carcere non è così lontano dalle nostre vite di persone oneste e *"regolari"*, mi sono trovata a trattare

sempre più spesso temi complessi come quelli di chi è in carcere per reati della criminalità organizzata, reati "impresentabili". Dare un nome ai "mafiosi" non è una cosa semplice, perché quando cominci ad avere a che fare con Biagio, Carmelo, Giuseppe, Giovanni, e con la loro umanità, e li trovi simpatici, mai prepotenti, mai arroganti, qualche domanda cominci a fartela. Se poi hai la pessima idea di andare a vedere in Internet qualche notizia su di loro, allora cominci a capire che qui niente è semplice: prima di tutto Internet inchioda le persone inesorabilmente a un passato lontanissimo, penso ancora a Giovanni Donatiello, che è in galera da 29 anni, e se leggi le notizie dai vari siti in lui puoi vedere solo un feroce criminale. Poi fai due conti: oggi ha 54 anni, quindi è in carcere ininterrottamente da quando ne aveva 24, può darsi che fosse un genio del male già a vent'anni, ma davvero è rimasto lo stesso di allora?

Da giornalista posso dire che di notizie sparate ne ho viste troppe in questi anni, ma non sono una sprovveduta, non penso nemmeno che dei modi gentili siano sinonimo di brava persona. E allora comincio a districarmi e a fare ordine in questa marea di pensieri: la prima riflessione è che comunque gli esseri umani cambiano, e comunque dopo tanti anni di galera disumana se uno riesce a comportarsi ancora in modo umano vuol dire che ha dentro di sé delle riserve di umanità non indifferenti; la seconda è che la sfida della rieducazione, l'idea di una pena che deve tendere a far ripensare alle proprie scelte e ai propri comportamenti non esclude nessuno, e anzi è interessante proprio se riguarda "i più cattivi", quelli che sono dati per persi per sempre.

Dalla "minimizzazione" della responsabilità a un percorso di consapevolezza

Mi è capitato più di una volta, intorno al tavolo della mia redazione, di ironizzare sul fatto che, mentre i detenuti "comuni" che fanno parte di Ristretti sono abituati ad assumersi le loro responsabilità e a raccontarsi spietatamente di fronte agli studenti, i detenuti dell'Alta Sicurezza sono finiti in carcere sempre per colpa di qualcun altro, e c'è sempre un pentito che li ha "messi in mezzo" a vicende di cui loro non sapevano nulla. Poi ho cominciato anch'io a riflettere che non voglio e non posso semplicemente pensare che chi ha

una storia di anni di 41 bis e poi anni di trasferimenti, devastazioni, azzeramento di ogni speranza possa venire qui a farmi la "revisione critica del suo passato deviante". Penso che si debba prima lavorare per ricostruire le loro vite, per abituare le persone a scavarsi dentro, per aiutarle a fermarsi a riflettere e avere il coraggio di mettere in crisi le loro rocciose certezze: perché la pena comincia ad avere un significato se costringe non alla rabbia, ma alla riflessività, e in questo senso allora a Ristretti siamo sulla buona strada. Qualche giorno fa, per esempio, Giuseppe mi ha detto che si sente pronto a provare a raccontare la sua storia agli studenti, e per esercitarsi ha cercato di scriverla, e io ho colto tutta la fatica e lo sforzo di un uomo che ha cominciato a mettere in discussione un passato pesante, e la paura di perdere di nuovo tutto: *"Mi chiamo Giuseppe Zagari e da circa cinque anni mi trovo in questo istituto di Padova, dove di recente ho intrapreso un percorso molto importante nella redazione di Ristretti Orizzonti, mettendomi in gioco e facendo autocritica del mio poco piacevole passato. Ora sento dire che la sezione in cui mi trovo sarà chiusa e tutti i detenuti saranno tradotti. Non so, per questo mi domando e vi domando, cosa deve fare un uomo per dimostrare che non è più ciò che è stato un tempo?"*.

Riprendersi le parole, riprendersi la vita

Quando ho sentito per la prima volta raccontare dai detenuti dell'Alta Sicurezza che abbiamo coinvolto in redazione che cos'è la vita al 41 bis non mi è mai venuto il dubbio nemmeno per un attimo che in quei racconti ci fossero delle forzature, delle esagerazioni: a distanza di anni era talmente forte la sofferenza e l'angoscia di chi raccontava, che non lasciava margine a dubbi o sospetti.

Mi sono sempre domandata se chi condanna al 41 bis, chi decreta che un essere umano può stare ancora un anno, e un altro, e un altro ancora in quelle condizioni abbia mai visto da vicino cinque minuti di quella vita. Un giorno poi mi è capitato di vedere un telefilm americano in cui un poliziotto coglieva nello sguardo di un prigioniero, dopo anni di isolamento totale, un tale abisso di dolore e di perdita di umanità che decideva per una settimana di farsi rinchiudere per sperimentare quella condizione, e ne usciva come pazzo. Ho pensato che sarebbe sufficiente far

vedere a magistrati e carcerieri non dico il vero 41 bis, ma anche solo quel film (Law and order, Unità vittime speciali, "Solitudine"), e forse qualcuno non reggerebbe all'impatto, perché l'isolamento è bestiale anche se solo raffigurato in una finzione. Ma quando è la realtà come nel racconto di Biagio Campailla, io mi sono sentita semplicemente fortunata di aver ascoltato quel racconto, perché è stato come costruirmi gli anticorpi contro qualsiasi tentazione di sostenere la necessità dei regimi speciali in nome della lotta alla mafia. Anzi della guerra alla mafia, perché capisco che è l'idea di essere in guerra che aiuta qualcuno a giustificare l'orrore esercitato sui "nemici": *"Con gli anni preferivo stare sempre più chiuso in cella, non mi piaceva neppure andare al passeggio in quella misera ora d'aria, mi ero creato il mio mondo, mi sentivo più "felice" nel rimanere dentro quelle quattro mura buie, potevo fare i miei discorsi da solo, potevo creare le mie palline di carta e far finta che giocavo a Carambola. (...) Con il tempo questo mi ha portato a non parlare più con nessuno, sono arrivato al punto che quando facevo quel misero colloquio di un'ora al mese con la mia famiglia non sapevo più dialogare, era diventata una tortura, volevo solamente tornare nella mia cella in modo che potevo fare i miei ragionamenti da solo".*

Ripartire dai giudici più amorevolmente implacabili: i figli

A Ristretti si usano con attenzione, rispetto, pudore e amore le parole. Con noi i detenuti dell'Alta Sicurezza hanno sentito forse per la prima volta i loro figli raccontare in pubblico le sofferenze patite, la vergogna, la paura, nella consapevolezza che dare voce alla propria sofferenza aiuta a non lasciarsene soffocare. Con noi hanno riflettuto prima di tutto sulla loro responsabilità, senza darsi alibi, senza accusare sempre lo Stato, le Istituzioni, gli Altri delle proprie scelte sbagliate. Ma è innegabile che quei figli che vedono trattar male i loro padri non possono rispettare quelle istituzioni, che non sanno prendersi cura in modo dignitoso dei loro famigliari.

Ricostruire le famiglie significa anche ricostruire il rispetto delle istituzioni, ma se si smantella una delle poche sezioni di Alta Sicurezza dove le persone fanno un percorso reale di consapevolezza, come è quella di Padova, se si distrugge quella

credibilità che lo Stato aveva dimostrato, usando un po' di umanità al posto della dubbia civiltà di regimi come il 41 bis, ci si dimentica che così si finisce per spezzare anche i legami famigliari "sani", come quelli di cui parla Gaetano Fiandaca nella sua testimonianza:

Trovo che questi trasferimenti avvengano senza tenere minimamente in considerazione i detenuti come esseri umani, né le famiglie che devono pellegrinare su e giù per l'Italia per andare a trovare il loro caro. E sono proprio queste condizioni di detenzione che spesso causano molti allontanamenti fra i detenuti e le loro famiglie. Forse a quasi 50 anni sono ancora un po' ingenuo a non capire che queste lunghe distanze hanno solo il fine di creare una vera e propria rottura con ogni affetto familiare".

Ricordo un piccolo dettaglio del nostro lavoro di questi ultimi anni con i detenuti dell'A.S., quando la redazione di Ristretti Orizzonti, "martellando" il direttore per strappare delle condizioni più umane per gli incontri con i famigliari, è riuscita a ottenere i colloqui lunghi per pranzare con le proprie famiglie alla domenica. L'esperienza più incredibile è stata senz'altro il primo pranzo dell'Alta Sicurezza: persone adulte che per la prima volta si scioglievano nella gioia delle prime fotografie della loro vita con i nipotini, uomini induriti che si commuovevano per aver giocato in una fredda palestra e per aver mangiato insieme ai loro cari intorno a un tavolo, "come una famiglia vera". Certo sento già tanti ricordarmi che queste persone hanno fatto forse cose orribili: ma qualcuno pensa davvero che abbia un senso all'orrore



rispondere con altro orrore, che si possa essere persone "buone" punendo chi ci fa del male con una stessa quantità di male? Abbiamo pensato di salvarci l'anima sostituendo la pena di morte con l'ergastolo, c'è voluto Papa Francesco per svelare questa ipocrisia, e definire l'ergastolo una "pena di morte nascosta", per chi la subisce ma anche per la sua famiglia.

Dal "contesto" che giustifica al "contesto" che spiega

È quasi un miracolo tirar fuori le persone dal ghetto delle sezioni di Alta Sicurezza e "accompagnarle" a un confronto serio con la società vera, con le migliaia di studenti che si siedono nel corso dell'anno davanti ai detenuti e li interrogano spietatamente sulle loro vite. E li interrogano perché così abbiamo deciso noi di Ristretti, che il confronto cioè deve avvenire su come si può finire a commettere reati, e non semplicemente su quanto male si sta in carcere. E un piccolo miracolo è per esempio che chi, come Carmelo Musumeci, racconta il "contesto" in cui è nata la sua carriera criminale, la Sicilia povera di una famiglia così poco abituata alla legalità, che qualsiasi poliziotto o vigile urbano incontrato in piazza era motivo per dire ai bambini "Attenzione, quello è l'uomo nero", poi però arriva ad ammettere che il contesto non basta, che la scelta è comunque fatta dagli esseri umani, e che tante persone nelle sue stesse condizioni di miseria sono riuscite a fare scelte diverse da quelle criminali. Carmelo così descrive l'impatto di un detenuto di Alta Sicurezza con le scuole:

"Non è per nulla facile per i detenuti raccontare il peggio della loro vita, ma penso anche che sia un modo terapeutico per prendere le distanze dal proprio passato e riconciliarsi con se stessi. Penso che parlare a dei ragazzi aiuti a formarsi una coscienza di sé e del significato del male fatto agli altri. E guardare gli sguardi e gli occhi innocenti dei ragazzi aiuta molto ciascuno di noi a capire quali sono state le ragioni dell'odio, della rabbia, della violenza dei nostri reati più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla".

Un progetto, quello con le scuole, che si potrebbe definire "smonta alibi", perché un imputato certo potrà avvalersi della facoltà di non rispondere con i giudici, ma è difficile farlo di fronte a dei ragazzi che potrebbero essere i tuoi figli, e che come

loro non accettano risposte vaghe, prive di consapevolezza, improntate a una strenua autodifesa di se stessi e delle proprie scelte.

Dalla "non cultura" al piacere della cultura

Non sono così ingenua da pensare che le persone che arrivano da quella che io chiamo non tanto "cultura mafiosa", quanto assenza di cultura delle organizzazioni criminali, scoprono improvvisamente il "piacere dell'onestà" e della cultura vera. Però ho visto tante volte come la cultura in carcere possa diventare davvero uno strumento di emancipazione, e lo possa doppiamente in queste sezioni di Alta Sicurezza, piene di uomini logorati nel fisico da anni di carcere duro e con strumenti culturali spesso poverissimi. L'esperienza di Ristretti è volta a introdurre in queste sezioni ghetto, immobili da anni nonostante l'apparente movimento dei trasferimenti continui, la complessità del confronto culturale, la forza di rinunciare alle proprie certezze per mettersi in piazza con le proprie paure, i dubbi, la fragilità. Scoprirsi uomini fragili è una grande conquista, scuotere le proprie sicurezze anche. Quando per esempio Tommaso Romeo scrive che per lui accettare di parlare con il giudice di Sorveglianza è stato uno stravolgimento delle sue convinzioni, fa una riflessione che merita di essere sottolineata, un cambio di mentalità che per lui ha un valore enorme, e lo ha anche per noi che lo abbiamo accompagnato in questo percorso di scoperta del "piacere del reinserimento":

"Nella sezione AS della Casa di reclusione di Padova sono arrivato dopo aver trascorso sedici anni di carcere, di cui otto sottoposto al regime del 41 bis. In quei sedici anni non avevo mai incontrato un giudice di Sorveglianza, ammetto che allora vedevo tale figura come un nemico, e per quanto riguarda gli educatori e i volontari, non solo non li avevo mai incontrati, ma nemmeno sapevo della loro esistenza. Comincio allora ad avere un'altra visione, così mi decido a fare la prima richiesta a conferire con il giudice di Sorveglianza, in poco tempo accetto volentieri il reinserimento, tanto che quando mi viene proposto di partecipare al gruppo di discussione di Ristretti Orizzonti e al corso di scrittura accolgo con gioia questa proposta, adesso sono tre anni che fre-

quento queste due attività che mi hanno aiutato ancora di più a riavvicinarmi alla società esterna".

"Proteggere dai suicidi" in carcere si può e si deve

Al seminario "Per qualche metro e un po' di amore in più", che abbiamo di recente organizzato in carcere, ho visto le figlie di ergastolani ascoltare con ansia l'intervento di Diego De Leo, psichiatra, uno dei massimi esperti di suicidi, quando parlava di "protezione dai suicidi" e sottolineava che,

"migliorare le comunicazioni, migliorare le opportunità di supporto, migliorare quella possibilità di essere compresi emozionalmente anche quando i meccanismi di difesa istituzionale vogliono impedircelo, evidentemente un aiuto alla sopportazione della vita in carcere questo lo può fornire, quindi da questo punto di vista la "connessione", la relazione con gli altri anche all'interno del carcere acquisisce una portata veramente importante".

L'ansia di quelle figlie è giustificata, perché il destino dei loro padri è fortemente a rischio. Che succede infatti quando le "connessioni", le relazioni faticosamente costruite, come è avvenuto a Padova, vengono recise all'improvviso da una comunicazione ufficiale che dice "prossima destinazione Parma, Sulmona, Asti, Livorno, Oristano"? Succede che se si tratta di detenuti dei circuiti di Alta Sicurezza probabilmente non gliene frega niente a nessuno o quasi, succede che le famiglie continuano a essere fatte a pezzi nell'indifferenza generale, succede come racconta Suela, la figlia di un detenuto, che,

"mentre coloro che davano l'ordine di trasferire mio padre dormivano sonni tranquilli con i loro figli nelle rispettive camerette, io ero nei treni per viaggiare tutta la notte con chiunque si sedesse di fianco a me ed a mia mamma, ma nessuno si preoccupava del fatto che poteva accaderci di tutto, tanto io ero la figlia di un delinquente".

Ma quale attenzione c'è in carcere nel "proteggere" le persone dal rischio suicidio, se non si capisce che un uomo sarà stato anche brutale, malvagio forse nella sua vita, ma venti o trent'anni di carcere duro fiaccano le persone e le rendono fragili e incapaci di reagire di fronte all'ennesima rottura delle relazioni che si erano faticosamente costruite?



Vittime

"Mi chiamo Silvia Giralucci, sono cresciuta orfana di padre da quando avevo tre anni, mio padre è stato ucciso dalle Brigate Rosse. Tanti anni fa seguivo come giornalista un'esperienza di teatro carcere, e c'era uno dei detenuti in permesso che giocava con dei bambini, e io che ero ancora abbastanza severa ho pensato che si era fatto dare il permesso per fare le prove e invece stava a perdere tempo, ma qualcuno mi ha spiegato che quei due bambini erano i suoi figli ed era la prima volta che giocava con loro. Per me è stato un capovolgimento di prospettiva che mi ha veramente ferita, perché mi sono resa conto che quei bambini erano dei bambini che come me venivano privati del piacere e del bisogno di stare con una figura paterna, che era qualcosa di cui nessuno li avrebbe mai risarciti, che non erano colpevoli di niente e che avrebbero patito le conseguenze di questa cosa per il resto della propria vita, e che questa cosa gliela stavamo infliggendo noi, i buoni, che era perfettamente legale e che nessuno aveva pena di loro. È stato l'inizio di un percorso di ripensamento sul senso del carcere, il senso della pena".

Stare a Ristretti non è facile, perché poi si incontrano persone come Silvia Giralucci, che è una vittima che certo il rancore e l'odio li ha rielaborati, ma ha una sua giusta durezza verso chi ha commesso reati. A Ristretti non si può essere perennemente in fuga dalla propria responsabilità, come avviene tante volte quando si sconta la pena in modo passivo, perché il percorso di confronto con le vittime non permette ai "carnefici" di essere indulgenti con se stessi. E un po' alla volta, faticosamente, anche i detenuti dell'Alta Sicurezza stanno imparando cosa significa davvero "guardare la realtà con gli occhi dell'altro", cercare di capire come si sente chi la violenza la subisce, chi dopo aver provato la paura di essere stato vittima di un reato, quella paura non se la scrolla più di dosso. Mi viene da dire però che "guardare la realtà con gli occhi dell'altro" non è una formula vuota, è un esercizio fondamentale che dovrebbero fare anche le persone che si occupano di spostare i detenuti dei circuiti di Alta Sicurezza da un carcere all'altro, e di negargli per anni la declassificazione: può darsi che si tratti di decisioni ineccepibili, di prudenza, di sicurezza, può darsi, ma per non dimenticarsi mai che si tratta pur sempre di uomini, sarebbe importante che con questi uomini parlassero, che li guardassero in faccia, che provassero ad ascoltarli. ✍

Incontro in redazione con
Francesco Viviano, giornalista,
autore di "Io, killer mancato"

Un giorno ho deciso di ammazzare l'assassino di mio padre

Poi quell'uomo è uscito con un bambino in braccio, e io non ho sparato perché non me la sono sentita di ridurre quel ragazzino come mi ero ridotto io, senza un padre

a cura della redazione di Ristretti Orizzonti



È stata una sensazione curiosa, dentro alla redazione di Ristretti Orizzonti, in mezzo a detenuti comuni, ma anche a detenuti condannati per reati della criminalità organizzata, a uomini che hanno vissuto il regime del 41 bis e stanno vivendo l'orrore dell'ergastolo senza speranza, sentir raccontare una carriera, che poteva essere da killer della mafia e invece è stata da fattorino dell'Ansa fino al traguardo di diventare un grande giornalista. A raccontarla è stato Francesco Viviano, inviato di Repubblica e autore del libro "Io, killer mancato", questo è il resoconto di quell'incontro.

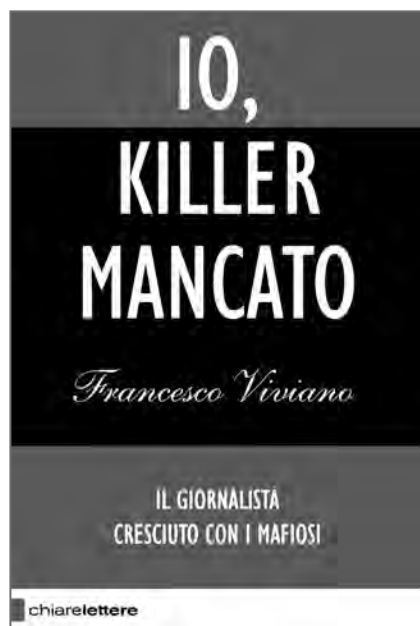
Ornella Favero: Abbiamo ospite oggi Francesco Viviano che è un giornalista, un corrispondente di Repubblica ed è autore di un libro che già dal titolo è

particolarmente interessante per noi che ci occupiamo di questi temi: "Io, killer mancato". Questo libro ci permette una riflessione più profonda su queste storie che nascono nel sud del nostro Paese, perché penso a quando, negli incontri con le scuole che facciamo qui in carcere, Carmelo Musumeci inizia la sua testimonianza a partire dai luoghi in cui è nato e da quanto quei luoghi ti portino con più facilità a una scelta di illegalità. Tanto è vero che Carmelo ha scritto una recensione su questo libro definendosi "Io, giornalista mancato", perché se Francesco Viviano appunto poteva diventare un killer e la sua strada invece è stata diversa, così tanti altri forse in quel contesto non sono riusciti a dare una svolta alla loro vita, e sono rimasti in quell'ambito di illegalità che poi ha portato a scelte di un certo tipo.

Allora io adesso darei la parola a lui per parlarci di questo libro e della sua esperienza, poi potete fare delle domande, perché ovviamente qui verranno fuori delle

questioni legate all'altra faccia del problema, e cioè di chi non è stato un killer mancato e il perché è arrivato a certe scelte.

Francesco Viviano: Mi chiamo Francesco Viviano, sono nato il 26 febbraio 1949 a Palermo. Faccio il giornalista. Ho scritto questo libro, "Io, killer mancato", che è un po' la mia autobiografia, perché sono nato in un quartiere di Palermo, Ballarò, un quartiere ancora oggi malfamato, abitato da povera gente, borseggiatori, rapinatori, ma anche da persone per bene. E in qualche maniera quando sono nato, o meglio quando sono diventato orfano avevo un destino predestinato. Mio padre infatti viene ammazzato a 22 anni, lui era un ladro, semplicemente un ladro. Mio nonno era un malandrino, non un mafioso, che è una cosa un po' diversa e per gli addetti ai lavori è chiara la differenza. Il mafioso è uno strutturato, che fa parte di una organizzazione, il malandrino è una specie di cane sciolto che si fa giustizia da solo oppure che si



IO, KILLER MANCATO
Francesco Viviano
Chiarelettere, 2014

guadagna il rispetto o la stima del quartiere facendo certi atti, che spesso sono anche contrari ai dettami della mafia o di Cosa Nostra. Quindi, quando mio padre muore ammazzato a 22 anni perché va a rubare in una conceria di pelle a Palermo, non era neanche armato. In genere un ladro, come forse voi sapete, non si porta armi appresso né un coltello né un documento, usa scarpe da tennis e tutti gli accorgimenti possibili per non essere riconosciuto nel caso in cui fosse beccato. E quindi non fu neanche un caso di legittima difesa il caso di mio padre, perché lui era pure disarmato, quando andò a rubare. Evidentemente erano andati a rubare altre volte in questa conceria, quindi il proprietario era sul chi va là e quando arriva mio padre assieme ad altri tre complici lo aspettano al varco, lui entra in questa conceria e viene subito ammazzato a colpi di fucile.

Muore e lascia un bambino di 13 mesi che ero io e mia madre rimane vedova a 19 anni. Vivevamo in una casa che era la metà di questa stanza e ci abitavamo in 11: io, mio nonno e mia nonna, mio padre e mia madre e i miei zii. Alla sera quella casa si trasformava in un accampamento, però mi ricordo che era sempre pulita e ben sistemata nonostante l'affollamento. Quindi cresco senza padre, mio padre me



lo ricordo tramite pochissime fotografie che mi sono rimaste e che ha conservato mia madre, e mia madre a 19 anni vedova, analfabeta, quindi in qualche maniera il mio futuro era "segnato". Che tipo di mestiere potevo fare da grande con una situazione di povertà incredibile, mio nonno muratore, mio padre muratore e ladro, mia madre analfabeta? Quindi nasco in quell'ambiente lì e continuo a viverci per alcuni anni e l'unica legge che io conoscevo, gli unici esempi che avevo davanti non erano certamente quelli del figlio dell'avvocato, dell'imprenditore o del magistrato, ero figlio del ladro, tra l'altro ammazzato a 22 anni. Ma nonostante fossi povero e mangiassi una volta al giorno, e la domenica si mangiava pasta con le sarde a mare, cioè la pasta con l'odore delle sarde perché le sarde erano rimaste nel mare, stavo bene, non mi lamentavo. Mia madre si è dovuta dare da fare per "camparmi" e sostenere se stessa,

lei inizia a lavorare in un magazzino di inscatolamento di sarde salate e di olive, però non sopportava quel tipo di lavoro e, a un certo punto, il proprietario di questa azienda le dice: "Enza, questo non è un lavoro per te". Mia madre si mette a piangere, pensando che volesse buttarla fuori, ma lui le dice: "Non ti voglio licenziare, io conosco la tua storia, conosco che fine ha fatto tuo marito e se tu vuoi puoi venire a fare la cameriera in casa nostra". Mia madre accettò di buon grado e quindi cominciò a lavorare in questa famiglia e io ero affidato alle cure di mio nonno e mia nonna che mi adoravano, eravamo un sacco di nipoti ma io ero il privilegiato perché ero figlio della buonanima, cioè di colui che era stato ammazzato.

Io cresco in questo ambiente fino all'età di sette, otto anni, poi mia madre vuole andare via da lì perché mio nonno voleva farla sposare con il fratello di mio padre, ma non per una imposizione, è come una legge di quei tempi, si faceva così, ancora adesso nei paesi mediorientali si usa così. Mia madre non voleva farlo e scappa con me e andiamo a vivere in un altro quartiere, molto peggiore di quello in cui ero nato, che era San Lorenzo, la Piana dei colli, dove poi è spuntata la più grossa mafia di Cosa Nostra, i Gambino, i Madonia,



i Riccobono, i Mutolo e tanti altri. Quindi i miei compagni di scuola erano questi, frequento questi ragazzi, e la mia conoscenza ambientale non è delle più facili.

A quei tempi mio nonno voleva vendicarsi della morte di mio padre, allora arrivano dei mafiosi che lui conosceva e gli dicono: "Ciccio tu non ti puoi vendicare perché tuo figlio ha sbagliato, è andato a rubare dove non doveva andare e quindi non lo devi fare, e se per caso ti azzardi a vendicare tuo figlio, ammazzeremo anche i suoi complici", quindi quelli che erano riusciti a scappare. Mio nonno si ritrovò, come dire, con le spalle al muro perché se si fosse vendicato avrebbe messo a repentaglio anche la vita dei complici di mio padre che erano scappati. Però lui era furbo, quindi per aggirare l'ostacolo disse a mia madre di uccidere lei l'assassino di suo marito: "Enza, tu lo puoi fare perché sei una donna, sei una vedova, se lo ammazzi tu è considerato un gesto di una disperata e quindi non possiamo incorrere in rappresaglie da parte della mafia, perché potrò giustificarmi dicendo che non sono stato io a vendicarmi, è stata la moglie, è impazzita". Mia madre però non è che era in grado di armarsi e andare a sparare all'assassino di mio padre, per cui non se ne fece nulla. Quindi cresco in questo ambiente, in questo contesto però riesco ad andare a scuola, frequento le elementari, faccio le medie, le superiori e arrivo fino al 3° nautico, perché io volevo fare il capitano

di marina, mi piaceva sognare, mi piaceva navigare, immaginavo sempre il mare, il mondo. Al terzo anno mia madre un giorno viene e mi dice "Figlio mio, non ti posso più campare perché non ho più la forza, i soldi non bastano, tu sei grandicello quindi non puoi più studiare". In quel momento furono spezzati tutti i miei sogni. Io avevo allora delle frequentazioni poco "edificanti", vedevo tutti i miei amici ben vestiti, pieni di soldi perché già da allora cominciavano a fare le rapine in grande stile prima di diventare capi mafia o killer di cosa nostra, e quindi mi crolla il mondo addosso.

In quel momento mi sentii arrabbiato con il mondo, stiamo parlando degli anni 60, e quindi in un attimo di follia decisi di vendicarmi, per cui andai a casa di mio nonno, sapevo dove nascondeva la pistola, una Taurus di fabbricazione brasiliana, una pistola a tamburo, la rubai, la nascosi. Io andavo sempre a casa di mio nonno, perché per me era un padre e mi portava sempre con lui, nelle cosiddette scampagnate dove avevo incontrato alcuni mafiosi dell'epoca, ma io non me ne rendevo conto, ero l'unico ragazzino ammesso a questi contesti, e non capivo niente, non parlavano di mafia erano grigliate, bevute di vino.

E così decido di ammazzare l'assassino di mio padre, ma ripeto fu un momento di rabbia perché in quel momento mi era crollato il mondo addosso. Quindi in quell'occasione inizio a fare "il giornalista" già da allora involontariamente, perché comincio a pedinare questo signore, che abitava vicino alla casa dei miei nonni, quindi conosco tutti i suoi movimenti e un giorno decido di andare ad ammazzarlo, quindi mi armo, vado a casa di questo tizio, sapevo che usciva alle sette e mezza ogni mattina, l'avevo già spiato ma stranamente quella mattina esce con un bambino in braccio, io non l'avevo mai visto, non sapevo neanche se era suo figlio o se era suo nipote, non lo sapevo e non l'ho mai voluto sapere. Per cui gli vado dietro con la pistola con il cane già alzato per sparargli alla

nuca come lui aveva ammazzato mio padre, perché mio padre fu ammazzato con tre colpi in testa, e mentre sto per sparare c'è questo bambino che era appoggiato alla spalla del padre, con gli occhi che mi guardava e in qualche maniera mi sorrideva come se fosse stato un gioco, quindi quando sto per sparare mi vedo questo bambino in faccia e mi dico "ma che cosa sto facendo, sto ammazzando un uomo che probabilmente sarà suo padre o suo nonno e lo farò diventare come me, magari fra 20 anni questo tizio mi verrà a cercare".

Io però non ho sparato perché avessi paura che magari dopo mi avrebbe cercato, non ho sparato perché non me la sono sentita di ridurre quel ragazzino come mi ero ridotto io. Quindi rinunciai a questo omicidio, rimisi la pistola in tasca e me ne andai. Non dissi mai niente a mia madre né a nessun altro, l'ho scritto per la prima volta nel libro perché era inutile raccontare questa cosa in famiglia, però la mia rabbia non si concluse lì perché cominciai a fare tremila mestieri, il barbiere, il meccanico, il barista, il fattorino in negozi di pelletteria, insomma ho fatto di tutto e di più e guadagnavo quattro soldi e quindi ero ancora più incazzato di quanto lo ero prima, e i miei amici che mi dicevano "ma perché non vieni con noi?". Non so perché ma mi rispettavano, non dico che avevo una marcia in più, ma ero abbastanza capace, tranne che qualche piccolo furtarello però non avevo mai fatto cose in



grande stile. Quindi un giorno mi propongono di fare una rapina in una gioielleria a Piazza San Domenico, che è un quartiere arabo dove c'erano tutte le gioiellerie di Palermo. La sera prima ci rifletto e dico ai miei compagni di merenda "Non vengo", non per paura, ma perché pensai a mia madre che vedevo uscire alle cinque della mattina e si ritirava alle sette di sera, faceva due, tre lavori come cameriera, e dissi: "Mia madre è una vita che si spacca le spalle per sopravvivere lei e per me, se domani mi arrestassero o mi sparassero e mi ammazzassero come mio padre, mia madre finirebbe di campare". Per cui non spiegai le ragioni ai miei compagni, gli dissi che non ci potevo andare e quella fu la mia "salvezza", perché il giorno dopo quando ci fu la rapina furono arrestati tutti e io rimasi libero perché non partecipai a quella rapina, e tutti i miei compagni che fecero quella rapina più altri che frequentavo sempre adesso sono al 41bis, alcuni sono condannati all'ergastolo, molti sono morti di lupara bianca.

Ma io com'è che ho fatto il giornalista? È nato tutto per caso perché mia madre tra i vari lavori faceva le pulizie all'agenzia ANSA. Un giorno ebbero bisogno di un fattorino e quindi si rivolsero alla persona più umile dell'ufficio, che era lei, e alla fine mi assunsero come fattorino, andavo a comprare le sigarette ai giornalisti, portavo il caffè e tutti gli altri lavori umili che si potevano fare in una redazione. Siccome ero abbastanza sveglio, ero incazzato perché avevo smesso di studiare, ma per i fatti miei continuavo a leggere, a comprare libri, a comprare giornali e poi l'essere entrato in quel mondo cominciava ad affascinarmi. Nel frattempo mi sono sposato, avevo già due figli, poi da fattorino ero diventato impiegato, telescrivente. Quindi mentre sono ancora lì a fare il telescrivente, mi era rimasto sul groppo di non essere andato a scuola, di non essermi diplomato da capitano, e così a 26 anni ripresi la scuola e feci gli ultimi due anni che mi mancavano per diventare capitano, e contem-



poraneamente cominciai a collaborare con alcuni giornali. Prima mi occupavo di ciclismo e di calcio di categorie minori naturalmente, e poi diventai direttore di una televisione privata di Palermo. Facevo il telescrivente e il giornalista fuori dall'ANSA e dirigevo una televisione. Quindi lavoravo almeno 15/20 ore al giorno e siccome conoscevo gli ambienti, conoscevo la mentalità, conoscevo le psicologie dei criminali e dei mafiosi, molti erano miei amici, ma non ho mai avuto contatti, rapporti di lavoro tranne in una occasione, e quindi ero "bravo", perché credetemi, lo sapete meglio di me, chi cresce in mezzo alla strada a 10 anni è come se ne avesse 20 rispetto a quello che fa il figlio di papà, ma per motivi fisiologici: stai in mezzo alla strada, ti devi dare da fare, ti devi arrampicare sugli specchi e quindi rispetto a loro in qualche maniera hai una marcia in più.

Ad un certo punto l'ANSA mi assunse come giornalista nel 1982/83 e da allora incominciò la mia carriera giornalistica. Siccome ho fatto molti servizi "impossibili", cominciai a farmi conoscere nel mondo giornalistico, perché lavorando per l'ANSA le mie notizie andavano a tutti i giornali, Repubblica volle l'esclusiva e quindi mi assunse e ho lavorato da allora fino ad ora in esclusiva soltanto per Repubblica.

Perché ho scritto questo libro?

Perché da 40 anni mi occupo delle storie degli altri, ma l'anno scorso è accaduto un fatto importante nella mia vita, ho avuto un cancro allo stomaco e mi avevano dato per morto, poi invece mi hanno tolto lo stomaco, funziono senza stomaco ma sto bene, funzionano esofago e intestino direttamente, però il mio corpo si è abituato e quindi scampando alla morte mi sono detto: o lo faccio ora o chis-



sà quando, se muoio non lo faccio più.

Molte cose i miei figli non le conoscevano, ma io non ho mai nascosto niente a nessuno, certo non andavo in piazza a dire "io sono figlio di un ladro", non c'era motivo, ma ai miei amici e alle persone che mi conoscevano ho raccontato la mia storia e quindi ho scritto questo libro "Io, killer mancato" perché potevo diventare davvero un killer. In questi frangenti per esempio uno dei vostri "colleghi", che era detenuto per avere ammazzato due poliziotti nel mio quartiere ed era stato condannato a 30 anni di carcere, un giorno mi scrisse una lettera dopo tantissimi anni perché l'ultima volta che l'avevo visto era in un'aula bunker di Palermo, dove era tra 425 imputati, e quindi lo trovai in gabbia e durante una pausa del processo mi ci avvicinai lo salutai e gli dissi "Totò ti ricordi di me?", lui non si ricordava, "sono Franco, Franco Viviano", "ah sì, quello che scrive sui giornali". Poi ci siamo persi di vista e dopo tanti anni mi scrisse una lettera dicendo: ma perché non ti occupi della mia storia visto che tu non ti fermi davanti a niente? In quei giorni avevo fatto uno scoop su un giornalista che era stato ammazzato, Mauro De Mauro, riuscendo a scoprire il contesto e il movente in cui era maturato l'omicidio. Chiesi allora il permesso di incontrare quella persona in carcere, ci incontrammo in una stanzetta molto più piccola di questa e lui mi disse: "Buongiorno, dottore", scusate il termine ma io gli risposi "ma che cazzo mi chia-

mi dottore? ci conosciamo da una vita, andavamo a ballare assieme, siamo usciti assieme per tanti anni". Poi lui mi chiese perché non mi occupavo del suo caso e io gli risposi che il suo caso lo conoscevo, però tu dimostrami che quel giorno eri da qualche altra parte con qualcuno, una fotografia una cosa che mi possa testimoniare che tu sei innocente e io lo scrivo, ma senza nessuna pezza d'appoggio come faccio a scrivere che tu sei innocente? Se chiedo a molta gente che è in carcere se sono innocenti, molti mi dicono che lo sono, e può anche essere vero, ma se non c'è una prova non lo posso scrivere. E ci lasciammo così. Dopo 15 anni fu rimesso in libertà. Da un comune amico seppi che era libero e lo andai a trovare a casa. Gli bussai alla porta, lui si stupì del fatto che io fossi andato a trovarlo, e io gli dissi: "Ma che stronzo sei, mi hai scritto una lettera tanti anni fa e ora che sei uscito manco mi chiami per dire che ci prendiamo un caffè" e lui mi rispose "Guarda Franco, io l'ho fatto per rispetto tuo, perché tu fai il giornalista, io sono etichettato come mafioso, ho passato 30 anni in galera, quindi non ti ho chiamato non perché non volevo prendermi un caffè con te, ma perché non volevo in qualche maniera comprometterti", e io a mia volta gli ho detto che non mi sarei compromesso perché vado in giro liberamente e incontro chi cavolo voglio.

Passarono 20 giorni e lo hanno arrestato di nuovo e adesso è ancora al 41bis. In tutto questo, proprio 20 giorni fa, un mio cugino di primo grado che avevo battezzato io 43 anni fa, è stato definitivamente condannato ad altri 10 anni di carcere per associazione mafiosa e ne ha trascorsi già oltre 20 in galera. Siamo figli di fratelli, siamo uguali, non è che lui è più scemo di me o io più furbo di lui, forse è più furbo lui che io, però per dimostrare che il contesto spesso in questo mondo in cui viviamo è molto condizionante, ripeto che siamo figli di fratelli. Lui è rimasto a Ballarò, io non ci sono stato più per motivi di fortuna. Mia madre ha fatto la cameriera, poi è andata a fare le



pulizie all'ANSA quindi mi si aprì questo spiraglio, non feci quella rapina, non ammazzai l'assassino di mio padre, una serie di coincidenze che alla fine mi consentono di essere qui con voi e di raccontarvi la mia storia.

Lorenzo Sciacca: lo invece sono nato a Milano e all'età di 10 anni sono andato a vivere con la mia famiglia a Catania, precisamente nel quartiere Librino.

Francesco Viviano: Sono stato un mese fa nel quartiere Librino. Lo faccio apposta, vado in questi quartieri "a rischio" perché mi piace avere un confronto, soprattutto con i ragazzi. Capisco che forse non serve a niente parlare o raccontare queste storie, però se magari uno su mille riesce a fare un'altra scelta è sempre un risultato.

Lorenzo Sciacca: lo non sono tanto d'accordo sul discorso "fortuna", quando tu hai deciso di non ammazzare una persona, perché credo che ci sia stata una scelta. Se avessi ucciso una persona, avresti fatto anche la rapina che avrebbe dato inizio a una catena, a un'escalation, e un po' mi viene in mente quando io ho commesso il primo reato, avevo 14 anni, mi venne fatta una proposta da persone del quartiere più grandi di me per andare a fare una rapina al nord, e dunque io la forza di

dire NO non ce l'ho avuta e io lì ho deciso, e così ho intrapreso questa specie di "carriera". Sottolineo il fatto che questo non toglie che nel quartiere c'erano altri ragazzi con problematiche familiari simili alle mie, con genitori carcerati, che però hanno fatto scelte diverse. Vorrei sottolineare i problemi del sud, dei quartieri, della povertà, del degrado che ancora oggi c'è, questi fattori, la povertà e il degrado, portano tante volte a fare dei crimini, non è un alibi però è anche una delle motivazioni di chi è cresciuto in mezzo alla strada.

Francesco Viviano: La fortuna mi ha aiutato perché è un secondo, se non c'era quel bambino l'avrei ammazzato, e se non ci fosse stata mia madre che pensavo che si sarebbe ammazzata se mi fosse successo qualcosa, sarei andato a fare quella rapina. Io avevo fatto altre cose, avevo fatto dei furti, poca roba ed è tutto in prescrizione quindi lo posso raccontare.

Sandro Calderoni: Io il libro non l'ho letto però da come l'hai raccontato mi accorgo che comunque siamo sulla stessa lunghezza d'onda, nel senso che il linguaggio che stai usando è un linguaggio che noi bene o male conosciamo perché siamo nati sulla strada. Mi colpisce molto il fatto che noi, proprio con il progetto con le scuole, andiamo a parlare con i ragazzi

perché sono tutti convinti che le persone siano talmente razionali e che pensino sempre prima a quello che può succedere o a quello che devono fare. Secondo me il messaggio che hai voluto dare è il fatto che comunque non sempre ci si può muovere razionalmente, ci si muove anche con delle passioni e sarebbe importante se noi riuscissimo ad allenarci a pensarci prima, a fermarci, a "contare fino a dieci". Noi con le scuole facciamo proprio questo lavoro, raccontiamo le nostre storie, come siamo finiti a commettere reati, perché forse parlando di più di questi comportamenti si riflette anche su come reagire e come muoversi diversamente.

Francesco Viviano: Una cosa che ho imparato in tutti questi anni, nella mia vita, è che ci vuole più coraggio, ma molto più coraggio a resistere che a reagire. A reagire non ci vuole niente, se in macchina hai un incidente e uno ti dice "cornuto, vaffanculo" reagisci subito. Io l'ho fatto, ho fatto talmente tante liti e mi è andata sempre bene per fortuna, da molti anni a questa parte però mi fermo, ma non perché non riesco più a fare a pugni o perché ho paura, no perché diventi più raziocinante, e ti chiedi: ma ne vale la pena?

Biagio Campailla: Io sono Biagio e sono siciliano anch'io della provincia di Catania, precisamente di Scordia. Ti volevo chiedere: il fatto che non hai premuto il grilletto è stato perché hai visto il bambino, o perché da noi in Sicilia non si uccideva qualcuno con un bambino in braccio, perché le regole erano di non toccare mai bambini e donne, ti ha bloccato quello oppure una coscienza che hai avuto verso il bambino?

Francesco Viviano: Io non volevo ammazzare il bambino, volevo ammazzare quell'uomo, quello che aveva ammazzato mio padre. Il bambino mi venne in faccia, non l'avevo considerato, quando ho visto il bambino che mi guardava, mi sono chiesto che cavolo stavo facendo.



Biagio Campailla: Il periodo in cui volevi vendicarti, come ti sentivi? e poi come ti sei rassegnato a non vendicarti? Perché quando uno vuole fare la vendetta sta male, è ossessionato, si ripete di continuo "tu devi morire perché mi hai tolto mio padre".

Francesco Viviano: Io volevo vendicarmi, cioè ci avevo pensato in tutti quegli anni, ma non l'avevo messo in pratica. Nel momento in cui fui costretto ad abbandonare la scuola, perché mia madre non mi poteva più mantenere, ero incazzato con il mondo, quindi a quell'età, 16 anni, il mondo lo prendi e ti senti di rivoltarlo tutto, e io pensavo: ma perché non posso fare quello che sogno di fare, cioè andare a scuola mentre altri lo possono fare? Quindi ero in un momento di rabbia, di incazzatura bestiale e tentai di vendicarmi. Poi c'ho ripensato mille volte a quel momento, ma alla fine cosa avrei risolto se l'avessi ammazzato? Non avrei risolto nulla.

Quando ho scoperto che mio padre era stato ammazzato, perché prima mia madre mi aveva detto che mio padre era morto in un incidente di lavoro, faceva il muratore ed era caduto da una impalcatura, poi frequentando le taverne dove mio nonno mi portava sempre io incontrai i complici di mio padre, che si lasciarono andare tra un bicchiere di vino e l'altro e mi raccontarono la storia, quindi la rabbia ti viene, cioè io non ho mai pronunciato la parola papà, non è una cosa bella, per fortuna adesso vengo chiamato spesso papà perché ho 5 figli e quindi papà papino me lo fanno uscire da tutte le orecchie, e sono contento di questo.

Tommaso Romeo: Io sono Tommaso e sono calabrese.

Francesco Viviano: Scusami, ricordo che proprio a Reggio Calabria a Locri sono andato in una scuola e un ragazzino mi fece questa domanda: "Ma non ti vergogni di non aver ammazzato l'assassino di tuo papà?".

Tommaso Romeo: Siccome la nostra terra è piena di queste faide, ti volevo chiedere se quando hanno ucciso tuo padre avessi avuto 18-20 anni avresti agito diversamente? Perché sai a saperlo dopo 20 anni la cosa si affievolisce, invece in quell'attimo lì...

Forse il fattore scatenante è quello, perché uno a 18 anni si vede uccidere il padre e parte subito.

Francesco Viviano: Su questo sono d'accordo, cioè conoscendo la mia testa ti posso fare una ipotesi, se mi fosse accaduto in quel momento a 18 anni, se avessi saputo che qualcuno aveva ammazzato mio padre o mia madre sicuramente per il contesto di vita in cui vivevo forse avrei reagito malamente e mi sarei vendicato probabilmente.

Però vi volevo dire un'altra cosa: probabilmente se mio padre, è paradossale quello che sto per dire e vi può sembrare anche blasfemo oppure irriverente, ma se mio padre fosse rimasto vivo forse non sarei qui, forse io avrei fatto il ladro non lo so. Mio nonno non lo era, era un gran lavoratore, mio padre era un ladro, mio zio il fratello di mio padre era pure un ladro, altri parenti miei erano tutti trafficanti e borseggiatori, rapinatori e quant'altro.

Ornella Favero: Sulla questione della vendetta mi piacerebbe tornare, per approfondire il ruolo che hanno le donne, le madri in quel contesto, perché io ho sentito storie di madri che hanno spinto alla vendetta, quindi sarebbe interessante vedere questa catena del male, forse servirebbe che le donne per prime incominciassero a interromperla.

Francesco Viviano: Io prima che le madri, quando mi capita di andare nelle scuole, dò dei consigli agli insegnanti, perché mia madre andava a lavorare tutto il giorno, non la vedevo mai, l'unico punto di riferimento era la scuola, quindi i miei insegnanti, i miei compagni, il quartiere, la parrocchia, l'oratorio. E quando tu incontri insegnanti che non sono capaci di fare il proprio lavoro, che rimproverano i ragazzini perché non hanno capito, non sono stati attenti, e non gli spiegano nulla, questa è una cosa che fa incazzare ancora di più quel bambino e se ha dei piccoli problemi diventano ogni giorno più grandi. Quindi la parte fondamentale ce l'hanno gli insegnanti, perché è a scuola che cresce un ragazzo.

Antonio Papalia: Anche io sono calabrese come Tommaso, di Platì. Innanzi tutto io le faccio i complimenti perché ha avuto la forza, al momento di compiere la vendetta, di fermarsi, ma mi rimane un dubbio. Vorrei sapere come hanno reagito gli altri, perché lei per due volte ha disubbidito, diciamo, si è trattenuto dal compiere dei reati, però nella rapina come si è giustificato, che cosa ha detto? E non le hanno detto niente, gliel'hanno fatta passare così?

Francesco Viviano: No, io avevo il rispetto di queste persone perché avevo dimostrato in altre circostanze di essere capace di fare alcune cose. Di rapine se ne erano fatte diverse, anche di furti in appartamento, avevamo un basista, qualche compagno di scuola che era più ricco e sapevamo dove era il caso di andare.

Quando tentai di ammazzare l'assassino di mio padre, quella era una cosa mia personale che non riguardava nessuno, ma per due motivi, uno perché avrei dovuto confidare a un altro che l'avrei ammazzato, quindi c'era già qualcuno che avrebbe saputo che l'assassino di quel signore sarei stato io, e siccome dico che un poco di furbizia a quell'epoca ce l'avevo, non ho mai detto a nessuno che stavo per compiere quella cosa.

Perché un conto è che tu fai il furto o la rapina e quindi la polizia non ti cerca se non ti trova sul posto o non ha la spiata giusta, ma un omicidio, soprattutto di un personaggio importante, ce li hai tutti addosso e ti cominciano a scavare appresso, quindi io non confidai per motivi miei e personali, di sicurezza, a nessuno che andavo ad ammazzare qualcuno, altrimenti avrei lasciato dei testimoni, quindi un po' furbo ero all'epoca.

Bruno Turci: Oggi per noi è un incontro straordinario, perché tu hai vissuto in un mondo, diciamo, parallelo alla normalità, in bilico tra due mondi, quindi hai una cognizione di un certo tipo di vivere, e ti stai confrontando in una maniera bella, hai raccontato delle storie che hanno emozionato, e hai raccontato con una grande serenità e tranquillità. Hai detto che tu vai anche nelle scuole e questa è una cosa importantissima specialmente nel sud, ma i ragazzi delle scuole come ti vivono?

Francesco Viviano: Una volta un ragazzino mi disse: ma perché non ti sei vendicato, non ti sei pentito di non esserti vendicato? Io gli ho detto di no, perché per fortuna sono qui a raccontare quello che è successo, no, non mi sono stupito del fatto che quel ragazzino mi abbia posto questa domanda, non mi sono stupito per niente, come non mi stupiscono altre situazioni. Contemporaneamente in quell'incontro un ragazzo fuori dall'assemblea e dalla discussione è venuto a parlare con me da solo e quando gli ho chiesto "Ma tu cosa vorresti fare da grande?", lui mi ha risposto "Il carabiniere".

Giovanni Zito: Io sono di Librinò (Catania) ed ero un semplice ragazzo che lavoravo, all'età di vent'anni la mia famiglia subì un lutto e da lì io ho iniziato ad essere un killer, per me stesso e per la mia famiglia.

A quell'epoca avevo vent'anni, il dolore ce l'ho e me lo porterò per sempre, perché mi hanno ucciso un fratello di venticinque anni sotto casa e ancora oggi non so

neanche il motivo perché è stato ucciso. Oggi ho quarantacinque anni, e hanno buttato le chiavi della mia vita, sono un ergastolano ostativo, oggi non ho più voglia, perché a vent'anni non si pensa, ma si reagisce, quando si vede una madre piangere si fa di tutto per dimostrare chissà che cosa, oggi a quarantacinque anni dopo aver scontato ventidue anni di carcere dico: a quell'età è difficile pensare, e sono anche difficili quei quartieri, ed è vero che quasi tutti veniamo da questa gavetta. Ebbene io però mi ritengo una persona totalmente cambiata, nel senso che, trascorrendo 22 anni in carcere e girando più di undici istituti di pena, si può immaginare cosa è stata la mia vita, se ti dico un inferno sarà poco, perché solo dieci anni di 41bis ti fanno capire ciò che ho passato, e poi dicevano che dal 41bis mandavo dei messaggi e facevo questo e quest'altro, anche se io non facevo neanche i colloqui, figurati se provavo a mandare dei messaggi! ho scontato e ancora sto scontando dignitosamente la mia pena in carcere e spero di farcela a reggere.

Francesco Viviano: Capisco perfettamente quello che lei mi dice, perché nascendo in questi quartieri ed avendoli vissuti sono in grado di capire storie come la sua. Se lei era il figlio di un avvocato, di un imprenditore o di un medico, avrebbe anche potuto essere un assassino, ma la possibilità è in una percentuale piccola, che avrebbe fatto invece più facilmente? Il notaio, l'avvocato, l'industriale. Ma io o lei che destino potremmo avere? Mia madre è analfabeta e non poteva andare a scuola, cresciuta con pane e acqua, c'è un filosofo francese, Jean Jacques Rousseau, che diceva una cosa semplice "Tutti siamo nati nudi" siamo tutti uguali, dovunque nasciamo, nasciamo nudi. Però poi a seconda dell'ambiente, del quartiere in cui vivi o delle persone che frequenti sei condizionato, perché se io non ti faccio andare a scuola, se io non ti insegno un mestiere, poi diventa tutto più difficile.



Luca Raimondo: Secondo me però il destino ce lo facciamo anche noi, la mia storia è un po' diversa da quella di Lorenzo, che aveva il padre detenuto, nel senso che mio padre era un muratore, dormiva nei container qui nel nord Italia, mia madre è una casalinga e i miei fratelli tutti lavoratori, cioè io sono stato l'unico, la pecora nera di casa, allora il fatto del destino non è che c'entra sempre, invece sul fatto della nostra terra, diciamo in tutto il sud d'Italia, quello che a noi ci condiziona tanto non è la cultura, ma secondo me la subcultura. Io da piccolo, lo racconto sempre ai ragazzi delle scuole quando facciamo gli incontri, vedevo quei ragazzi bene, con le belle macchine e le motociclette, e io che camminavo con i vestiti del mercatino, perché non potevamo permetterci di comprare di meglio, e quando vedevo i carabinieri o la polizia, io già da bambino con la pistola d'aria compressa mi mettevo a sparare, però poi sono andato a lavorare, ho fatto il panettiere, solo che è successo un fatto nella mia vita, una ingiustizia che stavano facendo a un padre di famiglia, l'hanno licenziato e volevano che fossi io ad assumerne il posto, perché gli conveniva, ero un ragazzino allora, ed ho deciso di andarmene e di intraprendere l'altra strada, cioè la strada della criminalità. Poi volevo farle i complimenti, perché non è facile fare la sua scelta, io non so se ero al posto suo, se avevo il coraggio di fermarmi anche se c'era il bambino, perché a me quando mi succede un torto, io me lo tengo perennemente nella testa, lei è stato bravo su questo a non sparare. E poi mi è piaciuta una frase che lei ha detto, di essere stato un "figlio che non può dire la parola papà", lei è un

figlio orfano di padre, perché suo padre l'hanno ucciso che lei aveva tredici mesi. Ma ci sono figli di padri detenuti, e specialmente i figli di chi si trova nelle sezioni di Alta Sicurezza, che sono da 20-30 anni orfani di padre vivo.

Francesco Viviano: Io meno di due mesi fa ero a Sky TG24, e il discorso andò a finire su Bernardo Provenzano che conoscerete immagino un po' tutti. Provenzano è almeno ufficialmente ritenuto incapace di intendere e di volere, sta su un lettino, legato con le cinghie e alimentato con il sondino ed in regime di 41bis, ed io ho chiesto pubblicamente che motivo c'è di impedire alla moglie di Provenzano, al figlio e alla madre di stringere almeno la mano di un moribondo, ma perché c'è questo accanimento? e non ho avuto paura di essere tacciato di mafiosità, perché purtroppo in questo mondo finto, il nostro soprattutto, sei tacciato di mafiosità se dici una cosa che pensi e che non è come la dice l'antimafia di facciata. Ci sono persone che fanno antimafia per fare carriera, Sciascia non aveva torto su alcune cose, aveva sbagliato il bersaglio che era allora Borsellino, Falcone e altri magistrati che non hanno fatto antimafia per fare carriera, hanno fatto il loro lavoro, quello che a me non va è quando sui morti e sulle disgrazie si specula e si strumentalizza. Ho fatto il caso di Provenzano perché è quello che è più eclatante e quello che si conosce di più rispetto ai vostri casi, che non sono così noti rispetto ai grandi boss di cui si parla sempre sui giornali. Purtroppo molto è anche colpa dei media, noi giornalisti contribuiamo a certe scelte, soprattutto quelli dei talk show condizionano a volte le



decisioni dei magistrati, l'orientamento del magistrato che magari avrebbe potuto dare 20 anni di pena anziché 35 o l'ergastolo, ma non ne ha il coraggio. Io certe critiche le ripeto in trasmissioni pubbliche a rischio appunto di essere tacciato di mafiosità, perché se tu dici una cosa del genere, allora sei mafioso, sei mafioso perché conosci quegli ambienti, ma uno deve dire le cose come stanno.

Biagio Campailla: Io sentendoti parlare ho vissuto un po' la mia infanzia, perché ho una storia come la tua, non sono stato mai mafioso, però nel momento che mi hanno toccato un fratello, non sono riuscito a fare come te, ecco perché ti chiedevo come stavi prima e dopo, io non sono riuscito a trattenerne quel grilletto.

Ho subito una condanna all'ergastolo ostativo, con anni di regime del 41bis e anche il più duro, area riservata, ecco io allora ero arrabbiato verso l'istituzione, perché? Perché pensavo: io mi sono vendicato, sono assassino, sto pagando le conseguenze del mio gesto, non collaboro perché trovo giusto essermi assunto le mie responsabilità senza barattare la mia libertà con quella di un altro per liberarmi, però non mettevo mai in discussione la mia scelta sbagliata, anzi me ne ero fatto una ragione, perché vivendo in quel regime, trattato in un certo modo, mi dicevo: io sono un killer, però le istituzioni si stanno comportando da più assassini di me, perché mi dovrebbero educare

e far capire i miei sbagli, e invece non solo mi stanno condannando a una pena di non uscire mai, ma stanno condannando me anche psicologicamente a una morte della mente, perché sappiamo quanto ti distruggano tanti anni nel 41bis. Ecco, fino a ieri ragionavo così, ma come potevo vedere in modo diverso le istituzioni? Allora io mi chiedo, la parte "sana" delle istituzioni si rende conto che ha condannato non noi, ma anche i nostri figli?

L'ultima cosa che vorrei chiederti è come pensi che oggi si potrebbe cambiare la nostra Sicilia e sradicare quella parte malata della sua cultura?

Francesco Viviano: Sradicarla non lo so, però io sono molto speranzoso e fiducioso, perché quando a noi della mia generazione succedeva che ti rubavano una bicicletta o una moto, sappiamo tutti cosa si faceva, si andava dal capo bastone del quartiere e gli si diceva che ci avevano rubato la bicicletta e se non si poteva fare niente, e si faceva... i miei figli adesso non ci pensano neanche se gli rubano qualcosa di andare a chiedere, ma vanno dai carabinieri o la polizia a fare la denuncia, vi sembrerà una stupidaggine, però per me è un cambiamento e un piccolo segnale.

Ma vi dico anche un'altra cosa, io di questi discorsi quando vi ho

parlato di Provenzano e ho fatto quell'esempio, perché è il più conosciuto, ne ho anche parlato con dei magistrati o degli amici sbirri, però appena parliamo di 41 bis e altro in modo libero, veniamo attaccati come favoreggiatori, mafiosi, siamo in un mondo che uno deve aver il coraggio, ripeto io lo faccio ma io sono nessuno, io sono un giornalista noto per carità, però non è che posso sovvertire la sorte di certe leggi, però il fatto che voi dell'Alta Sicurezza con le vostre testimonianze siete qui a parlarne è già un successo, quindi abbiate fiducia e speranza, perché queste cose aiutano.

Carmelo Musumeci: Io credo che l'errore che fanno in molti è pensare che i mafiosi sono solo quelli che commettono i reati, io credo che non sia così, si può essere mafiosi anche da persone incensurate che lavorano dalla mattina alla sera, il problema secondo me è culturale, riporto il discorso che facevi prima, perché io sono fortemente convinto, e senza generalizzare è comunque accaduto più volte che l'antimafia si sia trasformata un po' in mafia, cioè incredibilmente un potere ha preso l'altro. Da noi in Sicilia comunque è una questione culturale, dalla parte di mio padre mio nonno era un grande lavoratore ed era incensurato e onesto, però quando uscivo di casa mi diceva sempre "fatti i fatti tuoi",

oppure "meglio sentire il suono di catena che il suono di campana", eppure era una persona che lavorava onestamente, quindi il problema è culturale, ma purtroppo il problema maggiore è che una buona parte del giornalismo e dei mass-media ha contribuito a dare questo potere fuori controllo a un certo modo di intendere l'antimafia.

A me fa piacere che tu hai fatto l'esempio di Provenzano, che è assurdo ancora tenerlo in carcere in queste condizioni nel regime del 41bis, però tu lavori per un giornale importante come la Repubblica, cosa si può fare affinché si vada a vedere davvero un po' le cose come stanno? Cioè veramente bisogna levare questo potere a questa parte dell'antimafia che usa la mafia per fare carriera, perché è accaduto così, è accaduto che un buon prete per avere la gente a messa deve essere schierato in un certo modo acritico con l'antimafia, uno scrittore per aver successo deve scrivere di mafia in una certa maniera, quindi cosa si può fare? Perché un giornale come Repubblica che vende quasi 600 mila copie al giorno non comincia a dire cosa pensiamo dell'ergastolo ostativo, cosa pensiamo del 41bis? Cioè bisogna un po' anche rischiare se vogliamo cambiare le cose, e innanzi tutto bisogna cambiare noi stessi, noi almeno ci proviamo.

Francesco Viviano: Secondo me è fondamentale la scuola e soprattutto le istituzioni che danno la possibilità al ragazzino di frequentare l'oratorio e di studiare, io l'altro giorno sono stato nel mio quartiere, perché c'era il prete che ha organizzato una festa per un ragazzo che si è laureato in architettura, ora voi vi immaginate un quartiere che fa una festa perché uno si è laureato? dovrebbe essere una cosa normale, ma in quel quartiere è ancora un avvenimento eccezionale! Perché un ragazzo dell'Albergheria si è laureato in architettura abbiamo fatto una festa, gli abbiamo consegnato una statuetta, viviamo ancora in questo mondo del cavolo, però c'è speranza, ne sono sicuro. ✍



Chiude la sezione di Alta Sicurezza di Padova

Una "deportazione" che spezza tante vite, interrompe percorsi, tronca legami famigliari faticosamente ricostruiti

I detenuti che hanno passato anni della loro vita in regime di 41 bis e poi di Alta Sicurezza sanno bene che cosa sono i trasferimenti improvvisi che ti distruggono anche quel po' di vita che ti eri costruito faticosamente in un carcere. Noi eravamo convinti che l'Amministrazione penitenziaria applicasse finalmente la circolare del 2014 "Disposizioni in materia di trasferimenti dei detenuti" riducendo al minimo i trasferimenti, non trincerandosi sempre dietro i

motivi di sicurezza per giustificare gli spostamenti di persone detenute da un capo all'altro dell'Italia, senza nessuna preoccupazione per le loro famiglie, costrette a viaggi sfiancanti, costosi, per vedere i loro cari per poco tempo in sale colloqui squallide. Il vocabolario definisce la deportazione come una "pena consistente nella relegazione del condannato in un luogo lontano dalla madrepatria, con privazione dei diritti civili e politici": ecco, certi trasferimenti

assomigliano tanto a deportazioni, e privano i detenuti di tutto, anche del diritto a preservare i loro affetti.

Quelle che seguono sono le testimonianze di detenuti che, dopo anni passati in carceri di massima sicurezza lontano dalle famiglie, sono arrivati a Padova, dove sono riusciti a ricostruire i legami spezzati e a dare un senso alla loro carcerazione, ma ora pare che chiuderanno davvero la sezione di Alta Sicurezza, e chi vi è rinchiuso verrà trasferito, a Parma, a Sulmona, a Asti, a Opera, in Sardegna, e perderà di nuovo quel po' di umanità che aveva ritrovato. È desolante che le persone detenute troppo spesso siano trattate come pacchi e spostate senza avere la minima possibilità di decidere qualcosa della loro vita. Come se la perdita della libertà significasse perdere anche la dignità propria di ogni essere umano. 

Trasferimenti che distruggono drammaticamente i legami famigliari

di Gaetano Fiandaca

Dopo quasi otto anni trascorsi nella Casa di reclusione di Padova, nei prossimi giorni sarò trasferito, poiché la sezione di Alta Sicurezza dove attualmente mi trovo sarà chiusa per motivi a me ignoti, che sicuramente riguardano delle convenienze ministeriali, ma che non rispettano per niente le vite delle persone.

Questo trasferimento comporterà un totale azzeramento di quello che è stato il mio percorso in questo istituto, il quale mi ha dato la possibilità di crescere sul piano culturale e ha reso i contatti con i miei familiari molto più umani, cosa che verrà meno se verrò trasferito in altro luogo.

Da quando mi trovo in questo istituto ho sempre usufruito di 6 ore

di colloquio e da un paio di anni di altre due telefonate straordinarie, questo mi ha permesso di coltivare meglio i miei rapporti familiari con mia figlia, mia moglie e con i miei anziani genitori. I colloqui si svolgono in una sala accogliente che nasconde il grigiore del carcere. In particolare mi preme segnalare che da circa 3 anni effettuo colloqui esterni con mia figlia nella struttura protetta "Piccoli passi" poiché la bambina manifestava gravi disagi psichici ogni volta che veniva a trovarmi in carcere.

Se andrò via da qui tutto ciò verrà meno e sicuramente andrò in un carcere dove dovrò ripartire da zero, iniziare con 2 telefonate mensili, 4 ore di colloquio e trascorrere le mie giornate chiuso in cella

per 20 ore lasciandomi logorare totalmente dall'ozio. Sicuramente quello che mi peserà particolarmente sarà il dovere interrompere i contatti con mia figlia, in quanto temo che in altri posti non troverò la sensibilità e la comprensione che ho trovato qui.

Subire questo è veramente ingiusto dopo 20 anni di carcere, sono questi i motivi per cui cresce la delusione e la diffidenza nei detenuti, ai quali spesso viene spazzato via quello che hanno costruito, anche con sacrifici e ulteriori privazioni.

Trovo che questi trasferimenti avvengano senza tenere minimamente in considerazione i detenuti come esseri umani, né le famiglie che devono pellegrinare su e giù per l'Italia per andare a trovare il loro caro. E sono proprio queste condizioni di detenzione che spesso causano molti allontanamenti fra i detenuti e le loro famiglie. Forse a quasi 50 anni sono ancora un po' ingenuo a non capire che queste lunghe distanze hanno proprio il fine di creare una vera e propria rottura con ogni af-

fetto familiare. Ma insieme alla distruzione degli affetti, viene cestinato anche il percorso carcerario che un detenuto per anni svolge con impegno costante, cercando in tutti i modi di partecipare a quelle iniziative culturali e lavorative che sono così importanti per ricostruire la propria vita.

Questi comportamenti delle istituzioni determinano delusione e sfiducia e fanno perdere alle persone la voglia di intraprendere ulteriori percorsi carcerari in altri istituti di destinazione, dove dovrebbero ripartire da zero, magari dopo più di vent'anni di carcere alle spalle, con l'angoscia di sapere che poi questi percorsi saranno quasi sicuramente spazzati via dalla prossima, immotivata deportazione di massa. Perché di deportazione si tratta, non c'è niente di umano in questi trasferimenti, nessun rispetto, nessuna considerazione per la dignità delle persone.

Il mio reinserimento, oggi a rischio di essere devastato

Da quando mi hanno detto che chiuderanno la sezione di Alta Sicurezza, ho ripensato alla mia esperienza di studio qui in carcere. Al momento in cui ho lasciato la scuola nel 1983, dopo avere conseguito la licenza media, pensavo che la mia esperienza scolastica si



fosse conclusa per sempre.

A 43 anni, a seguito della mia detenzione, ho avuto la possibilità di iscrivermi a ragioneria e devo dire che fin da subito mi sono reso conto di quanto fossero importanti l'istruzione e la cultura e di quanto io ne avessi bisogno. I benefici di ciò sono veramente tanti, sono passato dall'ozio quotidiano, fatto di consuetudini ripetitive, a un'attività completa per accrescermi sul piano culturale.

La scuola per me è stata una notevole apertura sul mondo, mi permette di confrontarmi con gli insegnanti e mi apre tutti quegli spazi, che diversamente sarebbero rimasti invalicabili.

Sull'immediato ho notato solo benefici a livello mentale e interiore, nel futuro spero che possa servirmi nella vita sociale e lavorativa, dico spero poiché il mio ergastolo ostativo non mi consente di avere una certezza, visto che le attuali leggi, a riguardo, dicono che la mia pena finirà con i miei giorni di vita.

Questa esperienza della scuola, che auguro a tutti, in particolar modo a quelle persone che come me vivono una situazione di ristrettezza, consente di poter vivere più serenamente con se stessi i problemi, ma anche di potersi meglio aiutare e difendere nella vita, uscendo dal vuoto in cui si vive quando non si ha una adeguata istruzione. L'ignoranza infatti è una brutta bestia. Spero di continuare in questo percorso, che mi consente un ampliamento totale della visione della vita. Mi affascina molto anche l'aspetto competitivo che automaticamente s'innescia con me stesso, in una attività di studio che non affronto più da

adolescente.

Chiaramente, tutti questi buoni propositi oggi non dipendono esclusivamente dalla mia volontà, io sono condizionato dalle possibilità che offrono i posti in cui mi trovo, che non sempre garantiscono una continuità nelle attività didattiche, anzi, a breve chiuderà la sezione di Alta Sicurezza dove attualmente mi trovo, e io sarò deportato per la tredicesima volta chissà dove per motivi che esulano da mie responsabilità, ma che riguardano convenienze e comodità del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che spesso ci considera e ci tratta come dei pacchi postali da stipare in posti dove occupiamo meno spazio e possibilmente sempre più difficili da raggiungere ai nostri familiari, i quali sono colpevoli di essere ancora molto legati a noi. Tali iniziative stridono fortemente con il tanto decantato reinserimento dei detenuti, visto che quello che i detenuti costruiscono con molto impegno e sacrificio viene spesso spazzato via da decisioni prive di considerazione per le persone, motivo per cui molti detenuti rimangono scettici e diffidenti verso coloro che in teoria dovrebbero aiutarli ad un reinserimento, ma che di fatto fanno una cosa diversa.

Il mio più vivo auspicio è che venga rivista la possibilità di questa imminente "deportazione" di massa, in modo che io, così come altri detenuti che in questo istituto da tempo abbiamo intrapreso un percorso didattico e lavorativo, possiamo continuare a crescere sul piano culturale, nella remota speranza che anche per noi possa esserci un futuro. 

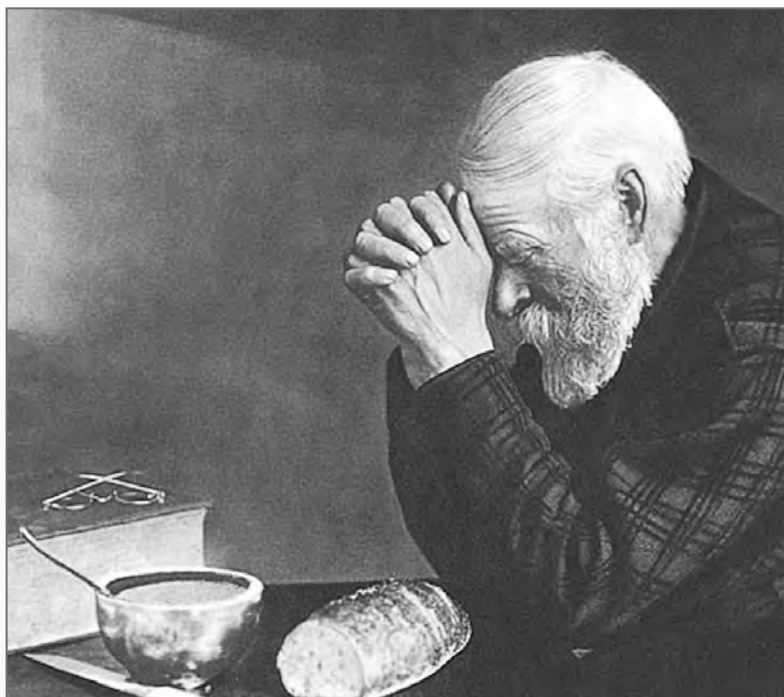
Sto frequentando l'ultimo anno delle scuole superiori, non voglio interrompere questo percorso

di Antonio Papalia

Mi chiamo Antonio Papalia, sono nato a Platì (RC) il 26/03/1954 e sono detenuto dal settembre 1992. Sono stato trasferito nella casa di Reclusione di Padova nel giugno del 2009, dopo sei anni di detenzione speciale e otto anni di 41bis, e, da subito, ho intrapreso un percorso di rieducazione frequentando un corso di cultura generale e poi iscrivendomi alla scuola media superiore Einaudi-Gramsci di Padova, dove sto frequentando il 5° anno, cioè l'ultimo, per poter prendere il diploma di ragioneria. Inoltre sto frequentando la redazione del giornale Ristretti Orizzonti e frequento da quasi 2 anni un gruppo di catechesi. E mi impegno a scrivere libri di favole e poesie partecipando ai vari concorsi che vengono periodicamente promossi sia all'interno che all'esterno delle

strutture penitenziarie.

Da quando sono in questo istituto inoltre, ho avuto la possibilità di avere più colloqui con la mia famiglia e ho potuto parlare più spesso per telefono con i miei nipotini rispetto al passato, perché il Direttore di questo carcere, devo dire in modo umano, ha concesso oltre alla telefonata settimanale ordinaria, anche due straordinarie. Oltre a questo, il Direttore ha concesso dei colloqui "lunghi" per stare più ore con la famiglia permettendo, in queste occasioni, anche di poter pranzare insieme in palestra. Capite quindi che un eventuale trasferimento in un altro istituto mi penalizzerebbe molto, perché non avrei più la possibilità di partecipare alle attività predette. Prego, quindi, che non mi trasferiscano da questo istituto a un altro. ✍



Spezzare il mio destino

di Demetrio Sesto Rosmini

Sono Demetrio Sesto Rosmini. Vi racconto il mio percorso detentivo iniziato il 4 dicembre 1990 quando sono stato condannato alla pena dell'ergastolo. Dal 1999 al 2002 sono stato sottoposto al 41 bis. Nei vari istituti in cui sono stato ristretto ho studiato e nel carcere di Livorno mi sono diplomato. Dal 15 giugno 2013 sono a Padova, nella sezione AS 1, e qui mi sono iscritto alla Facoltà di Storia dove sto ottenendo ottimi risultati.

Oltre a studiare, lavoro nel laboratorio di cucito dove rammendiamo le lenzuola dell'Amministrazione; poi ho partecipato al progetto di volontariato per Telefono azzurro di Padova, per cui abbiamo creato delle bambole di pezza e una coperta di Patchwork donata in beneficenza. Ho collaborato con l'associazione Passione Patchwork alla realizzazione di 17 coperte e il ricavato è stato donato all'orfanatrofio di Dolo.

Il gruppo di lavoro di cui faccio parte ha organizzato, in collaborazione con il carcere di Rebibbia, la mostra "La creatività libera" che ha riscosso un grande interesse nella società esterna.

Il mio reinserimento in questo istituto è in pieno svolgimento e un mio trasferimento in questo momento sarebbe come perdere di colpo tutti i miei venticinque anni di carcerazione. ✍



Cosa potrà essere il mio trasferimento in Sardegna

di Ernesto Cornacchia

Mi chiamo Ernesto, sono arrivato nel carcere di Padova nel 2013, dopo 8 anni passati in regime di 41 bis ad Ascoli Piceno, dove la mia carcerazione è stata un calvario per me e per la mia famiglia. Da quando sono arrivato a Padova abbiamo trovato un po' di serenità, io e la mia famiglia. Qui frequento la redazione di Ristretti Orizzonti, ma soprattutto ho potuto riallacciare i rapporti con la mia famiglia. Da quando sono qui mi è nato anche un bambino, che ora ha un anno e 2 mesi. Adesso lo vedo tutti i mesi, ma se mi portano in Sardegna non so quando lo potrò rivedere. Il 10 settembre 2014 mi hanno operato a causa di un tumore per cui mi hanno tolto mezzo rene e la milza; ogni sei mesi devo sottopormi a controllo all'ospedale di Padova che mi ha in cura. Se vado via da qui non so cosa mi succederà, spero che mi lascino qui per farmi curare e stare vicino alla mia famiglia. ✍️

Voglio reinserirmi nella onesta società

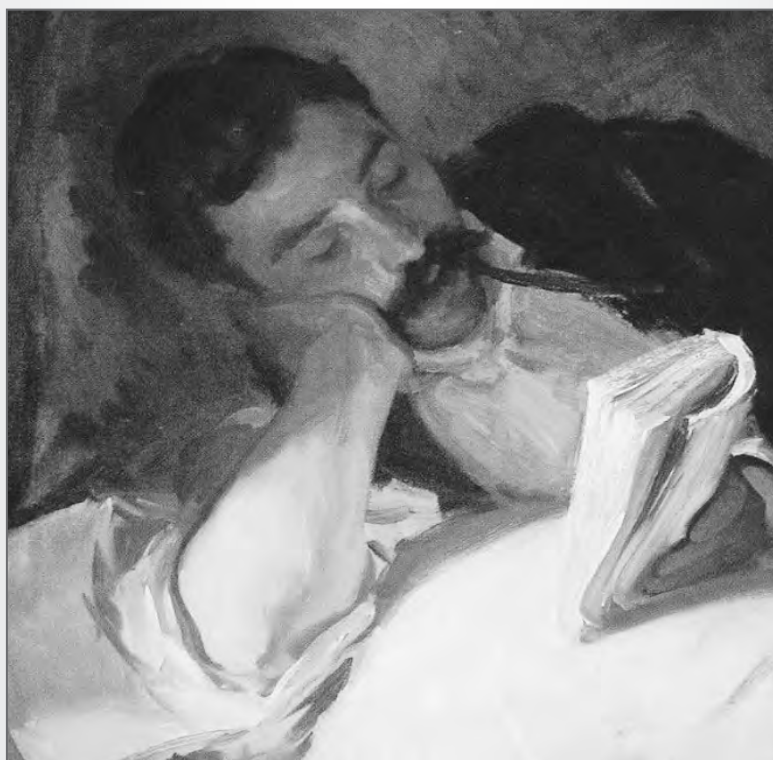
di Domenico Vullo

Mi chiamo Domenico Vullo e come tanti altri sono detenuto nella sezione Alta Sicurezza della C.R. di Padova. Ho una condanna definitiva a 30 anni di reclusione, sono detenuto da 8 anni, di cui 4 passati al regime di 41bis. Da due anni mi trovo in questo istituto, e per l'esperienza che ho degli altri istituti di pena, posso dire che il primo obiettivo di questa Direzione è quello di recuperare le persone detenute. Qui hai la possibilità di telefonare sei volte al mese ai tuoi familiari. Hai la possibilità di stare fuori dalla cella per 11 ore al giorno. Qui frequento il corso scolastico di ragioneria, il catechismo, la palestra, abbiamo la possibilità di tenere in cella il computer. Conoscen-

do le regole degli altri istituti mi vengono i brividi solo a sentire la parola "trasferimento".

Sono lontano quasi 2000 Km da casa, essendo siciliano (Gela), faccio colloquio quando la mia famiglia ha la possibilità di venire a trovarmi. Non ho di che lamentarmi di come passo le mie giornate qui a Padova. Cerco e voglio reinserirmi nella onesta società... e che cosa mi vengono a dire? Che la sezione Alta Sicurezza verrà chiusa e i detenuti saranno trasferiti tutti, qualcuno addirittura in Sardegna.

Che delusione! Tutto il mio impegno per tornare ad essere quello che la buona e onesta società richiede, viene annullato con un trasferimento. ✍️



Dalla mia esperienza so che la continuità di trattamento è prevista solo teoricamente

di Giovanni Donatiello

Sono Giovanni Donatiello e sono detenuto sin dal 1986 ininterrottamente. Mi trovo nel circuito A.S.1 da ben quindici anni, durante i quali ho peregrinato per i vari istituti tra cui Livorno, Voghera, Sulmona, Milano-Opera fino ad arrivare circa un anno fa in quel di Padova, dove tuttora sono ristretto.

Nel corso degli anni ho intrapreso un percorso di studi conseguendo il diploma di ragioneria informatica nel carcere di Livorno nell'anno scolastico 2004/05.

Ho continuato a studiare iscrivendomi presso l'università di Pisa alla facoltà di Scienze Politiche. Nel frattempo venivo trasferito nel carcere di Sulmona. Per poter sostenere gli esami venivo aggregato, in un primo momento, presso uno degli istituti limitrofi all'università di Pisa, a volte a Sollicciano, Livorno e molto più frequentemente a Prato. In un certo senso mi si garantiva il diritto allo studio. Dopo un certo periodo di tempo, queste modalità sono state modificate, ovvero le traduzioni per sostenere gli esami dovevano effettuarsi nella stessa giornata. Partivo alle tre del mattino da Sulmona, arrivo a Pisa intorno alle ore 13, tempo di riprendersi dal viaggio – eufemismo – venivo esaminato e si ripartiva per Sulmona dove si rientrava verso le ore 20.00.

Ad un certo punto le traduzioni non sono più state concesse e gli esami li potevo sostenere solo tramite videoconferenza. Con molte difficoltà ho sostenuto un solo esame con queste modalità e sono stato costretto a malincuore ad abbandonare gli studi. Nel periodo di detenzione a Sulmona ho frequentato per un periodo un corso universitario di Operatore Giuridico di Impresa.

Nel 2010 vengo trasferito nella Casa di Reclusione di Milano – Opera, dove tento in tutti i modi di riprendere il percorso di studi con l'Università di Pisa, ma tutto sembra insormontabile, per farla breve, nonostante le mie ripetute lagnanze con gli operatori, in circa tre anni ho potuto avere tre colloqui con il personale preposto a seguire gli studenti universitari. L'unica risposta dopo questo periodo di tempo è stata quella che potevo fare il cambio di sede.

Nel gennaio 2014 vengo trasferito a Padova e già al colloquio di primo ingresso espongo questa mia situazione. Nell'arco di circa tre mesi ho avuto un numero di incontri con professori, tutor universitari e addetti che non ho mai avuto in tutti gli altri istituti messi insieme.

Ora sono iscritto al secondo anno della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Mi è stato consentito di fare il cambio di sede ed ho ripreso a studiare. Sono previsti una serie di esami, uno di Storia contemporanea, un altro di economia politica e prima della pausa estiva dovrò concordare i periodi per gli esami di Storia delle Dottrine Politiche, Scienze Politiche e Analisi delle Politiche Pubbliche.

Da quando sono giunto in questo istituto ho veramente creduto che finalmente avrei potuto concludere questo percorso di studi. Inaspettatamente è giunta notizia che tutto il circuito A.S. dovrà essere rimosso e sarò trasferito in un'altra sede e così verranno meno le certezze che avevo acquisito ultimamente.

Oltre a dover interrompere il percorso di studio, saranno limitati anche i contatti telefonici con la famiglia, infatti a Padova, oltre



alla prevista telefonata settimanale, sono concesse due telefonate straordinarie mensili. Questo denota da parte della direzione un'attenzione particolare affinché possano essere coltivati i rapporti con la propria famiglia.

Oltre a studiare in questo periodo ho frequentato un corso di diritto privato, un corso di inglese, un corso di yoga e ora sto frequentando, un corso di scrittura e faccio parte di un gruppo di discussione presso la rivista Ristretti Orizzonti. Sono tutte attività che mi arricchiscono culturalmente e mi impegnano in modo costruttivo.

Dalla mia esperienza so che la continuità di trattamento è prevista solo teoricamente. Infatti, ogni qualvolta sono stato trasferito in altro istituto, il trattamento non solo non ha avuto continuità ma spesso è regredito a causa della mancanza totale di attività previste dall'Ordinamento Penitenziario.

Ritrovarmi ancora nella condizione di dover stare chiuso per 20 ore al giorno in cella sarebbe veramente una iattura che spero in tutti i modi di poter evitare.

Spero qualcuno si faccia portavoce di queste mie esigenze per un carcere più umano e a dimensione d'uomo come lo è quello di Padova. 

Non buttatemi via come la spazzatura

di Giovanni Zito



Sono Giovanni Zito nato a Catania il 02/12/1969, attualmente ristretto presso l'istituto di Padova. Sono un ergastolano, ubicato nella sezione AS1, lato A.

Da quando sono in questo istituto, la mia detenzione è cambiata radicalmente perché da subito sono stato inserito presso la redazione di Ristretti Orizzonti, partecipando ai gruppi di discussione e alle varie giornate di studio organizzate dalla redazione. Inoltre frequento il primo anno di ragioneria presso l'Istituto Gramsci e le attività di catechismo, che contribuiscono al mio percorso risocializzante, alla luce del quale vorrei che la mia persona fosse rivalutata.

Se fossi trasferito presso un altro istituto, sicuramente non avrei lo stesso trattamento che ho qui, e vi chiedo allora: cosa dovrei fare della mia vita? Che cosa dovrei fare per scontare questa mia pena di morte?

Sono stanco, sono distrutto, perché sono stato trasferito da un carcere all'altro come un pacco postale, causando disagi enormi alla mia famiglia.

Sono stato all'Asinara, Viterbo, L'Aquila, Novara, Cuneo, Voghera, Carinola, per approdare alla fine in questo istituto dove mi sento rinato e pieno di vitalità. Desidero fortemente rimanere a Padova perché sono sicuro di essere ancora utile non solo alla mia famiglia, ma anche alla società civile.

Non buttate via la mia esistenza, lasciatemi vivere migliorando sempre di più, non lasciate la mia vita vuota, fate di me un uomo nuovo, io sono pronto. ✍️

Chiedo che mi venga data la possibilità di terminare gli studi e realizzare i miei progetti

di Giuseppe D'Agostino



Sono Giuseppe D'Agostino, nato a Laureana di Borrello (RC) il 12/09/67. Mi trovo nell'istituto di Padova Due Palazzi, sez. A. S. da giugno 2014, proveniente dall'istituto A.S.1 di Biella dove ero arrivato nel 2010. Nei quattro anni in cui ero stato lì avevo iniziato un percorso di rivisitazione personale, rinunciando alle attività ricreative interne per frequentare il liceo artistico istituito nello stesso carcere. Il percorso richiedeva la frequenza delle lezioni e l'impegno per giungere alla maturità alla fine dei cinque anni di studi. Con la storia dell'arte non avevo

mai avuto nessun contatto se non per l'aver ammirato le opere che abbiamo in Italia. Con sacrifici e abnegazione ho incominciato ad apprezzare l'arte e tutto ciò che comporta. Questo però mi è stato precluso alla fine del terzo anno di liceo artistico quando sono stato trasferito senza una motivazione plausibile e senza che venisse tenuto in considerazione il trauma psicologico a cui un detenuto va incontro in questi casi. Quando sono stato trasferito a Padova ho subito lo stesso stress che avevo subito nei trasferimenti precedenti, ritrovandomi senza la cosa su

cui avevo fatto progetti e riversato speranze per il mio futuro, avevo perso l'opportunità di terminare gli studi. Mi sono sentito come il primo giorno in cui avevo fatto ingresso in carcere, tutto provvisorio e senza nessuna prospettiva futura. Tutto era crollato, dovevo ricominciare daccapo, riavvolgere il nastro, e cercare di dare un senso a questa nuova realtà carceraria così diversa dalle mie abitudini e lontana dai miei studi.

Mi sono subito attivato anche grazie alle pressioni del Liceo Artistico di Biella attraverso i docenti che si sono prodigati nel trovarmi un

liceo artistico qui a Padova, cosa che in poco tempo è avvenuta. Non poteva concretizzarsi niente senza l'impegno dell'educatrice della mia sezione, la dott.ssa Sattin (è stata lei ad incitarmi a continuare con l'indirizzo artistico), grazie alla quale sto frequentando come uditore la 5° ragioneria per avere il punteggio finale necessario a sostenere gli esami di maturità da privatista, e sono seguito nelle varie materie dai tutor. Ora che incominciavo a trovare nuovamente un certo equilibrio e a ripartire con molte difficoltà, di nuovo mi ritrovo a essere trasferito a seguito della chiusura della sezione A.S.1. Mi ritrovo catapultato all'indietro nel tempo rivivendo il trauma passato

per il trasferimento e l'abbandono forzato degli studi. Non credo che sarei nelle condizioni di rifare tutto quello che ho fatto finora, credo che abbandonerei gli studi e il sogno di iscrivermi all'Università. Sarà vanificata ogni cosa fatta fino adesso, tutte le rinunce, le notti trascorse a studiare, non saranno servite a nulla. Non chiedo nulla di eccezionale se non di avere la possibilità di potermi diplomare dove sono iscritto (Liceo Artistico Pietro Selvatico di Padova) per poi continuare a studiare per conseguire una laurea, così almeno potrò rendere la mia esistenza e la mia presenza in carcere in qualche modo utile per la società, dimostrando che anche se si è reclusi ci

si può mettere in discussione, confrontandosi con le realtà esterne e facendo venire fuori quello che di buono permane in ogni essere umano.

La certezza di vedersi mantenere il percorso che un detenuto riesce ad intraprendere è di vitale importanza, lo fa sentire vivo e utile per gli altri e per se stesso. Alle speranze devono seguire fatti concreti, non si possono usare i detenuti come merce di scambio per soddisfare le esigenze delle carceri sparse attraverso il paese. Il mio urlo è che mi venga data la possibilità di terminare gli studi e poter realizzare così i miei progetti donando un senso alla mia stessa esistenza. 

Dopo tanti anni di percorso, va tutto buttato al vento

di Giuseppe Montanti

Mi chiamo Giuseppe Montanti, ho 60 anni, 9 li ho passati al 41 Bis, che si è preso tutti i miei sogni, i miei affetti, le mie parole. Sono uscito da questo regime nel 2010 e sono stato trasferito nella Casa di reclusione di Padova dove con tantissima difficoltà gli operatori hanno iniziato a coinvolgermi in alcune attività, oggi partecipo alla sala hobby dove costruiamo delle bambole che vanno donate ai bambini del mondo, si fanno coperte e si rammendano le lenzuola dell'amministrazione. Oggi riesco ad esprimermi un po' meglio, riesco a vedere un futuro migliore, anche se sono condannato alla pena dell'ergastolo ostativo, ma questo istituto mi apre gli orizzonti e riesce a farmi avere una visione migliore delle istituzioni, contro cui prima avevo solo rabbia e odio, avevo creato un mondo tutto distorto, oggi cerco di vedere la realtà in un modo diverso.

Ora riesco a tenere un bel rapporto con la mia famiglia, che vive in Germania, anche perché il direttore di Padova ci dà la possibilità di fare 6 telefonate al mese, 6 ore di colloquio e da poco possiamo accedere a Skype, che per una persona che non fa colloquio e ha i parenti all'estero è un'occasione importante per vedersi, anche se solo in video. Ci sono concessi alcuni colloqui prolungati di domenica, in cui abbiamo potuto mangiare con le nostre famiglie e siamo riusciti a giocare con i nostri nipotini, che abbiamo conosciuto in carcere. Tutto questo ha permesso di diminuire almeno un po' la condanna per le nostre famiglie. Perché ora tutto questo ci viene tolto? Cosa ci dobbiamo aspettare?

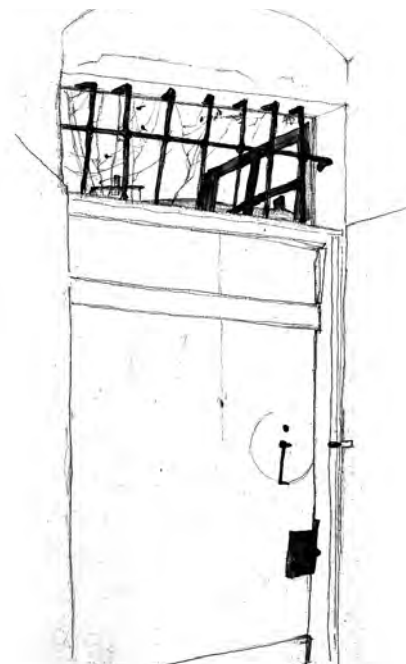
Oggi che ci è detto che la sezione di Alta Sicurezza di Padova verrà chiusa, cosa sarà di tutto il nostro percorso? Cosa sarà per le nostre famiglie? Non ci voglio credere



che devo ritornare cattivo e odioso verso le istituzioni, perché devono sempre decidere loro quando farci diventare buoni o cattivi? È giusto che siamo trattati come merci di scambio? 

A che cosa serve diventare "buono"?

di Ignazio Bonaccorsi



Mi chiamo Ignazio Bonaccorsi, sono in carcere da tantissimi anni, il mio percorso è stato sempre deludente, giravo tantissimi istituti con rabbia, violenza, delusioni, non accettavo mai di sottomettermi alle istituzioni, sono stato sempre un ribelle, credo anche per la cultura del paese da cui provengo, dove per sopravvivere dovevi combattere, dove dovevo rubare per dare da mangiare a me e alla mia famiglia. Io vengo da una famiglia povera, eravamo tanti fratelli, mio padre lavorava con i carretti siciliani, trasportava grano, io da piccolo andavo sempre dietro di lui per poter portare del pane a casa, ho conosciuto tanto freddo, tanto lavoro, tantissima fame, era il periodo dopo la fine della seconda guerra e per i siciliani iniziava la terza guerra, quella per sopravvivere alla fame, purtroppo erano quelli i tempi. La mia vita deraglia, fin da piccolo conosco solo pane e carcere, non conoscevo scuole, non conoscevo una casa calda, il mio posto caldo lo trovavo solo in carcere, quel carcere che non è mai riuscito a darmi una educazione, a farmi capire dove abbia potuto sbagliare.

Oggi avevo trovato una mia stabilità nel carcere di Padova, dove ho iniziato un percorso con le scuole, sono al quinto anno di ragioneria, e sono inserito nel corso di catechesi, che frequento con tantissima passione, riesco a trovare una mia identità, trovo la parola che mi era stata tolta nel regime di 41 bis. Gli operatori hanno fatto tantissima fatica per farmi trovare un senso per andare avanti, oggi ci sono riusciti, ho conosciuto i miei professori che considero una parte della mia famiglia, ho conosciuto

to dei volontari che hanno capito le mie difficoltà e sono stati bravi ad aiutarmi, oggi ho trovato anche un piccolo lavoro in sezione, con cui riesco a comprarmi qualcosa. Sempre qui sono riusciti a trovare le medicine giuste per curare certe mie patologie. Ho la possibilità di vedere la mia famiglia tramite Skype, era da anni che non riuscivo più a vederli a causa della distanza, perché mia moglie non può viaggiare a causa delle patologie e dopo tantissimi anni di carcere non ci sono più neanche le possibilità economiche per spostarsi, sono tanti i problemi per un carcerato. Padova aveva risolto certe mie difficoltà, ma questo sogno è durato poco, oggi ci dicono che la sezione di Alta Sicurezza verrà smantellata, saremo trasferiti, inizia di nuovo il mio panico,

mi chiedo se ritornerò al passato, ho paura di perdere quel calore familiare che avevo trovato con i professori, i volontari e il resto, non potrò più beneficiare delle telefonate straordinarie, e questo significa perdere la mia famiglia. Forse era meglio rimanere cattivo, almeno non avrei conosciuto questa umanità che ora perderò, perché una realtà come quella del carcere di Padova non potrò mai ritrovarla. ✍️

A Padova hai la possibilità di telefonare sei volte al mese e usare Skype

di Letterio Campagna

Mi chiamo Letterio Campagna, sono detenuto da cinque anni, di cui due li ho passati in regime di 41bis. Il 31 Ottobre del 2014 mi è stato revocato il 41bis e sono stato trasferito nella C.R. di Padova, dove ho trovato questo carcere adatto al reinserimento di un detenuto che come me ha ancora da scontare molti anni.

Mi trovo in questo istituto da pochi mesi, ma sono bastati per farmi capire che le opportunità che

offre la Direzione di questo carcere non si trovano altrove. L'ultimo colloquio che ho fatto è stato il 18 Dicembre 2013, ero a Novara in 41bis, sono venute a trovarmi mia madre, mia sorella e una mia nipote. Non vedo mia moglie da tre anni e otto mesi e i miei figli da due anni e otto mesi. Qui la Direzione, a chi non fa colloqui da almeno tre mesi, dà l'opportunità di usufruire di un video-colloquio attraverso il collegamento Skype, garantendo il collegamento con i

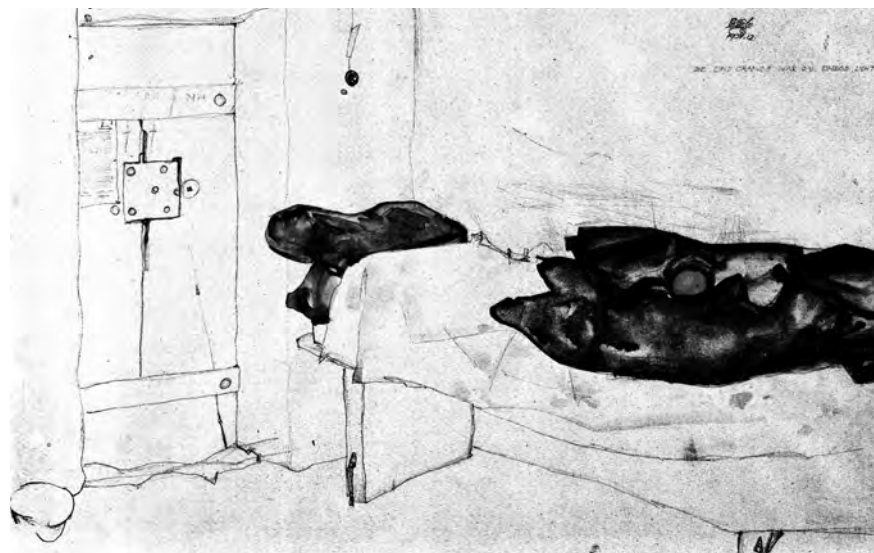
propri familiari una volta al mese per la durata di 15 minuti. Inoltre, qui hai la possibilità di telefonare sei volte al mese. Per uno che si trova nella mia stessa situazione, che non fa colloqui, poter vedere la propria moglie e i propri figli, anche se attraverso un video e solo una volta al mese, e poter sentire la loro voce una volta alla settimana, aiuta a superare questo muro di malinconia, tristezza e ansia.

Io sono attore e regista teatrale, titolare di una compagnia teatrale denominata "Compagnia teatrale LA FILANDA" di Lillo Campagna, e parlando con l'educatrice, pare ci sarebbe l'occasione di mettere a disposizione la mia esperienza teatrale e iniziare un percorso di teatro con la partecipazione di altri detenuti. Tutto questo, se dovesse avvenire questo trasferimento, sarà solo una delusione.

In un altro istituto carcerario sei rinchiuso nella tua cella 20 ore al giorno, e questo serve solo a fare incattivire una persona. In tutti gli altri istituti hai diritto solo a due telefonate al mese, ci sono sempre difficoltà per i familiari per i collo-

qui e nessuna opportunità di reinserimento nella società.

Trovarsi dall'oggi al domani in un posto con regole diverse dalla C.R. di Padova, crea soltanto malumore e perdita di fiducia per chi aveva speranza per un reinserimento. 



Qui a Padova ho incominciato a pensare, a sognare, e soprattutto a sperare

di Giuseppe Zagari

Mi chiamo Giuseppe Zagari e da circa cinque anni mi trovo in questo istituto di Padova dove ho intrapreso un percorso molto importante nella redazione di Ristretti Orizzonti, mettendomi in gioco e facendo autocritica del mio poco piacevole passato.

Ora sento dire che la sezione in cui mi trovo sarà chiusa e tutti i detenuti saranno tradotti.

Non so, per questo mi domando e vi domando, cosa deve fare un uomo per dimostrare che non è più ciò che è stato un tempo? che le sue vedute vanno oltre a quelli che sono i limiti che lo caratterizzavano fino a quando non ha finalmente incominciato a vedere un barlume di speranza grazie al percorso citato?

Durante alcuni convegni sono intervenuto dando testimonianza della mia storia umana e giudiziaria, cosa non facile visto l'ambiente in cui mi trovo, ma grazie a Ristretti Orizzonti sono riuscito a esternare ciò che non avrei mai potuto fare se non mi fosse stata data questa possibilità.

Ho incominciato a pensare, a sognare, e soprattutto a sperare, dando a mia volta speranza alla mia famiglia che da ormai ventiquattro anni circa mi segue in questo inferno senza fine.

Il rammarico più grande non è di per sé la fine di questo mio percorso, ma la delusione che darò ancora una volta alla mia famiglia.

Certo ciò non dipende da me, ma mi sento comunque responsabile



di dare ancora una volta prova dei miei fallimenti.

Non solo io ho creduto che la giustizia possa in qualche modo venire incontro a chi dopo tanti anni di solitudine e pene varie abbia intrapreso una via diversa, ma anche la mia famiglia, viste le possibilità che si sono presentate in questo istituto, ha incominciato ad avere un po' di pace nel cuore.

Sarebbe un nuovo trauma per i miei cari vedermi catapultato in un altro pozzo senza fondo. 

Mi ritroverò a stare in cella per 20 ore al giorno ad oziare

di Giuseppe Scarlino

Mi chiamo Giuseppe Scarlino, sono detenuto nel carcere di Padova da circa sei anni durante i quali ho sempre tenuto un comportamento esemplare partecipando a tutte le attività che sono state proposte in questo istituto.

Nel corso degli anni ho svolto attività lavorativa a turnazione, frequento un corso di cultura generale, ho frequentato un corso di yoga, ho fatto parte del gruppo di discussione di Ristretti Orizzonti, ho frequentato un corso di scrittura. Tutte attività certamente riportate nella sintesi di osservazione redatta dall'equipe di osservazione e trattamento, conclusa con pareri lusinghieri.

Da circa sette mesi faccio parte del corso di cucito, in cui abbiamo prodotto lavori che sono stati esposti, hanno suscitato interesse per la manifattura, ma hanno anche portato ricavi da destinare in beneficenza.

Questo mi ha dato una grande gratificazione, oltretutto sto acquisendo competenze nel campo del cucito che potrebbero essermi utili per un reinserimento nel mondo del lavoro.

Ma l'aspetto più importante che vorrei evidenziare riguarda i rapporti con i famigliari. Faccio presente che non posso effettuare colloqui regolari e che quindi devo supplire a questa mancanza

con i colloqui telefonici. In questo istituto sono previste oltre alla telefonata settimanale due telefonate straordinarie al mese concesse dalla direzione.

A quanto è dato sapere, in questo istituto non sarà più previsto il circuito A.S. e a breve sarò trasferito in altro istituto, con le conseguenze che tutto verrà vanificato e mi ritroverò a stare in cella per 20 ore al giorno ad oziare. Ci sarà una regressione notevole in quanto in questo istituto si garantisce la vivibilità e la civiltà.

Mi auguro che qualcuno possa intervenire per una soluzione più favorevole. 

Ancora una volta condannato

di Tommaso Romeo

Sono Tommaso Romeo e sono detenuto ininterrottamente dal 27/5/93. Il mio fine pena è 9999. Dal 18/6/2009 mi trovo nella casa di Reclusione di Padova, nella sezione AS1, dove sono arrivato dopo aver trascorso sedici anni di carcere, di cui otto sottoposto al regime del 41 bis. In quei sedici anni non avevo mai incontrato un giudice di sorveglianza, ammetto che allora vedevo tale figura come un nemico, e per quanto riguarda gli educatori e i volontari, non solo non li avevo mai incontrati, ma nemmeno sapevo della loro esistenza. Esco dal regime del 41 bis che avevo perso l'affettività della mia famiglia per colpa di quel maledetto vetro che ai colloqui mi toglieva la possibilità di dare una carezza alle mie figlie. Mia moglie cade nell'inferno della depressione.

Arrivo nel 2009 a Padova con dentro un bel po' di rabbia, ma subito ho il colloquio con l'educatrice che mi consiglia di iscrivermi all'università e così faccio, anche se avevo grande difficoltà, non riuscivo più a esprimermi dopo il lungo periodo di isolamento del 41 bis, mi ha aiutato molto pure l'incontro con i volontari, quel poco tempo che dialogavo con loro mi aiutava ad avvicinarmi alla

società esterna. Anche la possibilità di telefonare una volta a settimana ai miei familiari e poterli riabbracciare ai colloqui mi ha dato molta serenità. Comincio allora ad avere un'altra visione, così mi decido a fare la prima richiesta a conferire con il giudice di sorveglianza, in poco tempo accetto volentieri il reinserimento, tanto che quando mi viene proposto di partecipare al gruppo di discussione di Ristretti Orizzonti e al corso di scrittura accolgo con gioia questa proposta, adesso sono tre anni che frequento queste due attività che mi hanno aiutato ancora di più a riavvicinarmi alla società esterna, sono riuscito a superare gli strascichi lasciati dal lungo periodo del 41bis tanto da dare due esami all'università. Dopo quasi ventitré anni di carcere finalmente sono arrivato a buttare via tutta la mia rabbia e vedo il mio futuro passo dopo passo verso la speranza di uscire da uomo sereno e cambiato, ma invece arriva la notizia di questo trasferimento. Se accadesse ciò significherebbe perdere, oltre alla speranza, tutto il percorso di reinserimento, e la mia paura più grande è di ritornare indietro di vent'anni pieno di rabbia e senza un futuro. 





Condannati a essere mafiosi per sempre

*Anni di 41 bis,
poi anni di Alta Sicurezza.
E la declassificazione
che non arriva mai*

Possiamo già indovinare quali saranno i titoli dei giornali dei prossimi giorni: a Padova chiude la sezione di Alta Sicurezza, trasferiti "i mafiosi". Perché a questo sono condannati i dete-

nuti dell'Alta Sicurezza, a essere mafiosi per sempre. Un sistema incancrenito con i suoi perversi meccanismi, per cui si può uscire dal regime di tortura del 41 bis perché "non viene ritenuto più attuale il collegamento con l'ambiente criminale associato di appartenenza", per poi restare anni, decenni addirittura in Alta Sicurezza senza venire declassificati perché "non si può escludere in maniera certa l'attualità dei collegamenti del detenuto con la criminalità organizzata". Allora per favore, se vogliamo davvero, e non per finta parlare di umanizzazione della pena, parliamo anche di DECLASSIFICAZIONE. E tiriamo fuori questi esseri umani dalla condizione disumana di dover essere "cattivi per sempre".

Mia figlia non riusciva a guardarmi dietro quel maledetto vetro al 41bis

di Tommaso Romeo

Quando vengo arrestato le mie figlie avevano un anno e per nove anni sono stato in un carcere (Locri) vicino a casa, mi ritenevo fortunato perché ogni settimana le potevo vedere e i nostri colloqui erano pieni di baci e abbracci. Dopo nove anni la procura tira fuori dal cilindro la carta della pericolosità e vengo sottoposto al regime del 41bis, subito vengo trasferito in un istituto lontano dalla mia regione, arrivo nel carcere di Spoleto, fra le restrizioni di quel regime che mi hanno colpito di più una era che ogni mia lettera sia in arrivo che in partenza veniva censurata, il fatto che un estraneo leggesse le lettere che scrivevo a mia moglie e alle mie figlie mi blocca-

va, non scrivevo più lettere ma tre parole (sto bene ciao). L'altra restrizione era che potevo usufruire di una telefonata al mese sempre se in quel mese non facevo colloquio, ma la cosa assurda è che io non potevo telefonare a casa ma nel carcere più vicino. A parlare del mio primo colloquio ancora oggi che sono passati tredici anni mi cresce dentro una rabbia indescrivibile, perché rivedo nella mia mente l'immagine delle mie figlie che sembravano due statue di cera, non sono riuscite a farmi un sorriso. Trovarsi a passare dai colloqui pieni di abbracci e baci a vedermi dietro un vetro è stato traumatico, tanto che quel giorno quando ho visto una delle mie fi-



glie guardare a terra per più di cinque minuti e mia moglie che non riusciva a convincerla a farle alzare la testa, ho dovuto interrompere il colloquio: quella mia figlia poi per tutta la mia permanenza al 41bis non è venuta a trovarmi, oggi che è mamma di un maschietto e di una femminuccia quando facciamo il colloquio per tutta la durata parla pochissimo, però i suoi occhi sono sempre puntati sul mio viso, e quando le ho domandato il perché lei mi ha risposto che deve recuperare tutti quegli anni che non è riuscita a guardarmi dietro quel maledetto vetro.

Il "collegamento del detenuto con l'ambiente criminale di appartenenza"

Un collegamento misterioso, che non esiste più quando viene revocato il 41 bis e che torna a sussistere quando serve per tenerti per anni in un circuito di Alta Sicurezza

di Giovanni Donatiello



Sono detenuto fin dal mese di luglio del 1986. Nel luglio del 1992 sono stato sottoposto al regime del 41 bis. Ci sono rimasto per quasi otto anni, gli anni più bui per me come credo per tutti coloro che si sono ritrovati nel suddetto regime. Dopo di che sono stato assegnato al circuito E.I.V. (Elevato Indice di Vigilanza), ora A.S.1, sicché a conti fatti ho trascorso quindici anni nel succitato circuito.

Le carceri in cui sono stato detenuto nel periodo successivo alla revoca del regime del 41 bis sono Livorno, Voghera, Sulmona, Milano-Opera, attualmente Padova. In tema di declassificazioni vorrei per un attimo poter fare delle domande al Gruppo di Osservazione e Trattamento dei diversi istituti in

cui finora sono stato assegnato, proprio rispetto alla mia permanenza nel circuito A.S.1: la prima domanda è se veramente io sono stato valutato in base al mio percorso e al mio comportamento, o se piuttosto le decisioni del GOT non siano state funzionali alle "esigenze" dei vari apparati statali, quali D.D.A (Direzione Distrettuale Antimafia) e P.N.A (Procura Nazionale Antimafia), che a me non risultano affatto chiare.

Negli istituti succitati infatti a mio parere non si è proceduto a un rigoroso vaglio della mia posizione in relazione ad un'eventuale declassificazione. Questo nonostante che il provvedimento di "REVOCA" del regime di 41 bis emesso dal Ministro della Giustizia fosse di palmare evidenza ("vista la

nota del 15 dicembre 1999, pervenuta il 22 dicembre 1999, con la quale la Procura Distrettuale della Repubblica di Lecce ha segnalato di non ritenere più attuale il collegamento del Donatiello con l'ambiente criminale associato di appartenenza (...) il Ministro revoca il decreto ministeriale del 23 dicembre 1999 con il quale era stato disposto nei confronti del detenuto il regime detentivo speciale di cui all'art.41 bis, 2° comma, dell'Ordinamento Penitenziario"). La mia assegnazione al circuito AS-I, per i motivi generali che la determinano, non appare legittima, anche alla luce della circolare DAP 21104/2009 n. 3619\6069, nonché della Circolare DAP 09/0112007 n. 20.

Ed invero, se l'inserimento dei detenuti nel circuito AS è riconducibile "più che alla pericolosità individuale, alla appartenenza degli stessi ad una organizzazione, e dunque alla potenzialità di integrare con le compagini criminali operanti all'esterno della realtà penitenziaria, ovvero di determinare fenomeni di assoggettamento e reclutamento criminale", nel senso che "a meritare una attenzione maggiore e dunque una 'elevata' o 'maggiore sicurezza' non è quindi l'individuo in sé, ma la compagine cui egli appartiene, con la sua capacità di condizionare, dentro e fuori il circuito penitenziario, l'ordinario svolgersi dei rapporti sociali, e di fungere da moltiplicatore dei fenomeni criminali", conseguen-



temente non vi è ragione alcuna di mantenere tale assegnazione nei miei confronti, visto che già si è decretato "di non ritenere più attuale il collegamento del Donatiello con l'ambiente criminale associato di appartenenza".

Un primo aspetto che merita di essere preso in considerazione è che nella mia biografia giudiziaria sono totalmente assenti condanne recenti per reati associativi, e neppure esiste all'esterno una cosa di riferimento.

Inoltre l'esame della mia condotta carceraria porta alla luce elementi positivi, quali l'assenza di compor-

tamenti scorretti e una costante dedizione allo studio. Senza trascurare che da alcuni anni ho intrapreso gli studi universitari, che tra mille difficoltà, poste negli istituti in cui sono stato in passato, sto ancora cercando di portare a conclusione. Infine, non per ordine di importanza, mi è stato consentito di far parte della redazione della rivista "Ristretti Orizzonti".

Tutti elementi che credo esprimano una sincera adesione all'opera rieducativa posta in essere negli istituti di detenzione nei quali sono stato ristretto.

Tuttavia, benché siano trascorsi

oltre quindici anni, la mia permanenza nel circuito A.S.1 continua inspiegabilmente!

Affinché possa essere giustificato e legittimato questo stato di fatto, o sia invece finalmente dimostrata la sua illegittimità, se si continua a tenermi nel circuito AS1 con la motivazione di miei collegamenti con l'ambiente criminale di appartenenza, sono pronto a essere denunciato e processato per concorso morale con ogni forma di criminalità organizzata operante in tutto il territorio del brindisino. Purché finalmente qualcuno porti uno straccio di prova. ✍



Siamo rimasti in quattrocento... eravamo giovani e forti, ora siamo dei sopravvissuti

di Giovanni Donatiello

Siamo rimasti in quattrocento... Scredito sia questo all'incirca il numero dei detenuti assegnati al circuito Alta Sicurezza 1, dislocati nelle varie carceri italiane. Tutti, con rare eccezioni, proveniamo da lunghi periodi di tempo in cui siamo stati sottoposti al regime del 41 bis. Così accade che nel

momento in cui il suddetto regime ti viene revocato, provi una sensazione di liberazione, ti illudi che il peggio sia alle spalle. Sotto un certo aspetto questo è vero in quanto, restando per diversi anni nel circuito del 41 bis, si perde quel minimo di autonomia, di "disponibilità" della propria persona,

perché le regole sono al limite della tortura o meglio sono una vera e propria tortura. Regolamenti e trattamenti che tendono alla depersonalizzazione, mirando ad annullare l'individuo e ad assoggettarlo al regime e alle sue brutture quotidiane.

Il sollievo che si ha nel passaggio dal regime del 41 bis al circuito A.S.1. durerà ben poco. Infatti, con il trascorrere degli anni si incomincia a realizzare quale sia la condizione in cui si è stati sbattuti. Ci si rende conto che è come trovarsi su un binario morto, e tu stai lì, e vedi passare treni in entrambe le direzioni. Come un treno fermo con gli stessi vagoni ci si ritrova per lunghi anni in queste sezioni con gli stessi detenuti con i quali ti sei detto e ridetto le solite cose, hai fatto e rifatto le solite cose, tutto: un continuo di nullità, una realtà immobile. Si una vera e propria stagnazione sia sotto l'aspetto relazionale sia sotto l'aspetto delle prospettive.

Un'altra peculiarità della composizione di questi circuiti è la lunga carcerazione che tutti hanno subito. Infatti, la stragrande maggioranza si trova in carcere da almeno venti anni se non venticinque e anche trenta, ma gli anni da scontare non basteranno mai, considerato che sto parlando di persone condannate all'ergastolo, all'ergastolo ostativo! Tanto basta per rendersi conto che nella migliore delle ipotesi ci si ritrova di fronte a

persone sostanzialmente stanche e inaridite, a cui il carcere ha tolto anche la voglia di sognare.

Questo quadro non è affatto un'esagerazione, è la realtà, una dura realtà che si patisce giorno dopo giorno. In questo contesto le sezioni A.S.1 si trasformano in veri e propri ghetti. La causa principale sono le preclusioni previste dalle circolari del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che prescrivono una serie di limitazioni in materia di lavoro, di partecipazione ad attività culturali e ricreative. Infatti, viene posto sempre in rilievo il problema della sicurezza, e in questo modo le opportunità si riducono al minimo: lavori esclusivamente all'interno della sezione, attività culturali e ricreative inesistenti, fatta eccezione per i corsi scolastici.

Un passaggio obbligato per cambiare la propria condizione è quello della declassificazione, obiettivo a cui tutti ambiscono non più per sognare, ma per illudersi che la propria situazione possa evolversi in modo positivo, magari supponendo che la declassificazione stessa possa essere un viatico per l'accesso ai benefici penitenziari, ipotesi del tutto infondata posto che lo sbarramento dell'art. 4 bis O.P. si può superare solo con l'istituto della collaborazione art. 58 ter O.P.

E ci ritroviamo così in un circolo vizioso senza via d'uscita. perché la maggior parte dei soggetti ristretti in questo circuito non accetta la collaborazione. Infatti, questo



prerequisito è visto, giustamente a mio avviso, come una ulteriore ingiustizia verso la persona. Non si può chiedere a una persona di collaborare dopo che ha espiato oltre vent'anni di carcere, e ha scelto così anche di proteggere la sua famiglia, lo spirito di questa norma è solo di matrice repressiva.

Credo che siano maturi i tempi per un'attenta riflessione riguardo a una modifica sostanziale di questo circuito. La sua finalità principale è il controllo accurato del soggetto. Se questa esigenza potrebbe sembrare giustificata nel primo periodo di assegnazione al circuito in questione, appare del tutto ingiustificata la lunga permanenza in quel circuito, che a volte dura anche per decenni. Infatti, le declassificazioni, di pertinenza del DAP, sono divenute sporadiche, con questo metodo non si hanno prospettive di nessun genere. Allora di fronte a questo stato di cose bisogna chiedersi quale sia la vera funzione del circuito A.S.1.. Non credo sia un azzardo sostenere che un circuito così pensato e soprattutto attuato abbia una finalità persecutoria, contravvenendo, come spesso accade, ai dettati costituzionali dell'art. 27.

Un primo passo sarebbe quello che si riappropriassero della com-

petenza delle declassificazioni i direttori, che attraverso il loro lavoro di osservazione del detenuto possono far valere le valutazioni del percorso risocializzante e rieducativo che quasi sistematicamente vengono disattese dal D.A.P. Questo metodo, di ignorare i percorsi delle persone chiuse in quei circuiti, non solo è causa della ghettizzazione del circuito stesso, ma è anche causa di spreco di quelle risorse limitate che non solo dovrebbero essere utilizzate con più costrutto, ma soprattutto incentivate. Sempre in questo senso, un'altra proposta potrebbe essere quella di istituire all'interno degli istituti, dove sono previsti questi circuiti, una commissione preposta esclusivamente alla valutazione del percorso rieducativo del condannato, che potrebbe essere prevista con scadenza annuale. In tal modo si avrebbe effettivamente sia una continuità trattamentale sia un fattivo utilizzo delle risorse. In sintesi, credo che necessiterebbe un riordino che vada nella direzione di un decentramento amministrativo, affinché si ponga fine a questo sistema. Altrimenti... continueremo a sopravvivere ugualmente, nella consapevolezza che non di vita si tratta, ma di pura sopravvivenza. 





Il tuo destino lo decido io

di Biagio Campailla

"Niente più mafiosi al due palazzi di Padova, Alta sicurezza verso la chiusura": era questo il titolo di un quotidiano padovano qualche giorno fa.

Mi chiamo Biagio Campailla, condannato alla pena poco umana dell'Ergastolo Ostativo, sono stati tanti gli anni passati in regime di 41bis, area riservata, forse neanche il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria sa come si vive in quel regime, che ti toglie ogni genere di dignità, parola, affetti, emozioni, dolori, trasformandoti in un mostro, che semina solo odio, rabbia, vendetta verso le istituzioni, un regime dove finiscono le persone che per lo stato sono nemici, sono dei cattivi e mostri per sempre. In tale regime ci vai a finire prima di essere giudicato, tanto se ti andrà bene, e sarai assolto, se la caveranno solamente con: "Scusa ci siamo sbagliati", intanto hai subito il regime di tortura. E se ti lamenti, sicuramente, la DDA (Direzione Distrettuale Antimafia) troverà un pretesto per dire che sei un mafioso per sempre. Questo regime, che è stato introdotto dopo le stragi che hanno ucciso Falcone e Borsellino per evitare contatti tra le persone affiliate, è aggravato nel nostro Paese dall'art 4bis che

rende difficile se non impossibile l'accesso ai benefici. Il nostro è un paese che ha promosso la moratoria contro la pena di morte, che si definisce uno stato democratico, ma mantiene la pena di morte viva, come chiamiamo l'ergastolo ostativo. Anche papa Francesco dichiara che l'ergastolo è una pena di morte nascosta. Dopo 10, 20, 25 anni decidono di diventare buoni, umani ti declassificano in un circuito meno pesante, Alta Sicurezza 1. La declassificazione viene concessa quando la DDA dichiara che non c'è più nessun collegamento con il gruppo affiliato o che il gruppo non è più esistente. Arrivi nel regime AS1 e tutti gli operatori devono recuperare questo essere umano, devono fargli riacquistare la parola, riabituarlo a rimanere con altre persone in cella, portarlo a contatto fisico con i familiari, come se rinascesse di nuovo. Inizia così ad andare a scuola, inizia a farsi da mangiare, inizia la confusione tra i suoi pensieri. In questo percorso di reinserimento inizi a partecipare ad alcune attività trattamentali fino a che però una certa parte delle istituzioni decide che tale trattamento deve finire, per quale motivo? Ancora non ti sei ripreso dal coma del 41 bis, che

ora si rischia di ricominciare daccapo, allora non capisci nulla, inizi a farti mille domande: che cosa ho fatto di sbagliato per ritornare cattivo?

Nessuno ti spiega nulla, allora le persone più competenti ti consigliano di chiedere la declassificazione, cioè un regime uguale a questo, si chiama Alta sicurezza 3, se finisci lì ci puoi passare altri 10, 15 anni. La risposta che ti viene data è "Guarda che puoi considerarti fortunato se ti daranno questa declassificazione". Ma ancora non capisci, chiedi perché? Perché bisogna chiedere il parere alla DDA per verificare che non ci sia ancora un collegamento con i tuoi affiliati. Poi ti arriva il diniego della declassificazione, perché il parere della DDA non è favorevole, perché c'è il sospetto che ci siano ancora rapporti con gli affiliati. Vai a vedere i rigetti dei tuoi compagni e vedi che cambia solo il nome e cognome, il resto è uguale. Cerchi di chiedere spiegazioni, ma ti viene detto solo che la DDA ha inviato parere negativo, ancora non capisci nulla ma cerchi di chiederti "ma come, quando è stato revocato il regime di 41 bis, la DDA diceva che io non facevo più parte del gruppo, adesso significa che è rinato tale gruppo?". Ci capisco sempre meno, capisco che decidono loro quando devi diventare buono o cattivo, non serve fare qualsiasi percorso, tanto decidono loro cosa fare di te, tutte le persone, che con fatica ti hanno fatto diventare umano e persona buona, quasi le detesti, vorresti dirgli: forse era meglio che non mi educavate, non mi svegliavate da quel coma, almeno rimanevo nel mio mondo, "cattivo per sempre".



Il regime del 41 Bis ti fa diventare un mostro

di Biagio Campailla

Nel momento del mio arresto vengo messo in regime di 41 Bis, area riservata, che è un isolamento totale. All'inizio pensavo che era solo per il tempo prima che m'interrogasse il giudice, ma sono passati dieci anni prima che mi facessero ritornare alla detenzione con altri detenuti.

Tanti mi chiedono: "Come passavi le giornate in quei dieci anni?". Chiuso in una cella di 1,5 m. di larghezza, per 3,52 di lunghezza, cella 56, area riservata di Ascoli Piceno. La mia giornata era sempre quella, alzarmi la mattina alle 6,00, iniziare a fare le pulizie della cella, finché alle 8,30 entravano gli agenti penitenziari che con un martello battevano sulle sbarre, poi andavo per un'ora al passeggio da solo in uno spazio di 15 metri quadri, con muri alti 6 metri, rete di ferro sopra, come un animale chiuso in gabbia, era difficile vedere anche il sole. A volte, arrivava un raggio



di luce e cercavo di guardare verso l'alto, in modo da allungare la vista. Quando ritornavo in cella trovavo un po' di "libertà", solo per il motivo che non avevo la telecamera che mi osservava, tranne se andavo in bagno, perché anche in quel luogo che dovrebbe essere intimo non avevo privacy.

Con gli anni preferivo stare sempre più chiuso in cella, non mi piaceva neppure andare al passeggio in quella misera ora d'aria, mi ero creato il mio mondo, mi sentivo più "felice" nel rimanere dentro quelle quattro mura buie, potevo fare i miei discorsi da solo, potevo creare le mie palline di carta e far finta che giocavo a Carambola.

Nella mia "zona" credevo di sentirmi meglio, lì almeno nessuno mi diceva se avevo ragione o torto, ma questo mio comportamento dava fastidio a qualche agente; tante volte, senza un motivo, venivano a provocarmi con le perquisizioni buttando tutto a terra, oppure, se volevo parlare con il dottore, non mi scrivevano nella lista per la visita, oppure bloccavano le infermiere per non farmi dare la terapia. Qualcuno si inventava di tutto per farmi uscire la rabbia. Questo mi portava a reagire e prendere delle denunce, oppure rompere tutto dentro la cella: anche se avevo il bagno, lavabo e letto fissati ai muri o a terra con bulloni di ferro ed era difficile rompere tutto, ma si accumulava in me così tanta rabbia che ci riuscivo, a staccare tutto. Questo mi portava sempre a chiudermi di più e ad accumulare solo odio e rabbia verso le istituzioni.

Con il tempo questo mi ha portato a non parlare più con nessuno, sono arrivato al punto che quando facevo quel misero colloquio

di un'ora al mese con la mia famiglia non sapevo più dialogare, era diventata una tortura fare il colloquio con i miei cari, volevo solamente tornare nella mia cella in modo che potevo fare i miei ragionamenti da solo.

Come sono arrivato al punto che non volevo più vedere i miei figli e la mia famiglia

Un giorno faccio il colloquio con le mie figlie e mia moglie, lei mi comunica che una delle figlie non era venuta perché c'era un problema. Io mi sono sentito morire perché non potevo intervenire in suo aiuto, e mi sono sentito assalire dal panico. Chiedevo a mia moglie di darmi notizie dettagliate, lei voleva nascondermi il problema, io allora ho iniziato ad alzare la voce: "Mi devi dire cosa sta succedendo alla bambina". Lei mi ha promesso che appena arrivava a casa andava in ospedale e mi dava notizie per scritto, anche con un telegramma. Sono stati i giorni più difficili della mia vita, aspettavo quella informazione, minuto per minuto, ma non ricevevo nessuna notizia, finché mi viene notificato un blocco della censura, cioè che era stata bloccata una lettera in entrata di mia moglie. Era quella lettera che aspettavo con ansia e disperazione, mi dicono che c'è una parola che poteva essere un messaggio in codice. Prima deve essere controllata dal Magistrato di Sorveglianza e dal corpo di Polizia Giudiziaria. Non sapevo come fare per avere notizie di mia figlia, inizio a scrivere io a mia moglie, dicendo:



"Mi è stata bloccata la lettera che tu mi hai inviato, vieni a trovarmi al colloquio il mese prossimo". L'indomani ricevo una notifica nella quale viene scritto che la lettera che avevo inviato a mia moglie è stata bloccata dalla censura con motivazione che io avrei potuto rispondere al messaggio contenuto nella lettera che mia moglie mi aveva inviato. Il sangue mi è salito alla testa, le mie prime parole di risposta sono state: "Veda che io non ho ricevuto la lettera da mia moglie perché l'avete bloccata, cosa devo inviare come messaggio se non so il contenuto della lettera in arrivo?". La risposta dell'agente penitenziario è stata: "Si rivolga al magistrato!". La mia pazienza era finita, inizio a spaccare tutto dentro la cella, inizio a rompere il lavabo, stacco gli sportelli degli armadietti, tutto quello che mi capitava davanti. Arrivano una ventina di agenti della polizia penitenziaria del G.O.M (Gruppo Operativo Mobile) che è un gruppo speciale per le persone detenute al regime di 41 Bis. Nel vedere tutto quel gruppo perdo il controllo totale della mia pazienza, il mio pensiero era: "Adesso iniziano a darmi botte". Mi viene d'istinto di lanciare tutto quello che mi trovavo nelle mani, per evitare un assalto dentro la cella. Per finire, hanno capito che ero uscito fuori di testa, così me la sono cavata solo con una denuncia per danneggiamenti, tentativo di oltraggio a pubblico ufficiale, ne sono uscito con 800 € di multa e un rapporto disciplinare che non mi farà ottenere i 90 giorni di liberazione anticipata al mio fine pena, che per me non sono utili dato che sono condannato alla pena dell'ergastolo e non posso finire mai la mia pena. Dopo qualche mese mi viene restituita la lettera, dove erano state visionate quelle parole che potevano essere dei messaggi: "Biagio, sono stata all'ospedale, dove ho trovato la bambina che sputava sangue dalla bocca, il dottore mi

ha comunicato che dovrà fare dei controlli". La parola "sangue" per loro creava dei sospetti, in realtà la bambina aveva problemi di tonsille che le causavano febbre e buttava sangue dalla bocca. Non volevo più subire le stesse cose, da quel momento decido allora che il prossimo colloquio parlo chiaro con i miei cari e che non voglio più fare colloqui e non voglio che mi scrivano più, non voglio che siano coinvolti innocentemente per parole che possono sembrare dei messaggi sospetti. Arriva il giorno del colloquio, par-



lo con mia moglie, c'erano anche le mie figlie, comunico tale decisione. È stata una grossa ferita al cuore per tutti, preferivo che loro non mi vedessero più dietro quel vetro, era assurdo fare dei lunghi viaggi per vedermi in quei sessanta minuti di dolore. Finisce che per anni non vedo le mie figlie, non ricevo più posta, non le ho più viste crescere, non sapevo più niente di loro, il mio dolore era forte, ma preferivo così, almeno le istituzioni non potevano giocare con i sentimenti della mia famiglia. Questa lontananza ha portato sia la perdita dell'affetto con due delle mie figlie, che un raffreddamento con

mia moglie. Nel loro pensiero dicevano: "Si è dimenticato di noi!", non hanno capito che le proteggevo.

Oggi ho recuperato il rapporto con le mie figlie, e ho saputo da loro tante cose che mi avevano taciuto, i loro traumi dopo il mio arresto, le umiliazioni che subivano quando venivano ai colloqui, la loro crescita senza un papà vicino. Due delle mie figlie, ancora oggi, quando sentono il rumore di cancelli e chiavi, è come se avessero un senso di soffocamento.

Oggi ho più vicino mia figlia Veronica, mi segue nel carcere di Padova, le viene molto più facile venirmi a trovare, le altre figlie abitano in Belgio, oggi sono sposate, sono mamme, hanno una loro famiglia da gestire, non posso neanche pretendere nulla, io sono il papà che le ha lasciate da sole, il papà che non era presente mai, il papà che non voleva più vederle al colloquio, il papà che non voleva più le loro lettere, forse il papà che era diventato un mostro dietro quelle sbarre.

Oggi con il mio percorso con la redazione di Ristretti Orizzonti, principalmente con il "Progetto scuole - carcere", sono riuscito a capire che il regime di 41 Bis mi aveva fatto diventare un mostro, non sentivo più dolore, non provavo più emozioni, volevo allon-

tanare tutti in modo che quando io ricevevo del male da parte di qualche persona delle istituzioni, potevo contraccambiare con altrettanto male, volevo far provare il mio stesso dolore. Oggi rifletto, è giusto che se ho sbagliato io sconti una condanna, non credo giusto che i familiari paghino più di me. Spero di poter recuperare un rapporto più ampio con le mie figlie, certo è che ho perso molto della loro vita. Io dico sempre che l'affetto c'è finché stai loro vicino, quando le hai cresciute, quando hai lasciato e vissuto con loro dei bei ricordi. Di fatto io ho lasciato solo dei brutti ricordi. 

O le istituzioni sono mie complici o... qualcuno dichiara il falso!

di Agostino Lentini

Mi chiamo Agostino Lentini, sono nato il 17 ottobre 1965 a Castellammare del Golfo (TP), attualmente mi trovo recluso nella sezione di Alta Sicurezza 1 di Padova.

Mi trovo in sezioni A.S.1 fin dal giugno 2006 quando mi è stato revocato il regime del 41 bis.

Da allora ho cambiato tre carceri, Sulmona, Spoleto e ora Padova, malgrado siano trascorsi quasi nove anni dalla revoca del 41 bis non so darmi spiegazioni per cui ancora mi trovo ristretto in queste sezioni senza mai aver avuto una declassificazione.

Inoltre, non mi spiego a cosa serve un percorso intramurario, con la chiusura positiva di due sintesi, con l'inserimento agli studi (a breve mi diploma), con l'inserimento al lavoro, con il percorso con gli assistenti sociali, a cosa serve tutto questo se in questo lasso di tempo trascorso, e malgrado la re-

vo-ca del 41bis a cui si fa riferimento, dovuta al fatto che non avevo più contatti con l'organizzazione criminale di appartenenza, a tutt'oggi non c'è speranza che venga declassificato da questo circuito. Eppure in tutti questi anni che mi trovo in questo regime, né io, né i miei familiari abbiamo avuto qualche problema giudiziario, per questo continuo a chiedermi il perché di questa lunga permanenza in questo circuito restrittivo.

Dalle relazioni del D.A.P. mi pare di vedere una specie di "copia incolla" sul fatto che io

manterrei rapporti con la criminalità organizzata di appartenenza. Ma considerato che i rapporti che io intrattengo sono di natura epistolare e telefonici sia con la mia anziana madre, di 86 anni, che con la mia famiglia che vive all'estero, evidenzio che c'è qualcosa che suona strano. Se infatti continuo ad avere rapporti con la criminalità tramite i familiari, come mai la mia famiglia non ha ricevuto neanche un avviso di garanzia? Non voglio credere che le istituzioni preposte mi stiano "favoreggiando" con un tacito silenzio.

Il paradosso dei paradossi è che, con il 41bis avevo possibilità di difendermi andando ad impugnare un provvedimento restrittivo dinanzi ad un Tribunale di Sorveglianza, con il regime di A.S.1 subisco le conseguenze di essere un ex 41 bis e vengo accusato di mantenere rapporti con la

criminalità organizzata con motivazioni spesso generiche e non dimostrate, senza avere la possibilità di difendermi.

Forse dovrei pretendere che la legge sia rigorosa nei miei confronti. Perché se è stato provato che i miei familiari hanno avuto un qualche ruolo nei miei presunti contatti con la criminalità, non mi spiego come mai non sia stato emesso nessun avviso di garanzia o non sia stata fatta un'ordinanza di custodia cautelare in tutti questi anni. O le istituzioni sono mie complici o... qualcuno dichiara il falso!



Pericolosità a convenienza

di Tommaso Romeo

Il 2 Giugno 2009, mi trovo nella cella di isolamento nel carcere di Ascoli Piceno, in quanto, dopo otto anni che ero sottoposto al regime del 41bis, mi viene revocato. Ho in mano l'ordinanza di revoca che dice "Dall'istruttoria espletata, sono emersi elementi precisi e concordanti da ritenere che non sussista nessun collegamento tra il reclamante con l'organizzazione criminale, e né che il predetto abbia compiuto atti che possono essere qualificati come partecipazione alle attività dell'organizzazione criminale e come mantenimento di contatti con gli altri affiliati, pertanto decade la pericolosità e accoglie il reclamo".

Lo stesso Giudice di sorveglianza, nel maggio 2009, nell'ordinanza per la concessione del beneficio della liberazione anticipata dice: "In considerazione del fatto che il detenuto non ha posto in essere comportamenti tali da far desumere la volontà di avere contatti con l'organizzazione criminale di appartenenza, e dalla relazione comportamentale trasmessa dal carcere di Ascoli Piceno emerge che il condannato si è comportato correttamente con compagni e operatori manifestando impegno nelle attività lavorative".

16 Febbraio 2015, il Giudice di sorveglianza di Padova motiva la concessione del beneficio della liberazione anticipata sostenendo che "il condannato ha serbato una condotta regolare ed adesiva al trattamento, dando prova di partecipazione all'opera di rieducazione e reinserimento sociale".

Ebbene, tolto il 41bis, arrivo nel carcere di Padova. Dopo un paio di mesi mio padre viene ricoverato per un tumore. Faccio istanza di permesso per andare a trovarlo all'ospedale, ma mi viene rigettata perché le informative mandate dalle forze di polizia e DDA mi ritenevano pericoloso in quanto il mio gruppo criminale di appartenenza è attivo. Giustamente mi sono domandato: ma come è possibile se mesi prima mi viene revocato il 41bis dicendo l'opposto?

Ristretti Orizzonti, e la convinzione che non ci siano "cattivi per sempre"

Provate a mettere un ergastolano ostativo, un "cattivo per sempre", un condannato passato dal 41 bis all'Alta Sicurezza e stritolato da anni di carcere duro, di fronte a cento studenti sanamente curiosi e interessati a CAPIRE di più delle pene e del carcere. I ragazzi non si fanno intimorire, e se qualcuno gli racconta di quanto sia disumano il 41 bis, loro sono disposti ad ascoltare e anche a farsi

venire il dubbio che forse c'è qualcosa di orribile in quel regime, però sono anche severi e non risparmiano nessuno, e la domanda la fanno sempre: ma tu, che cosa hai fatto per essere condannato all'ergastolo? Nella redazione di Ristretti Orizzonti la vita è dura per i detenuti: perché a Ristretti si incontrano migliaia di studenti, si incontrano pezzi di società, e si incontrano tante vittime. E

bisogna dare delle risposte, e sapersi mettere in discussione. Per questo la sfida più appassionante, alla quale non vorremmo mai rinunciare, è stata quella di portare in redazione i "totalmente cattivi" e di avviare con loro un confronto acceso, duro, vero.

Al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria chiediamo allora: ma non è questo un vero percorso di responsabilizzazione? Non è uno dei pochi laboratori in cui si sperimenta un percorso nuovo, con i condannati all'ergastolo ostativo che vanno a scuola di umanità da persone come Agnese Moro? 

Niente giornalisti detenuti di Alta Sicurezza nella redazione di Ristretti Orizzonti

di Carmelo Musumeci

Nonostante che cerco di non stare mai fermo, studio, leggo, faccio ginnastica, lavoro al computer, insomma, cerco di vivere, ci sono dei giorni e dei momenti che mi accorgo che vivo e lotto senza speranza.

(diario di un ergastolano
www.carmelomusumeci.com)

Ci risiamo. Un'altra "deportazione" di carne umana. Era nell'a-

ria. Ormai è ufficiale. La sezione di Alta Sicurezza del carcere di Padova sarà rottamata e i detenuti saranno trasferiti in altre carceri.

Oggi il direttore del carcere di Padova ha dato direttamente la notizia agli stessi detenuti. E non servirà a nulla che la legge penitenziaria prevede: "Nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in isti-

tuti prossimi alla residenza della famiglia" (Art. 42 O. P.). Neppure che "Nei trasferimenti per motivi diversi da quelli di giustizia o di sicurezza si tiene conto delle richieste espresse dai detenuti e dagli internati in ordine alla destinazione" (Art. 83 comma I del Regolamento di esecuzione O.P.) perché il carcere è il luogo più illegale di qualsiasi altro posto.

E la piovra penitenziaria fa sempre come gli pare se gli pare e quanto gli pare. Non servirà a nulla che a questi prigionieri, molti detenuti nel carcere di Padova da molti anni, sarà interrotto il percorso d'inserimento socioculturale (con assidui incontri con la società esterna locale e nazionale) che avviene per alcuni attraverso il lavoro e lo studio, per altri attraverso la frequentazione della redazione di Ristretti Orizzonti.



Eppure molti di loro sono culturalmente cambiati e cresciuti più con un paio di anni della frequentazione della redazione che con tanti inutili cancerogeni anni di carcere chiusi in una cella in sostanziale isolamento a parlare con le pareti della loro tomba. Ultimamente, grazie anche alla loro esperienza e testimonianza, la redazione stava affrontando argomenti scomodi come il regime di tortura del 41 bis, l'ergastolo ostativo, l'affettività negata e mutilata tra le sbarre, le sezioni ghetto dell'alta sicurezza e le deportazioni dei detenuti delle nostre Patrie Galere. Nella riunione di oggi a qualcuno è venuto il dubbio che forse la chiusu-

ra della Sezione di Alta Sicurezza è dovuta anche a questi percorsi di reale cambiamento, e al coraggio di affrontare temi complessi come questi circuiti ormai "incancreniti" da anni, perché poi se i criminali cambiano e smettono di essere mostri, nessuno avrà più argomenti per non umanizzare le carceri. E mi è venuto in mente l'articolo pubblicato sul manifesto dell'11 ottobre 2012, del direttore del carcere di Spoleto Giacomo Pantaleone, quando sono stato trasferito nel carcere di Padova, dal titolo "Trasferimento degli ergastolani da Spoleto ... l'illusione di rincorrere un'utopia" (...) *E non è da escludere che il trasferimento*

di questi detenuti sia dipeso da una sorta di fraintendimento o malinteso, forse influenzato da un eccesso di interpretazione autarchica rispetto a quello che bolliva in pentola in questo stare al gioco. Per esempio, sollevare il tema dell'ergastolo ostativo può avere generato dei sospetti? Eppure esso è stato portato tante volte all'attenzione dell'opinione pubblica con intelligenza: mai che si ricordi sia stato portato dentro un progetto rivendicativo ottuso (...). Credo che la storia si sia ripetuta, per fortuna nel frattempo sono stato declassificato ed ora spero che non trasferiscano anche la nostra direttrice di Ristretti Orizzonti Ornella Favero. 

L'esperienza di Ristretti Orizzonti per uno che arriva da "UN ALTRO MONDO"

Dal mondo chiuso dell'Alta Sicurezza al mondo aperto del confronto con le scuole

di Giovanni Donatiello



Qualche volta, mentre mi recavo al passeggio, volgevo lo sguardo verso quel corridoio, dove c'è la redazione di Ristretti Orizzonti, la mia era più che altro una curiosità. Volevo capire, ma per quanto uno possa avere anche una fervida fantasia, non potrebbe minimamente immaginare cosa c'è dentro quel piccolo grande mondo.

Io provenivo dal carcere di Milano Opera, dove nel circuito dell'A.S. 1 non era consentito nessun tipo di attività, si doveva stare in cella venti ore al giorno chiusi. Ma a dirla tutta in questi ventinove anni di carcere non c'è stata una grande differenza tra gli innumerevoli istituti in cui sono stato detenuto. Eccetto Padova!

Arrivare nel carcere di Padova è stato come se mi avessero catapultato in un altro mondo. Già nei primi mesi mi era stato permesso di frequentare un corso di lezioni di diritto privato durante il quale mi sono ritrovato "banco a banco" dopo quasi venticinque anni con altri detenuti che facevano parte della media sicurezza. Per me è stato il primo "shock". Purtroppo è così, anche le cose più semplici ti sconvolgono quando vivi in un ambiente chiuso, e vieni a essere plasmato da quell'ambiente, e proprio i fattori ambientali prevalgono soprattutto in situazioni di costrizione, e ti annullano, proprio nel senso che non riesci a vedere oltre.

In maniera diametralmente oppo-

sta è stato l'approccio nel carcere di Padova. Infatti, a parte i vari corsi frequentati e l'aver ripreso gli studi universitari, la vera svolta è stata quella di essere stato autorizzato a far parte della redazione della rivista "Ristretti Orizzonti".

È un'esperienza per davvero notevole sia sotto il profilo personale sia sotto il profilo relazionale. Giorno dopo giorno scopro nuove dimensioni.

Diversi sono i momenti in cui sono suddivise le giornate all'interno della redazione.

Un momento di grande importanza sono le riunioni di redazione che si tengono con frequenza giornaliera, qui si discutono le tematiche che devono essere affrontate poi sulla rivista. Ci si confronta

nel rispetto della libertà di opinione, qualunque essa sia trova sempre il suo spazio. Questo tipo di organizzazione ti accompagna a farti accettare l'altro in ogni sua dimensione, un approccio che non trova facilmente riscontro all'interno del carcere, proprio perché il carcere ha delle sue dinamiche difficili da rimuovere, mentre in quello spazio sembra la cosa più naturale che possa esserci, come d'altronde dovrebbe essere affinché si possa sperare che il carcere svolga soprattutto la funzione rieducativa.

Il momento più coinvolgente è l'incontro con gli studenti previsto dal progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", durante il quale, a parte il confronto che si ha con i ragazzi, c'è sempre un profondo momento di riflessione. È inevitabile, poiché avere di fronte decine di studenti che ascoltano, chiedono, ma soprattutto pensano ti rende responsabile anche della loro formazione culturale. Una situazione per davvero strana, coinvolgere in un compito così oneroso chi rappresenta nell'immaginario collettivo quella parte di società considerata spesso "peggiore per sempre". Ecco che ti trovi davanti ad un mondo nuovo, quel mondo che non potevo mai immaginare che si celasse proprio nelle stanze

di quel corridoio cui volgevo sempre il mio sguardo.

Un corridoio di un carcere!

Nella redazione non mancano gli incontri con personalità della società civile, sono spazi di cultura veramente importante che ti arricchiscono in tutti i sensi. Ultimamente ne abbiamo avuto uno con l'ex direttrice del carcere di Bollate, Lucia Castellano, in cui lei ha definito la redazione di Ristretti Orizzonti "la goccia cinese" che cade

inesorabile sulla testa dell'amministrazione, ovvero una specie di tortura. Una tortura per chi non vuole capire il lavoro, le rivendicazioni, gli obiettivi e le finalità utili per cambiare la vita delle persone detenute. Ma anche una tortura per chi difende il pregiudizio, il sospetto e l'ignoranza.

In quella "goccia" ho la fortuna di esserci anch'io: è un onere dal quale non voglio esimersi... e speriamo che me la cavi! 



La "deportazione" degli uomini dell'Alta Sicurezza

di Lorenzo Sciacca

Ho conosciuto uomini di queste sezioni perché la redazione di Ristretti Orizzonti è convinta che la possibilità di riflettere, di rivedere delle scelte, anche le più difficili da comprendere, va data a tutti

Scrivo dal carcere di Padova, mi chiamo Lorenzo Sciacca e sono un redattore di Ristretti Orizzonti, giornale realizzato in carcere. Ebbene sì, quello che in questi giorni accadrà nel carcere di Padova sarà una vera e propria "deportazione". Le persone che vivono nelle sezioni di Alta Sicurezza verranno "deportate" in altri carceri. Uomini che si ritrovano in carcere da più di 20 anni e alcuni da più di trenta, verranno trasferiti in massa. Non so la vera motivazione per

cui il DAP abbia deciso di smantellare queste sezioni, l'unica cosa che so è che ci sono persone che hanno iniziato un percorso, un'attività all'interno del carcere, ma qualcuno dall'alto ha deciso che si deve porre fine a questo tentativo di reinserimento nella società. Mi chiedo se veramente si vuole che le persone detenute siano inserite di nuovo in un contesto sociale, e la risposta non è certo positiva. Noi della redazione abbiamo sperato che si potesse trovare una

soluzione che fermasse questi trasferimenti che erano nell'aria già da un po' di tempo, e abbiamo tentato di far capire l'importanza di un percorso, intrapreso da tempo da chi è detenuto in Alta Sicurezza, a persone che hanno il potere di decidere della vita di altri uomini. Ma non è così facile, l'unica cosa che rimane da fare è cercare di portare a riflettere la società, quella parte di società composta da uomini e donne che forse hanno voglia di capire qualcosa di più.

Io so già lo scenario che si verrà a verificare... un giorno mi sveglierò con un gran frastuono di furgoni, guarderò fuori dalla finestra e vedendo ancora buio mi accorgerò che la notte sarà ancora fonda. Quella stessa notte che accompagnerà in sogni tranquilli le persone che hanno deciso in merito a questa "deportazione", ecco in quella notte un centinaio di persone avrà grossi sacchi neri, per intenderci quelli della spazzatura, in mano, con dentro tutti gli effetti personali, pronti per essere perquisiti. Aspetteranno in celle di sicurezza, perché pur essendo in carcere la sicurezza non è mai troppa, aspetteranno, aspetteranno e ancora aspetteranno, con il pensiero rivolto alla propria fami-



glia, ai figli, ai genitori e poi il pensiero più brutto, il pensiero "buio" di una destinazione in cui quasi sicuramente perderanno tutto quel poco che si sono costruiti qui. Li faranno uscire da queste camere di sicurezza uno alla volta, gli metteranno delle manette ai polsi e faranno raccogliere ad ognuno il proprio sacco nero per caricarli sul furgone.

Ho conosciuto uomini di queste sezioni perché la redazione di Ristretti Orizzonti è convinta che la possibilità di riflettere, di rivedere delle scelte, anche le più difficili da comprendere per alcuni, va data a tutti, nessuno deve essere escluso perché siamo, pur avendo com-

messo errori, siamo dei pari a tutti voi.

Cerco di immedesimarmi nelle famiglie di queste persone che fino all'ultimo non sapranno che ne sarà del proprio parente... non c'è umanità in questo. Alcune persone stanno perdendo quella sensibilità che è innata in un essere umano, tutti siamo persone sensibili e tutti siamo in grado di comprendere, ma molti cercano di estinguere questi buoni sentimenti perché vogliono mostrarsi superiori, vogliono dimostrare il "polso duro" in una società che avreb-

be sempre più bisogno di umanità. Ma una parte dello Stato non crede al fatto che le pene debbano essere umanizzate, non si piega a queste stupidaggini, ritiene che uno nasce cattivo e muore cattivo, e che una persona che ha commesso degli errori deve essere estirpata come l'erba malata...

E invece noi osiamo pensare che si tratta di persone che possono dare un contributo in positivo nella società, perché l'essere umano si evolve, basta accompagnarlo a riflettere, a ragionare.

Il più grande augurio che posso fare ai miei compagni è di tenere duro e di non perdere mai la speranza di una vita diversa. Non fatevi sopraffare da quella rabbia contro le istituzioni che ha caratterizzato le nostre vite, alcuni di loro questo vogliono, vogliono dimostrare che siamo nati cattivi. La rivincita più grande che possiamo prenderci è riprenderci la vita che ci spetta di diritto, affrontare un giorno nuovo sempre con la speranza e con la consapevolezza che molte persone, pur essendo al di fuori di questi imperiosi muri, sono con noi, sono al nostro fianco per una lotta giusta.

Anche se portate l'etichetta di mafiosi, avete dato un grande contributo alla redazione di Ristretti Orizzonti e, personalmente, mi avete insegnato a non mollare mai. Questo è quello che chiedo oggi a voi. Non mollate, non arrendetevi all'idea di dover tornare a essere "cattivi per sempre".



Una figlia che conosce le sofferenze dei trasferimenti da carcere a carcere

"Mentre coloro che davano l'ordine di trasferire mio padre dormivano sonni tranquilli con i loro figli nelle rispettive camerette, io ero nei treni per viaggiare tutta la notte con chiunque si sedesse di fianco a me ed a mia mamma, ma nessuno si preoccupava del fatto che poteva accaderci di tutto, tanto io ero la figlia di un delinquente"

di Suela M.

Ho più volte parlato dei vari trasferimenti di mio padre, è stato trasferito nelle città più lontane e impensabili rispetto a dove vivo io (Alessandria). È stato a Larino, Sulmona, Napoli, Cuneo, Vasto e altre città. Veniva gettato dove capitava, proprio come si getta un sasso nel mare, non



preoccupandosi di dove cadrà. Io ero una bambina e mia mamma una giovane donna, che ad ogni lettera ci preoccupavamo di leggere l'indirizzo per la paura che fosse stato trasferito di nuovo, e ci sarebbe toccato allora andare più lontano, in un posto che non conoscevamo, ci toccava "abituarcisi" ad un nuovo carcere, a nuovi agenti, ad un nuovo trattamento che poteva facilmente essere peggiore. Era una tortura, tutto il processo in sé, e tutte le infinite volte che sono stata perquisita io, da agenti diversi.

Il procedimento, i passaggi per accedere ai colloqui e le sale dei colloqui non sono uguali in tutte le carceri. Una volta, ad esempio, in un carcere mi hanno fatto togliere la cintura e avevo 8 anni, mi sono sentita umiliata e ho domandato per quale ragione non potevo tenermi la cintura, sentendomi rispondere che "qui funziona così". In alcune carceri anche la sala colloqui si presentava diversa, con un muro divisorio, la sala trascurata, sporca, rovinata, mentre in altre ho scoperto l'esistenza dei tavolini.

Per mia mamma, quando mio papà veniva trasferito, era una tragedia, era preoccupatissima di come stava, come si sentisse e di cosa ne sarebbe stato di lui. Lui entrava in un carcere in cui non conosceva nessuno, dove avrebbe dovuto iniziare tutto da capo, veniva messo a dura prova per l'ennesima volta, non sapevamo come avrebbe reagito, stava male, lo vedevamo, anche se diceva che andava tutto bene.

Mentre coloro che davano l'ordine di trasferirlo dormivano sonni tranquilli con i loro figli nelle rispettive camerette, io ero nei treni per viaggiare tutta la notte con chiunque si sedesse di fianco a me ed a mia mamma, nessuno si preoccupava del fatto che poteva accaderci di tutto, questo non era un problema, tanto io ero la figlia di un delinquente, non importava. Occuparsi del carcere come lavoro non è facile, questo è un lavoro difficile, ma l'unico modo per riuscire a farlo bene è essere umani, pensare come ti sentiresti se capitasse a te, se i tuoi figli, tua moglie dovessero viaggiare al freddo, di notte, con la paura, correndo an-



che dei rischi.

Quando ho saputo della chiusura dell'Alta Sicurezza del carcere di Padova, mi è venuta l'ansia per i detenuti che verranno gettati chissà dove, chissà con chi, e per i loro figli e le loro mogli. Ma nessuno si preoccupa di loro? Ma nessuno vuole sapere qualcosa di un figlio che vedrà più raramente il padre, che lo vedrà soffrire ancora di più e che lui stesso soffrirà più di quanto già non faccia? Parliamo di figli che sono in una situazione ancora più difficile rispetto alla mia, in quanto loro non avranno mai loro padre a casa, non cresceranno con lui, ma la loro crescita, il racconto delle loro vite avverrà sempre all'interno di quelle mura, di quelle sale fredde. Penso che per chiunque sia già difficile questa situazione, perché rompere questo "equilibrio", distruggere quel loro piccolo mondo che si sono creati? A nessuno passa per la mente che trasferendo, facendo di queste persone ciò che si vuole, li portate anche a gesti estremi, dato l'elevato numero di suicidi nelle carceri? Io ricordo tutte le carceri in cui è stato mio papà, ricordo i viaggi che facevo per andare a trovarlo e le sofferenze che provavamo. Ricordo che viaggiavamo tutta la notte, arrivavamo nelle stazioni circa alle 06.00/7.00 del mattino, con il buio e il freddo d'inverno, e appena scendevamo dal treno



dovevamo allontanarci il prima possibile dal binario e uscire fuori perché era pericoloso stare lì, e ancora oggi continuo a pensarlo e ogni volta che devo prendere il treno anche per andare a trovare parenti e amiche mi sento male, riaffiorano in me tutti i ricordi, la stanchezza di quei viaggi, e quanto ci costava, perché per andare a trovare mio papà mi sarei dovuta privare di molte altre cose, e una di queste era mia mamma che doveva lavorare sempre e io ero costretta a stare, dopo scuola, tutto il giorno in casa da sola, anche di domenica, mentre le mie amichette erano al parco o a casa con i loro genitori.

Una volta uscite fuori dalla stazione dovevamo informarci su come raggiungere il carcere, e la gente iniziava a guardarci in modo stra-

no appena chiedevamo ciò, ma tanto eravamo abituate, non era la prima volta! ciò non significa però che non fosse molto triste. L'unico modo, il più delle volte, era il taxi molto costoso, dato che le carceri come ben sappiamo sono situate sempre fuori città, come per dirci: noi, persone per bene, la spazzatura non la vogliamo. Una volta raggiunto il carcere, con 8 ore di viaggio alle spalle con altre 8 ore che ci aspettavano, facevamo 2 ore di colloquio (perché noi non andavamo tutte le settimane, ma molto più raramente).

Tutti questi trasferimenti, tutti questi carceri, hanno reso la vita difficile non solo a me, ma anche a mia mamma. Non abbiamo potuto condurre una vita normale, abbiamo sempre nascosto questa "doppia vita" per la vergogna. 

Una figlia e un padre con poca speranza e tanta sofferenza

Chiedo un po' di rispetto per quello che è rimasto della mia famiglia

di Francesca Romeo,
figlia di Tommaso, che sta per
essere trasferito dalla sezione
Alta Sicurezza di Padova
a quella di Opera

Buongiorno, mi scuso anticipatamente per il disturbo, ma chiedo un po' di rispetto per quello che è rimasto della mia famiglia... Sono la figlia di un detenuto, che verrà trasferito, per via della chiusura della sezione di Alta Sicurezza di Padova, e purtroppo verranno a mancare tutte le attività svolte nella sezione, che nel tempo hanno aiutato tutte queste persone, soprattutto mio padre Tommaso Romeo, a migliorare anche la propria condizione intellettuale psicologica e comportamentale, tutto questo comporta tanti problemi non solo al detenuto che dovrà reinserirsi in un nuovo ambiente, ma anche a noi famigliari, ad oggi i famigliari di un detenuto sono penalizzati in partenza dalla società stessa che li addita li discrimina e li isola.

A pagare le conseguenze, oltre il detenuto stesso con la propria libertà sia personale che emotiva, strappato dalla propria famiglia, ed è una condanna che supera qualsiasi errore che un uomo possa fare, a pagare siamo anche noi figli che cresciamo senza un padre, senza una figura maschile che ci possa aiutare in ogni nostra difficoltà. Io personalmente ho dovuto fare a meno di questa figura importante, per la vita e la formazione di ogni bambino, da quando avevo un anno e ad ogni mio ostacolo non ho potuto avere il sostegno di un padre che mi aiutasse ad affrontare le problemati-

che che la vita ci riserva. Organizziamo ogni colloquio da una data all'altra con enormi sacrifici per non spezzare questo sottilissimo filo che ci unisce a loro e ci dà un minimo senso di famiglia, questo viaggio alimenta le nostre speranze, ma ci fa affrontare enormi sacrifici dovuti ai chilometri che ci separano. Questa lontananza non incide soltanto emotivamente ma anche economicamente, perché tutto questo ha un costo, fin troppo esoso... di conseguenza chiedo

che sia possibile effettuare un ultimo colloquio, che dovrebbe avvenire giovedì 8 maggio presso le vostre sedi, in modo da non perdere almeno il denaro da me già speso per riabbracciare mio padre con enormi sacrifici, visto che abito a Reggio Calabria ed immagino che voi sappiate quanto sia distante, quello che invece è perso è il senso di famiglia che ormai non ho più da quando avevo un anno e ne sono trascorsi 23, rimango in attesa di vostre risposte, grazie.✍

Maledetta telefonata

di Tommaso Romeo,
papà di Francesca

Sabato alle ore quindici entro nella stanza dove c'è il telefono. Ero un po' teso perché dovevo dire ai miei famigliari che stavo per essere trasferito nell'istituto di Opera, Milano, mentre facevo il numero mi ripassavo nella mente tutto quello che dovevo dire, in quanto quei dieci minuti ogni volta volano come se fossero dieci secondi. "Pronto", come tutte le volte la prima a prendere il telefono è mia moglie, le dico "Ciao amore come stai? passami Francesca che devo parlarle". Non voglio dare la cattiva notizia a mia moglie, penso che mia figlia essendo giovane la prende meglio, mia figlia non mi dà il tempo di aprire bocca "Papà, ti stanno partendo". Le rispondo di sì e le domando come fa a saperlo, lei mi dice di averlo letto sul sito di Ristretti, sento che è tesa e per indorarle la pillola le dico

"Sono stato fortunato, mi portano a Opera". Mia figlia ripete "Opera" sento mia moglie che le domanda "Dove lo hanno mandato", prendo fiato e dico "a Milano", e comincio a dirle "è un carcere nuovo, si sta benissimo", mia figlia mi risponde "papà, questa storia che si sta benissimo è vecchia". E mi informa che avevano già comprati i biglietti per venire a farmi il colloquio i primi di maggio a Padova, si dispera dicendomi che non le verranno nemmeno rimborsati, le suggerisco di chiamare il carcere e di spiegargli la situazione, che sicuramente troveranno un po' di umanità e ci faranno fare il colloquio. Una voce metallica si infila in mezzo a noi avvisandoci che sta per finire la telefonata, mi dico nella mia mente "di già, impossibile!", faccio in tempo a dire "passami mamma", con voce preoccupata mia moglie mi dice "non c'è pace per noi, quando arrivi telefona...". La telefonata si interrompe, tornato nella mia cella mi dà la colpa per non essere riuscito a tranquillizzare i miei familiari, e penso a quante ne hanno dovuto passare i miei cari in questi ventitré anni di carcere e ritorna in me la rabbia di molti anni fa.✍

La notizia del trasferimento di mio padre ci ha sconvolti

di Vincenzo Giglio

Sono Vincenzo Giglio, figlio di Salvatore Giglio che è attualmente detenuto presso la Casa di Reclusione di Padova.

Scrivo la presente per dire che mio padre sono oltre otto anni che è rinchiuso presso il suddetto istituto privato dell'affetto dei propri familiari che vivono tutti in Calabria. Mia madre, mio fratello ed io non sempre possiamo viaggiare dalla Calabria sino a Padova per le visite parentali ed è per questo motivo che io e la mia compagna, in attesa del primo figlio, abbiamo deciso di lasciare casa, il lavoro, gli amici ed i parenti per trasferirci qui a Padova, al solo scopo di poter essere più vicini a mio padre.

Ci è costato molto poiché entrambi abbiamo lasciato il nostro lavoro, abbiamo trovato casa ed anche lavoro e, con fatica, ci stiamo pian piano abituando a questa nuova situazione.

Tuttavia in un recente colloquio con mio padre ho saputo che egli sarà trasferito, se non ricordo male, al carcere di Sulmona quest'estate!!!

La notizia devo essere sincero ci ha sconvolti, perché dopo tutto quello che abbiamo fatto per stare vicini a mio padre corriamo il rischio che sia stato tutto inutile.

So che ha scontato quasi tutta la pena la cui fine è prevista per settembre 2017, e so anche che ha chiesto la liberazione anticipata e deve presentare istanza per il regime di semilibertà essendoci una ditta in Padova che è disposta ad assumerlo; non conosco i motivi per i quali si renda necessario il suo trasferimento visto che, per quanto ne so, la sua vita carceraria è eccellente, ma è certo che se tanto dovesse essere non solo

L'appello di un'altra figlia

Cosa ne sarà di mio padre e degli altri detenuti se saranno trasferiti?

di Sara Papalia

Mi chiamo Sara Papalia e mio padre, Antonio, è uno dei tanti detenuti della Casa di reclusione di Padova che in questi giorni vedono la loro vita, i loro percorsi e i rapporti con i loro famigliari appesi a un filo.

Sono tutti detenuti che hanno passato anni in carceri di massima sicurezza, lontano dalle famiglie e molti di loro, come mio padre, sono stati sottoposti al regime del 41 bis per lunghi anni. Un regime che come ben saprete non ha nulla di rieducativo, ma che punisce e penalizza non solo i detenuti, ma anche i famigliari.

A Padova, questi uomini sono riusciti a dare un senso alla loro detenzione, hanno ricostruito legami famigliari e hanno intra-

preso percorsi rieducativi, come mio padre che ha potuto riprendere gli studi, frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti, dedicarsi alla poesia e prendere parte a un gruppo di catechesi, con la speranza di una declassificazione, e poi col tempo di intraprendere un percorso extramurario, ma cosa succederà invece? cosa ne sarà di mio padre e degli altri detenuti se saranno trasferiti?

Come può una persona che si è già messa in discussione e che ha passato anni di dolore e solitudine trovare la forza per ricominciare? Come possono loro e noi credere nelle istituzioni se sono le istituzioni a negarci ogni diritto?

Aiutateci vi prego!!!



il sacrificio mio e di mia moglie è stato inutile, visto che se torniamo giù non avremmo più neanche il nostro lavoro, ma mio padre non potrebbe più usufruire eventualmente del regime alternativo al carcere perché la ditta che è disposta ad assumerlo è a Padova e non a Sulmona.

Mi rivolgo a chi conosce meglio la situazione del carcere di Padova per chiedere di intercedere al fine di scongiurare questo trasferimento, sperando sempre che quanto prima gli sia concessa la misura alternativa.

Ringrazio molto per l'attenzione che vorrete dedicarmi.

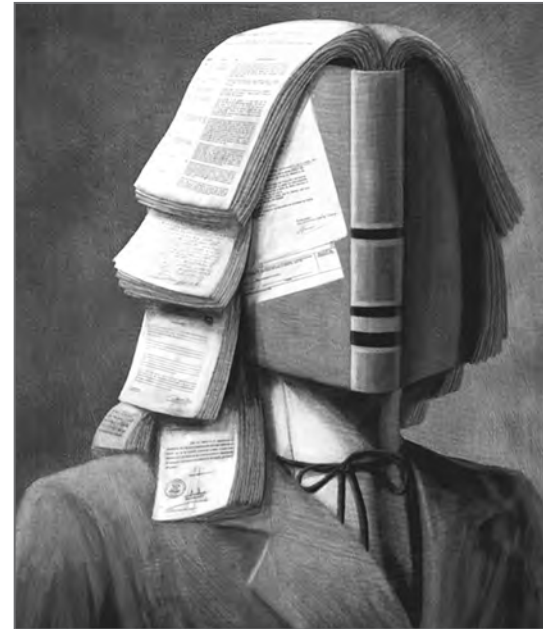
Chiusura delle sezioni di Alta Sicurezza a Padova

il parere dell'avvocato **Annamaria Alborghetti**

Ad Annamaria Alborghetti, della Camera Penale di Padova, abbiamo chiesto che cosa può fare una persona detenuta per tutelare i suoi diritti, in una situazione come quella di Padova, dove la chiusura delle sezioni di Alta Sicurezza sta provocando disagi, sofferenza, anche disperazione

A mio parere è possibile proporre reclamo ex art. 35 bis e 69 6° comma o.p. contro i trasferimenti dell'AS. La legge dà al Magistrato un ampio potere di intervento di fronte all'accertata violazione di diritti garantiti ai detenuti dall'Ordinamento penitenziario. Infatti, di fronte all'inosservanza da parte dell'Amministrazione di norme da cui derivi al detenuto un attuale e grave pregiudizio all'esercizio dei diritti, il Magistrato, accertata la sussistenza e l'attualità del pregiudizio, ordina all'Amministrazione di porre rimedio entro un determinato termine. Nel caso dei trasferimenti in questione per molti detenuti si profilano più violazioni. Innanzitutto l'art.13 che prevede il trattamento individualizzato nonché l'art 14 secondo cui le assegnazioni ai singoli istituti sono disposte

tenendo conto delle modalità del trattamento. E a proposito del trattamento, c'è da tener presente che la Corte Costituzionale ha più volte ribadito il divieto della regressione incolpevole del trattamento penitenziario. Francamente sembrava che il DAP volesse far proprio tale principio, tanto da metterlo nero su bianco nella circolare del 2014 che riguarda, appunto, i trasferimenti di detenuti e dove si dice che va rispettato il principio della non regressione del trattamento. Ma in quella circolare si dice anche che non possono essere trasferiti i detenuti che frequentano corsi scolastici, professionali e che svolgono attività lavorativa stabile. Ritengo, quindi, che vengano violate le norme che garantiscono e tutelano il diritto allo studio e il diritto al lavoro (artt.19 e 20). Nel momento in cui il detenuto perde



il lavoro non per motivi disciplinari o per ragioni che riguardano il datore di lavoro, il suo licenziamento è illegittimo. Da tale violazione scaturiscono tutta una serie di altre violazioni, quale l'obbligo di assistenza familiare, etc.

Ma il dato sicuramente più rilevante è che nessuno degli istituti di destinazione è in grado di garantire la continuità del trattamento. E, paradossalmente, ce lo dice proprio il DAP: basta leggere le schede degli istituti pubblicate sul sito del Ministero! A Parma, piuttosto che ad Asti, nelle sezioni di Alta Sicurezza non esiste quasi lavoro, e sono pressoché assenti le attività trattamentali. Quindi credo che ci sia ampio spazio per sostenere che vi è violazione dei diritti garantiti dall'Ordinamento Penitenziario. Come Camera Penale di Padova abbiamo inviato un comunicato alla stampa locale in cui stigmatizziamo la decisione del DAP. Abbiamo inoltre segnalato la gravità del caso all'Unione Camere Penali Italiane, chiedendo un intervento deciso da parte del Presidente e credo che vi sarà un incontro con il capo del DAP. 



I circuiti di Alta Sicurezza: un dispositivo costruito male e con pochi controlli

Quando, all'età di vent'anni, mi sono ritrovato in una sezione di Alta Sicurezza, da solo, senza avere mai avuto alcun legame con il crimine organizzato, pensavo che si trattasse di una semplice sfortuna. Oggi invece, pensando alla diversità delle storie che hanno portato le persone lì dentro, guardando il tempo lunghissimo che si passa chiusi nella ristrettezza e nella spersonalizzazione di quei circuiti, credo che sia un dispositivo costruito male e con pochi controlli

di Elton Kalica*

Se l'attuale processo di "umanizzazione delle carceri", richiesto dall'Europa, ha forse trovato un certo consenso nei circuiti della politica e dei mass-media, sono davvero pochi a parlare anche di "umanizzazione" dei regimi speciali. Come sono pochi a conoscere davvero come si vive in quei regimi. La convinzione diffusa pare essere che i regimi speciali sono dei buchi neri creati per segregare i mostri, i mafiosi che sciolgono i bambini nell'acido, e quindi che rimangano come sono, velati dalla giustificazione della lotta al crimine organizzato.

Dato che ho avuto la sfortuna di essere rinchiuso per cinque anni in una sezione di Alta Sicurezza, ho sempre raccontato sulle pagine di Ristretti Orizzonti come lo status di "detenuto A.S." mi ha perseguitato fino all'ultimo giorno della mia carcerazione. Fui arrestato a metà anni novanta. Avevo appena compiuto ventun anni e di crimine organizzato sapevo tanto quanto possa imprimere nella mente di un liceale albanese

la serie televisiva "La piovra" di Damiano Damiani. Accusato di sequestro di persona, sono stato automaticamente messo in una sezione piena di persone accusate per mafia.

Se prima non sapevo nulla della mafia, presto sono diventato un buon conoscitore. Sin dai primi mesi ho potuto arricchire il mio italiano scolastico con il dialetto di Gela, di Catania, poi con quello di Catanzaro, di Reggio, ancora con quello di Lecce, di Foggia, e anche con quello di Caserta e di Scampia: a seconda di chi veniva "appoggiato" nella mia cella per il tempo necessario di fare un'udienza nell'aula bunker per poi essere trasferito da un'altra parte, per un'altra udienza. Ho imparato così i loro usi e i loro codici, ho mangiato con loro, ho litigato con loro, ma ero diverso da molti di loro: forse per la tranquillità della mia infanzia "garantita" dal regime comunista, anni luce lontana dalle loro travagliate infanzie; forse perché io avevo un fine pena, molti invece no; di certo mi vedevano come un "turista" del carcere, uno che non ci doveva stare in quel reparto.

In realtà non ero l'unico "turista" ad essere separato dal resto dei detenuti. Negli anni ho visto arrivare altri stranieri che, come me, di mafia non sape-

vano nulla. E sempre di più ho avuto la sensazione che anche molti italiani fossero tutt'altro che mafiosi.

Quando qualcuno dell'Alta Sicurezza ha iniziato a frequentare la nostra redazione ho avuto la convinzione che qualcosa stesse finalmente cambiando. Entrando in carcere, da volontario questa volta, qualche mattina, incrociavo nei corridoi detenuti dell'Alta Sicurezza che andavano al lavoro o alle scuole insieme ai detenuti comuni e confesso di aver provato perfino un po' di invidia pensando come, ai tempi della mia detenzione, anche per andare dall'avvocato ero accompagnato da un agente mentre altri agenti



*ELTON KALICA, dottorando di ricerca presso l'Università di Padova, sta svolgendo una ricerca sul tema dell'ergastolo ostativo.

fermavano ogni movimento nei corridoi del carcere, per evitarmi di incontrare anima viva. Ecco, a Padova c'era stata una specie di distensione che aveva affievolito la paranoia della rigida divisione tra categorie omogenee di detenuti. Questa distensione però probabilmente non ha trovato consenso ai piani alti dell'Amministrazione penitenziaria. E questa potrebbe essere una spiegazione della recente decisione di chiudere la sezione di Alta Sicurezza di Padova e trasferire i detenuti nelle varie sezioni di Alta sicurezza in giro per l'Italia. Un trasferimento di massa che assomiglia un po' a una "deportazione" per gli effetti drammatici che sicuramente produrrà in persone che, dopo molti anni di 41 bis e altrettanti anni trascorsi in regimi di Alta Sicurezza rigidi, iniziavano a respirare un po' di galera "normale".

Delusi da questo brusco ritorno al passato, in redazione abbiamo deciso di iniziare una campagna d'informazione che ha coinvolto tutti i detenuti dell'Alta Sicurezza che hanno scritto raccontando storie, pensieri, emozioni. Il desiderio di loro tutti è quello di rimanere a Padova perché da altre parti – come ci ha scritto un detenuto dalla sezione di Alta Sicurezza di Parma – è un inferno, o un deserto.

In questo articolo voglio raccontare cosa sono questi circuiti nella speranza di offrire qualche elemento di conoscenza in più su un dispositivo di sicurezza a mio parere costruito male, perché crea delle categorie di detenuti stereotipati ai quali è riservato un trattamento penitenziario diverso, perché non c'è un termine a questa diversità di trattamento e perché non c'è un controllo sulla sua applicazione a livello giurisdizionale.

La nascita del 41 bis

Non si può parlare di Alta Sicurezza senza parlare prima

del regime di 41 bis. L'Ordinamento Penitenziario¹, nato con l'obiettivo di dare esecuzione al principio rieducativo della pena, aveva disciplinato la vita del condannato attraverso pratiche del trattamento penitenziario comprendendo tempi e modalità utili a mantenere i rapporti affettivi attraverso i colloqui, ma soprattutto prevedendo percorsi di esecuzione alternativi alla detenzione effettiva. Purtroppo, tale riforma ha avuto sin da subito una vita difficile, cominciando a perdere pezzi sui permessi premio² e con l'art. 90, che dava il potere al Ministro della Giustizia di "sospendere" il trattamento penitenziario in interi Istituti di pena³. Sulla scia di alcune

1 Legge del 26 luglio 1975, n. 354, legge sull'ordinamento penitenziario.

2 L. 20 luglio 1977 n. 450, con il motivo dell'emergenza terrorismo viene ristretto sensibilmente il regime dei permessi.

3 L'art. 90 della riforma prevedeva

rivolte ed evasioni, si cominciò il trasferimento dei detenuti condannati per terrorismo nelle carceri ritenute più sicure⁴ dando vita ai cosiddetti "carceri speciali". Il regime applicato prevedeva diverse limitazioni,

di conseguenza che il ministro di Grazia e Giustizia avesse "facoltà di sospendere le regole di trattamento e gli istituti previsti dalla legge nell'ordinamento penitenziario, in uno o più stabilimenti e per un periodo determinato, strettamente necessario, quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza".

4 Nel maggio del 1977, con un decreto interministeriale a firma di Bonifacio-Lattanzio-Cossiga (rispettivamente ministro di Giustizia, della Difesa e degli Interni), intitolato "Per il coordinamento dei servizi di sicurezza esterna degli istituti penitenziari", venne attribuito il potere di coordinamento per la sicurezza interna ed esterna degli istituti penitenziari al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il quale individuò alcune carceri più sicure ove destinare i detenuti ritenuti più pericolosi.



in deroga all'Ordinamento Penitenziario. Questo aveva suscitato anche un certo dibattito su questo doppio sistema carcerario⁵. Successivamente, la riforma Gozzini, oltre a introdurre una serie di misure alternative al carcere, introdusse anche l'art. 41-bis O.P.⁶ che recuperava il potere di sospendere il trattamento con l'art. 90, in riferimento sempre a situazioni di rivolte all'interno delle carceri. Nel 1992 il 41 bis viene esteso anche a categorie di detenuti⁷ indagati o condannati per reati di criminalità organizzata, terrorismo o eversione, quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica⁸. In concreto, le misure applicabili riguardano restrizioni nel numero e nella modalità di svolgimento dei colloqui visivi e telefonici, la limitazione dell'ora d'aria e la censura della corrispondenza.

5 Scardocchia G., *Cinque fortezze da cui non si evade. Verso un doppio sistema carcerario?*, "Corriere della Sera", 22 agosto 1977.

6 Art. 41 bis della legge (Gozzini) 10 ottobre 1986 n. 663.

7 Alle stesse categorie di detenuti si applica l'art. 4 bis O.P., primo periodo del primo comma, che esclude la concessione di misure alternative: permessi premio, lavoro all'esterno, affidamento ai servizi sociali. Infine, l'art. 58 ter annulla tale esclusione solo per collaboratori di giustizia.

8 Art.19 del decreto legge 8 giugno 1992, n. 306.

L'applicazione del 41 bis

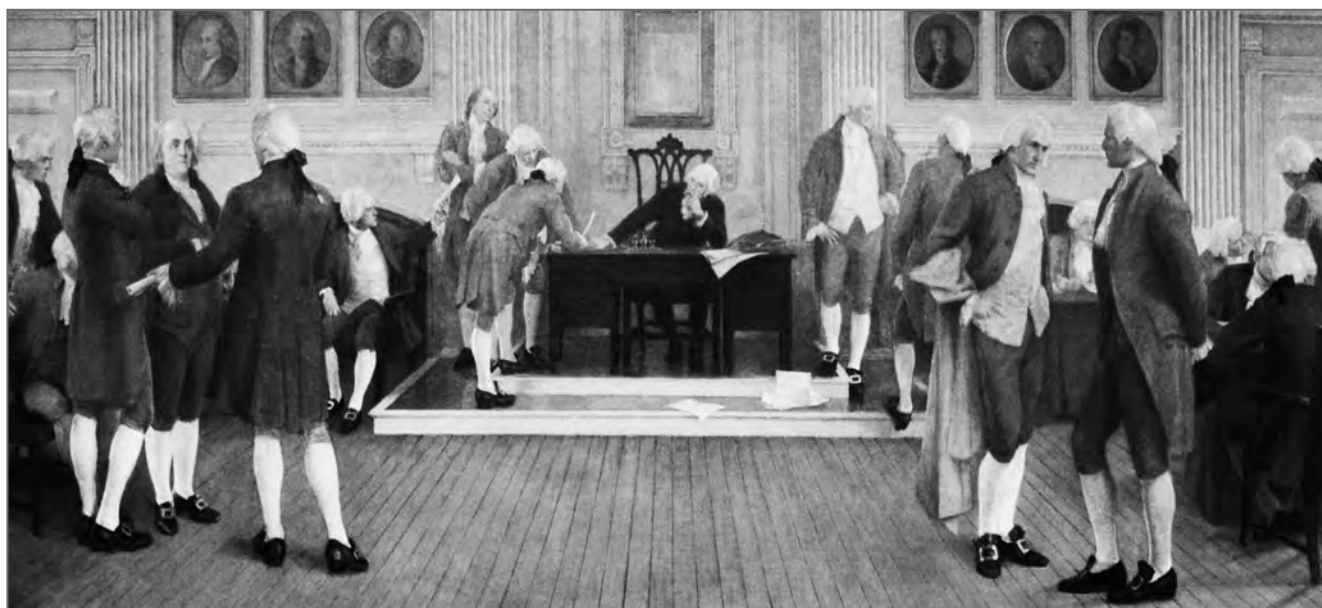
I provvedimenti di sospensione del trattamento ordinario (art. 41 bis, comma 2 O.P.) sono adottati con decreto del Ministro della Giustizia. Con la motivazione della "sicurezza esterna" il Ministro approva la richiesta di sottoposizione a regime di 41 bis dei soggetti che per il loro elevato spessore criminale possono perseguire disegni criminosi anche dall'interno degli Istituti penitenziari. I provvedimenti hanno durata non inferiore ad un anno e non superiore a due. Tuttavia possono essere prorogabili per periodi successivi, ciascuno pari ad un anno, purché non risulti che la capacità del detenuto o dell'internato di mantenere contatti con associazioni criminali, terroristiche o eversive sia venuta meno.

Le regole trattamentali sospese sono tante. La corrispondenza epistolare è sospesa. Puoi scrivere una lettera al mese che viene sottoposta a visto di controllo. La lettera deve essere breve. Poche frasi e chiare. Altrimenti viene bloccata e inviata al magistrato di Sorveglianza il quale dà avvio a una procedura di verifica lunghissima. Le telefonate con la famiglia sono sospese. Rimane la possibilità per i famigliari di

fare una telefonata al mese a condizione che si rechino al carcere più vicino alla propria abitazione e usino un telefono installato all'interno del carcere. I colloqui visivi sono sospesi. Tuttavia i famigliari più stretti possono andare a vedere il proprio caro in carcere una volta al mese, per meno di un'ora, attraverso un vetro blindato. Non si possono ricevere pacchi con generi alimentari. Si possono ricevere solo abiti, biancheria ed indumenti intimi nella misura di quattro boxer, quattro magliette intime, quattro paia di calzini, due paia di scarpe, due pantaloni, due maglioni, due camicie. È sospeso l'acquisto di generi alimentari diversi da biscotti e cracker. Sono sospese tutte le attività culturali, ricreative e sportive. Rimane l'ora d'aria: si può andare a sgranchire le gambe in un cubicolo di cemento coperto di una rete metallica, ma non più di quattro detenuti nello stesso cubicolo. È sospeso lo svolgimento di attività artigianali-hobbistica in cella.

La revoca del 41 bis

Il detenuto sin dalla prima applicazione del provvedimento può fare reclamo al Tribunale di Sorveglianza chiedendone la revoca. Per ottenere ciò dovrebbe



be dimostrare di non avere più contatti con l'esterno dato che, come dicono i provvedimenti, le limitazioni del 41 bis *"trovano ragione nel grave pregiudizio che deriverebbe all'ordine e alla sicurezza pubblica dall'attuazione del regime trattamentale ordinario nei confronti di alcuni detenuti, estremamente pericolosi, per la concreta possibilità che questi svolgano attività di proselitismo in carcere e mantengano contatti con le organizzazioni di appartenenza"*. Dall'altro canto vengono interpellati la D.N.A (Direzione Nazionale Antimafia) e la D.D.A (Direzione Distrettuale Antimafia) per dare un parere sull'esistenza di legami. Se questi organi non escludono la possibilità di collegamenti, è molto probabile che il provvedimento non venga revocato. A Padova ad esempio abbiamo chiesto ad una ventina di ergastolani quanto tempo sono rimasti sottoposti al regime di 41 bis. Solo ad uno non è stato rinnovato il provvedimento, quindi è potuto ritornare in una sezione di Alta Sicurezza dopo due anni. Mentre gli altri si sono visti rinnovare il regime per diverse volte, tanto che nove di loro vi hanno trascorso più di dieci anni, in particolare due sono rimasti per più di vent'anni.

Dopo una prima applicazione quindi, il 41 bis può essere prorogato con un altro provvedimento del Ministro. Il detenuto può avanzare di nuovo reclamo avverso tale proroga. La Corte Costituzionale si è espressa diverse volte in merito stabilendo che tale proroga deve avere una puntuale e congrua motivazione⁹, ovvero, *"debbono essere concretamente motivati in relazione alle specifiche esigenze di ordine e di sicurezza che ne costituiscono il presupposto, in quanto il regime differenziato si fonda sull'effettivo pericolo della permanenza dei collegamenti interni ed esterni con le organiz-*

zazioni criminali e con le loro attività, e non sull'essere i detenuti autori di particolari categorie di reati".

Infatti, leggendo alcune revoche, si ravvisa una pratica ripetitiva dei provvedimenti senza che ci sia un aggiornamento sull'attualità dei collegamenti con l'organizzazione di appartenenza. In alcune revoche si osserva come la ricostruzione delle considerazioni da parte dei magistrati antimafia sono datate *"senza che alcun elemento attuale, concreto, autonomo, specifico e fondato sia presente a fondamento del regime differenziato"*.

Seguendo il principio di *"concretezza"* della motivazione adottata nel provvedimento, la verifica dei magistrati di Sorveglianza dovrebbe riguardare la presenza di *"elementi concreti frutto di indagini e di accertamenti effettuati, anche se solo a livello indiziario"*. In assenza di elementi concreti non si può convalidare la prosecuzione del regime differenziato nel caso di specie.

Quello della *"concretezza"* è un principio costituzionale¹⁰ così come lo è il divieto costituzionale assoluto del prevedere una categoria *"tipizzata"* di detenuti speciali e quindi una configurazione di detenuti *"diversi"* e *"irrecuperabili"*, da sottoporre a regime differenziato solo sulla scorta della tipologia del reato commesso. Per la Corte dunque, non vi può essere una categoria di detenuti, individuata a priori in base al titolo di reato, sottoposti ad un regime differenziato: ma solo singoli detenuti, condannati o imputati per delitti di criminalità organizzata, che l'amministrazione ritenga, motivatamente e sotto il controllo dei Tribunali di Sorveglianza in grado di partecipare, attraverso i loro collegamenti interni ed esterni, alle organizzazioni criminali e alle loro attività, e che per questa ragione sottopone – sempre motivata-

mente e col controllo giurisdizionale – a quelle sole restrizioni che siano concretamente idonee a prevenire tale pericolo, attraverso la soppressione o la riduzione delle opportunità che in tal senso discenderebbero dall'applicazione del normale regime penitenziario.

Alla prova dell'attualità e della concretezza dei contatti, a volte accade che il Tribunale di Sorveglianza dichiari infondata la proroga del 41 bis, e il detenuto viene trasferito in un reparto di Alta Sicurezza.

I circuiti di Alta Sicurezza (A.S.1, A.S.2 e A.S.3)

All'interno del carcere la popolazione detenuta è divisa tra categorie cosiddette *"omogenee"* in termini di pericolosità. Tutti i detenuti generalmente sono considerati di media sicurezza. Invece, per una categoria considerata maggiormente pericolosa, sono creati dei circuiti¹¹ che garantiscono elevati livelli di sicurezza¹². Questa categoria comprende tutti i detenuti imputati o condannati per reati configurati nel primo periodo del primo comma dell'art. 4 bis dell'O.P.: associazione mafiosa (416 bis C.P.), associazione in materia di stupefacenti (art. 74 D.P.R. n. 309.90) e sequestro di persona a scopo d'estorsione (art. 630 C.P.). L'individuazione dei soggetti da assegnare a tali circuiti si svolge in modo automatico facendo riferimento al titolo di reato. Pertanto, se arriva in carcere una persona accusata di sequestro di persona, anche se non appartiene al crimine organizzato, viene collocata automaticamente in regime di Alta Sicurezza. Il vaglio è previsto solo per individuare i soggetti ai quali è stato spe-

9 Sentenza n. 349/93, sent. n. 351/96 e sent. 376/1997 Corte Costituzionale.

10 Ibidem.

11 Circolari n° 606895 del 20.1.1991, n° 3359 del 21.4.1993, n° 3449 del 16.1.1997, n° 3479 del 9.7.1998 ed infine n° 20 del 9.1.2007

12 Art. 32 del regolamento penitenziario approvato con D.P.R. 230 del 2000.

cificamente contestato di aver promosso o diretto l'associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti¹³ in quanto l'automatica classificazione in A.S. avviene soltanto per i capi e promotori, mentre i partecipi sono inseriti nel circuito di media sicurezza¹⁴.

Il circuito di Alta Sicurezza prevede al proprio interno tre differenti regimi che prevedono l'impossibilità di comunicazione tra loro. Il circuito A.S. 1 contiene i detenuti appartenenti alla criminalità organizzata di tipo mafioso, ritornati dal regime di 41 bis, e i detenuti considerati elementi di spicco e rilevanti punti di riferimento delle organizzazioni criminali di provenienza. Nell'A.S. 2 sono inseriti automaticamente i soggetti imputati o condannati per delitti commessi con finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico. All'interno dell'A.S. 3 sono assegnati automaticamente tutti i detenuti imputati

o condannati per uno dei reati configurati nel 1° periodo del 1° comma dell'art. 4 bis dell'O.P.

Lo scoglio "voluto" della declassificazione dai circuiti di Alta Sicurezza

Il detenuto collocato in un circuito di Alta Sicurezza può presentare alla Direzione del carcere la "richiesta di declassificazione" che significa passare ad un circuito di Media sicurezza. Fino a qualche anno fa, la Direzione del carcere aveva il potere di decidere sulle declassificazioni, dopo aver sentito il parere del Gruppo di Osservazione e Trattamento del carcere e dopo aver letto le informazioni assunte presso la Procura Antimafia competente sull'attualità dei collegamenti con l'organizzazione criminale di appartenenza. Queste informazioni, così come per le proroghe del regime di 41 bis, spesso risultavano nel tempo una ripetizione della formula, che "non si può escludere la persistenza dei collegamenti". Di fronte a simili informazioni spesso sprovviste di elementi concreti, in alcuni casi le Direzioni hanno iniziato a declassifi-

care persone che dimostravano di avere una buona condotta in carcere, nonché ruoli marginali nella commissione dei reati.

È successo così anche a me. Dopo ripetute richieste e in concomitanza con la mia iscrizione all'università, il direttore del carcere ha concesso il mio passaggio in un reparto di Media sicurezza, dove ho potuto avere maggiori opportunità lavorative e di studio. Questa pratica oggi non è più possibile. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha deciso di togliere la competenza alle direzioni delle carceri e centralizzare le decisioni nella Direzione Generale detenuti, a Roma. Da allora, l'analisi delle informazioni – spesso ferme ad una fotografia lontana del condannato – e la conseguente mancanza di una conoscenza diretta dell'evoluzione del percorso della singola persona – che solo lo staff del carcere poteva avere – hanno reso le declassificazioni uno scoglio burocratico difficile da superare. Se devo guardarmi indietro, confesso che nella sfortuna di essere finito in una sezione destinata alla criminalità organizzata, ho avuto la fortuna che i direttori potevano ancora correggere

13 Aggravante di cui al comma 1 dell'art. 74 D.P.R. 309.1990 e quella di cui all'art. 291 quater D.P.R. 43.1973.

14 Fatto salvo il potere di sollecitare la classificazione ad opera di questa Direzione Generale ai sensi della lett. D) della circolare n° 20 del 9.1.2007



qualche situazione: nelle condizioni attuali, probabilmente sarei rimasto in Alta Sicurezza fino alla fine della condanna.

L'assenza di controllo sulle declassificazioni

Mentre il regime del 41 bis è chiaramente lesivo dei diritti in quanto li sospende esplicitamente, i circuiti di Alta Sicurezza non sono considerati, in sé, imputabili di lesione di diritti soggettivi. Per questa ragione i Magistrati di Sorveglianza per lo più non considerano i reclami dei detenuti sulla mancata declassificazione come dei controlli su una violazione dei diritti. E così avallano l'impostazione del D.A.P., secondo il quale, lungi dal limitare la partecipazione del detenuto ad attività trattamentali, l'allocazione in circuiti differenti prescrive soltanto *"cautele imposte da esigenze di sicurezza della popolazione detenuta in generale"*, e questo non produce alcuna differenza di diritti e di trattamento ma solo appunto *"cautele"* nell'applicazione del trattamento penitenziario. Mi è capitato di leggere recentemente il rigetto di una declassificazione e tra i motivi si affermava che il soggetto *"non soffre di limitazioni nel trattamento penitenziario, potendo fruire di regolari colloqui visivi e telefonici con la famiglia, ed essendo stato istituito per gli appartenenti alla sezione A.S. un corso scolastico di media superiore per ragionieri e potendo prestare attività lavorativa all'interno della sezione detentiva in qualità di inserviente"*. Mi domando: cosa vuol dire? Se non c'è alcuna limitazione nel trattamento, allora non dovrebbero esistere le declassificazioni. Ma soprattutto, se non ci fossero differenze, non si capisce perché tutti i detenuti vorrebbero uscire dai circuiti di Alta Sicurezza! Eppure, i Magistrati di Sorveglianza che entrano in carcere ad incontrare i detenuti, conoscono bene le differenze e le restrizioni dei

regimi di Alta Sicurezza. Ma non sempre sono attenti ad esercitare un vero controllo sulle declassificazioni.

Conclusione

Su tutta la questione dei regimi e dei circuiti differenziati ci sono tante cose che stridono con l'anima dell'Ordinamento Penitenziario. Tuttavia in conclusione di questo racconto dei circuiti di Alta sicurezza, vorrei sottolinearne almeno un paio. Il trattamento penitenziario è basato sul principio della personalizzazione. Quindi serve una conoscenza attenta del soggetto e una scelta adeguata di trattamento. Se questo è un diritto, la *"categorizzazione"* dei detenuti è in sé una sospensione di questo diritto. E questa sospensione non può durare per sempre. Ci deve essere un momento in cui il detenuto non è più una categoria di reato, ma acquisisce una individualità che deve essere gestita come tale dall'istituto.

Un altro principio importante è quello della progressione del trattamento nell'esecuzione della pena. I circuiti di Alta Sicurezza vanno radicalmente rimessi in discussione. Le persone non possono comunque rimanere per sempre inchiodate in un circuito e ci vuole per lo meno una uscita graduale dai circuiti più chiusi, perché tutti i detenuti hanno diritto ad un trattamento che rispetti la dignità personale. E il rispetto della dignità delle persone lo possono garantire solo i circuiti di *"Media sicurezza"*.

Infine voglio soffermarmi sull'inerzia di certe Direzioni nelle declassificazioni. Può sembrare anche banale, ma la rieducazione del condannato non può essere un principio applicabile solo ad alcune categorie. L'istituzione carcere deve sostenere la scommessa del cambiamento su tutte le persone e non può accettare passivamente la stagnazione dei circuiti. Sin

dalla loro nascita, a giustificare i circuiti c'è stata questa strana espressione della *"cautela"* del trattamento penitenziario. Si è dimenticato però che oltre alla creazione delle sezioni *"cautelari"* c'era un'altra norma che stabiliva una verifica periodica¹⁵ sui presupposti della permanenza in tali sezioni. Se questa verifica non viene mai eseguita, significa che per l'istituzione quei detenuti possono rimanere in Alta Sicurezza anche per sempre. Infatti è il detenuto stesso che deve periodicamente chiedere la declassificazione per *"costringere"* il carcere ad istruire la pratica. E magari, oltre ad avere trascorso decine di anni in luoghi dove le attività, i movimenti e rapporti con la società esterna sono ridotti al minimo, i detenuti poi si vedono scritto nel rigetto che l'equipe trattamentale e il direttore del carcere hanno espresso parere negativo.

Quando, all'età di poco più di vent'anni, mi sono ritrovato in una sezione di Alta Sicurezza, da solo, senza avere mai avuto alcun legame con il crimine organizzato, pensavo che si trattasse di una semplice sfortuna. Oggi invece, pensando alla diversità delle storie che hanno portato le persone lì dentro, guardando il tempo lunghissimo che si passa chiusi nella ristrettezza e nella spersonalizzazione di quei circuiti, credo che sia un dispositivo costruito male, e sul quale ci sono pochi controlli.

Non voglio negare le pesanti responsabilità che queste persone hanno per i loro crimini, ma a distanza di quasi ventiquattro anni dalle stragi di mafia, credo che sia giunto il momento di rivedere tutti i dispositivi creati in quel periodo. Se chi è forte sa esercitare una giustizia mite, ripristinare la *"normalità"* del trattamento per tutti i detenuti è anche un segno di forza dello Stato che ha vinto. 

¹⁵ Art. 32, comma 2, Regolamento Penitenziario, D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230.



Lo status di detenuto di Alta Sicurezza mette a rischio continuo di trasferimenti

di Elton Kalica

Il trasferimento del detenuto da un carcere all'altro viene fatto per *"gravi e comprovati motivi di sicurezza, per esigenze dell'istituto, per motivi di giustizia, di salute, di studio e familiari"*¹. Con motivi familiari si intende l'avvicinamento del detenuto alla propria famiglia per *"rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in età minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro nel contesto sociale"*². Nel gergo amministrativo questo costituisce il cosiddetto "principio della territorialità della pena", e l'Amministrazione penitenziaria si è posta come obiettivo formale quello di accogliere *"nella misura più ampia possibile le istanze di trasferimento dei detenuti"*³.

Quando ero detenuto, per me la

territorialità della pena avrebbe significato essere trasferito a scontare la pena nel mio Paese d'Origine. Questa cosa non mi è mai stata concessa per opposizione della procura generale. In cambio ho sperimentato diversi trasferimenti in giro per il nord Italia.

Era fine anni novanta e in Lombardia c'erano continue operazioni antimafia con centinaia di arresti. Le sezioni di Alta Sicurezza erano già sovraffollate. Mi trovavo al carcere di Monza e, dopo la seconda branda in celle da uno, hanno inserito anche il terzo materasso, per terra. Dopo settimane i detenuti stanchi di dormire per terra hanno deciso di protestare, rifiutandosi di rientrare in cella. Per solidarietà ci siamo rifiutati tutti chiedendo di parlare con il direttore⁴. Dopo ripetuti getti di idranti, il freddo della notte l'ha avuta vinta, e abbiamo

deciso di rientrare in cella attraversando un lungo corridoio di scudi e manganellate.

Dopo qualche giorno sono cominciati i trasferimenti per motivi di sicurezza. I motivi di sicurezza devono essere gravi e comprovati, dice la norma. Non so definire la gravità di un rifiuto collettivo a fare rientro dall'ora d'aria. So soltanto che è stato sufficiente per visitare la Lombardia attraverso le sue gallerie: Opera, San Vittore, Voghera. Poi alla fine Padova è stata il capolinea. L'esperienza che ho avuto con i trasferimenti, mi permette di affermare oggi che lo status di detenuto di Alta Sicurezza rende qualsiasi condannato vulnerabile ad essere trasferito. In generale si viene separati dal resto della popolazione detenuta per motivi di sicurezza⁵. È vero che la creazione dei "circuiti omogeni" richiama l'esigenza di impedire fenomeni *"di reclutamento criminale, di strumentalizzazione a fini di turbamento della sicurezza degli istituti"*⁶. Tuttavia non è una coincidenza se la norma che organizza il raggruppamento in categorie dei detenuti⁷ dice espressamente che *"per le assegnazioni sono, inoltre, applicati di norma i criteri di cui al primo e al secondo comma dell'art. 42"*, il quale, ribadisco, prevede che *"i trasferimenti sono disposti per gravi e comprovati motivi di sicurezza"*. La declinazione immediata di questo intreccio normativo è che la condotta del detenuto non è determinante. Se stai in Alta Sicurezza è per motivi di sicurezza, il che giustifica di per sé ogni trasferimento. Se poi uno decide di protestare, il trasferimento assume ancora di più il suo significato punitivo, e può continuare ad essere esercitato per molto molto tempo.

5 L'art. 32 del D.P.R. n. 230 del 30 giugno 2000 prevede infatti che *"I detenuti e gli internati, che abbiano un comportamento che richiede particolari cautele (...) sono assegnati ad appositi istituti o sezioni dove sia più agevole adottare le suddette cautele"*.

6 Circolare 3619/6069, del 21 aprile 2009.

7 Art. 14 dell'Ordinamento Penitenziario, legge n. 354 del 26 luglio 1975.

1 Art.42 dell'Ordinamento Penitenziario, legge n. 354 del 26 luglio 1975.
2 Art. 61 comma 2, D.P.R. n. 230 del 30 giugno 2000.

3 Circolare Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria n. 3654/6104 del 20 febbraio 2014.

4 Rivolta in carcere, sei ore di tensione, Corriere della Sera (26 marzo 1998) <http://archiviostorico.corriere.it/1998/marzo/26/Rivolta_carcere_sei_ore_tensione_co_2_980326282.shtml>

Redazione

Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Rovertò Cobertera, Giovanni Donatiello, Gaetano Fiandaca, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Marsel Hoxha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Bruno Turci, Andrea Zambonin, Giuseppe Zagari, Giovanni Zito

Redazione Giudicca

Cristina, Doina, Elena, Sara, Maria Antonietta, Nawel

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli, Bruno Monzoni

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobbature

Sofian Madsiss, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonini, Luca Raimondo

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grosse, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

sito web: www.ristretti.it

rassegna quotidiana:

www.ristretti.org

Perché Ristretti?

A chi sta in carcere il termine è tristemente noto.

Per chi sta fuori serve invece una spiegazione: ristretto, nel linguaggio burocratico carcerario, significa detenuto.

Abbiamo scelto di chiamare così il giornale perché è certo che dentro si sta davvero stretti, ma in queste ristrettezze fisiche e spirituali vogliamo cercare di parlare mantenendo più viva che mai l'ironia

Abbonamenti

☞ Una copia 3 €

☞ Abbonamento ordinario 30 €

☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato

all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

**Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova**

**Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233**

**e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it**

www.ristretti.it
www.ristretti.org

